

1102  
407

POMPEO MOLMENTI

# I Banditi

della

# Repubblica Veneta



FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

Via del Proconsolo, 7

1896

I BANDITI

DELLA

REPUBBLICA VENETA

1782  
407

УНИВ. БИБЛИОТЕКА  
И. Бр. 23338

# I BANDITI

DELLA

# REPUBBLICA VENETA

DI

POMPEO MOLMENTI

*Pravica*



FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

Via del Proconsolo, 7

—  
1896

PROPRIETÀ LETTERARIA  
DEGLI EDITORI R. BEMFORAD E FIGLIO



---

## INDICE

---

CAPITOLO PRIMO. — Briganti antichi e moderni - I profughi veneti - Discordie sanguinose nella nuova Venezia . . . . .	Pag. 1
CAPITOLO SECONDO. — Contese fra i patriarchi di Aquileia e di Grado - I patriarchi Popone e Vol- darico - Nuove magistrature venete - Azione delle Crociate sul costume - Le congiure del secolo XIV - Bandi e supplizi . . . . .	15
CAPITOLO TERZO. — Le conquiste di terraferma - La Repubblica veneta e la feudalità . . . . .	33
CAPITOLO QUARTO. — Condizioni degli Stati italiani nel secolo XVI - I bandi della Repubblica veneta.	55
CAPITOLO QUINTO. — La decadenza veneta - Leonardo Pesaro e altri banditi patrizi veneziani . . . . .	73
CAPITOLO SESTO. — Un omicidio nel castello d'Illasi.	91
CAPITOLO SETTIMO. — I banditi nelle provincie di terraferma - I Savorgnan - L'abate Brandolini - I conti Capra - Francesco Capodilista - Domenico Altan - Gli assassini del podestà di Caneva . . . . .	107
CAPITOLO OTTAVO. — I delitti e il supplizio del conte Lucio Della Torre . . . . .	127

---

CAPITOLO NONO. — La soldatesca - I banditi bergamaschi . . . . .	Pag. 147
CAPITOLO DECIMO. — Brescia e la Repubblica - I masnadieri della Riviera di Salò - Giorgio Vicario - I feudatari - Valerio Paitone . . . . .	157
CAPITOLO UNDICESIMO. — I buli - Le avventure del conte Galliano Lechi . . . . .	171
CAPITOLO DODICESIMO. — Il conte Alemanno Gàmbara: sua giovinezza - I castelli di Corvione e Pralboino . . . . .	179
CAPITOLO TREDICESIMO. — L'esilio del conte Alemanno Gàmbara. — Il castello di Monticelli . . . .	199
CAPITOLO QUATTORDICESIMO. — Il conte Alemanno Gàmbara dopo l'esilio - I suoi ultimi anni . . . .	205
CAPITOLO QUINDICESIMO. — Fine della Repubblica - Gli ultimi feudatari . . . . .	217

---

## CAPITOLO PRIMO

---

### Briganti antichi e moderni - I profughi veneti Discordie sanguinose nella nuova Venezia

Fare ciò che è impedito da un potere qualunque, ammettere come sola legge quella della forza, ritenere la propria potenza come misura del diritto e obbedire soltanto alla violenza delle proprie passioni, pare sia sempre stata una delle maggiori compiacenze in ogni età e in ogni paese. Ma ciò che in tempi e fra popoli più umani fu argomento di gastigo e di pena, servì, negli albori delle nazioni, ad ottenere privilegi, onori, potestà e dominio, poichè non la virtù, ma la forza diede origine alla potenza e alla gloria. A dominar la fortuna, a costringer gli eventi, nei tempi procellosi, non valgono la bontà e l'equità, ma l'arte sottile dell'ingegno e la prodezza del braccio; molti dei più illustri casati hanno per capostipite tale, che in altri tempi sarebbe finito sulle forche o in galera.

1. — MOLMENTI, *I Banditi*, ecc.

Uno scrittore francese, dimenticando di esser nato nella patria di Cartouche e di Mandrin, dice: « le brigandage fonctionne dans la péninsule italienne depuis des milliers d'années » e lo studio che segue a queste parole vorrebbe esserne la dimostrazione. <sup>(1)</sup> La litania dei malfattori italiani si inizia col mitologico *brigante* Caco, che abitava la grande ed oscura foresta dell'Aventino e fu ucciso da Ercole, coi *briganti* storici Romolo e Remo, che la leggenda fa allattare da una lupa, per meglio dimostrare la loro indole fiera, e scende giù fino a Gasparone e al capobanda Manzi. Ora, tutti, pur dubitando che Romolo possa, a mo' d'esempio, essere paragonato a Cipriano La Gala, affermeranno che gli uomini audacemente feroci non sono nè mitologicamente, nè storicamente il triste privilegio di un paese. Alla stessa stregua di Romolo si potrebbero giudicare molti eroi antichi e fondatori di regni e guerrieri famosi. Così, pur ripudiando l'opinione del Machiavelli, che dà lode a Romolo di aver ucciso, pel bene comune e non per l'ambizione propria, il fratello Remo e il collega Tito Tazio, è certo però che a canto al fondatore di Roma non isdegnerebbero i Germani di porre Arminio, il vincitore di Teutoburgo, tanto più che,

---

(1) DUBARRY, *Le brigandage en Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*. Paris, Plon, 1875.

avvelenato da uno de' suoi, fu trasformato in nume, sotto il nome d'Irmisul, al pari di Romolo, ucciso dai senatori e adorato sotto il nome di Quirino. Nè, senza parlare del leggendario Brenno, rifiuterebbero i Francesi tal vicinanza ai loro antichi eroi Sigoveso e Belloveso? E non erano forse sceleratamente cupidi di dominio i figli di Lodovico il Pio, che agitarono una ribellione parricida, specie Lotario, ministro all'abiezione del proprio padre?

E parecchi dei Capetingi,

..... la mala pianta  
Che la terra cristiana tutta aduggia  
Sì che buon frutto rado se ne schianta?

E Carlo d'Angiò, lo spietato carceriere dei figli di Manfredi, il carnefice di Corradino?

Non usciamo dall'età di mezzo, sebbene l'andare dei secoli non abbia reso più mite la razza umana, sebbene, nei tempi moderni, fra molte visioni di sangue, potrebbe arrestarci, più orrenda di tutte, l'ombra di Carlo IX, da una finestra del Louvre, bersagliare il suo popolo con lo schioppetto. Ma i Normanni, che resero potente e temuta la Francia, non furono essi eroici briganti? Fedeli della religione di Odino, padre della strage, predatore, incendiario, escono di Scandinavia a mettere a ruba e a sangue l'Europa, s'impadroniscono della Francia, divengono francesi per di-

mora, per animo, per consuetudini, per linguaggio. Poi un duca di Normandia sale sul trono di Inghilterra, e un codice penale crudele e crudelmente eseguito tutela i privilegi e perfino i disporti degli oppressori del paese. Una mano di quei pirati si getta sulla Russia e vi stabilisce un impero, un'altra sull'Italia per fondarvi un regno. Queste rapide, meravigliose conquiste sono segnate da crudeli carneficine, da fiere vendette, da provincie devastate, da città distrutte, da conventi saccheggiati, da immanità d'ogni maniera. La saga scandinava non ha, orribile quadro di costumi, se non racconti di seduzioni, adulteri, incesti, vendette, uccisioni, stragi. Hastings in Francia e in Inghilterra, Rurico in Russia, i figli di Tancredi d'Altavilla in Italia sono tipi leggendari di masnadieri. La implacabile ferocia degli avventurieri normanni empie di terrore l'Europa. Lodbrog, il pirata infesto all'Inghilterra, preso dal sassone Ella, è gittato in una fossa piena di vipere, ma, conforto all'orribile morte, è per lui il ricordo della gioia ch'ei provava, quando i ferri grondavano rugiada di sangue. Godefrido incendia Tongres, Colonia, Bonn, Juliers, Treves, Metz, e fa stalla ai puledri danesi la cappella di Carlo Magno in Aquisgrana. Sigefrido, fratello di lui, mette a sacco e a fuoco le sponde dell'Oisa e, al ritorno, uccide l'arcivescovo di Magonza. Roberto Gui-

scardo, prima di minacciare l'impero d'Oriente, corre e preda la Calabria; e Ruggero, prima di fondare la monarchia delle due Sicilie, si getta alla via, ruba i passeggeri, massime i mercanti, che si recavano ad Amalfi. Evidentemente non c'è nella storia sentenza più fallace di quella che i violenti abbiano sempre torto.

Così l'alba d'uno dei più forti ed ordinati Stati d'Italia, che poi seppe far uscire la prosperità dalle leggi, è segnata da tale ferocia di costumi, da sembrar prodigioso come abbia potuto difendersi dagli inimici di dentro e di fuori, e crescere rapidamente in opulenza e gloria. Forse ciò che in una nazione adulta è male, può essere un bene per un giovine paese, che s'affaccia, pieno di gagliardia e di vigore, alla vita.

Quando i Veneti, posti alle porte orientali di Italia, cercarono nel V secolo, un rifugio alle invasioni barbariche nelle isole della laguna, i pericoli, la pietà e i ricordi della comune sventura non impedirono il sorgere di rivalità impetuose e di contrasti sanguinosi. La diversa origine dei profughi venuti da Aquileia, da Altino, da Treviso, da Oderzo, da Asolo, il tempo diverso in cui furono popolate le isole e le gare di preminenza fra esse, i sanguinosi duelli fra i patriarchi di Grado e di Aquileia, accendevano maggiormente quegli umori, i quali naturalmente sogliono essere

in tutte le nazioni nuove. La sventura comune non avea, in sui primi momenti, lasciato discutere i diritti di ciascheduno, e poveri e ricchi conviveano nell'eguaglianza; ma cessato il timore dei barbari sorsero gelosie fra i vari elementi, anelanti a soverchiarsi a vicenda. Le interne discordie, rinfocate ora dai Greci, ora dai vicini dominatori della terraferma, diedero origine alle due parti veneto-greca e veneto-italica, e a continui mutamenti di governo. In Eraclea, la capitale delle isole, fu eletto nel 697 un Duce: pochi anni dopo, nel 737, il popolo si stancò del governo ducale e preferì l'annuo governo dei *Maestri dei militi*; ma passati cinque anni, nel 742, si ritornò ai dogi e per togliere le cause di rivalità si trasferì la capitale a Malamocco. Alle gare delle due opposte fazioni e dei maggiorenti, si aggiungevano le vendette del popolo, il quale, quando il doge tentava rendere dinastico il potere vitalizio, associandosi quale il figlio, quale il fratello, si ribellava, uccideva, incendiava. È un fiero delirar di battaglie e di stragi. Nel 717, Eraclea è assalita dagli abitanti di Equilio, che danno morte al doge Anafesto e ai suoi fidi. Nel 737, il doge Orso Ipato è ucciso a furore di popolo e, dopo quattro anni, il Maestro dei militi, Giovanni Fabriciaco, è depresso e abbacinato. Nel 755, Galla si ribella al doge Diodato, lo imprigiona, lo accieca, e usurpa

il ducato per poco più d'un anno, trascorso il quale, il popolo insorge contro Galla e gli dà la stessa pena dell'infelice suo antecessore. Nel 764, alcuni nobili congiurati depongono il doge Monegario e gli strappano gli occhi. Circa l'801, il doge Giovanni Galbaio, fautore dei Bizantini, manda il figlio a Grado per assassinarvi quel Patriarca, che inchinava ai Franchi. Il figlio di Galbaio prende d'assalto la città, imprigiona il Patriarca e lo fa precipitare dalla torre più alta del castello. Dopo tre anni, il doge Galbaio e il figlio Maurizio debbono fuggir da Venezia per sottrarsi alle vendette di una congiura, ordita dal nipote dell'ucciso patriarca di Grado. Obelerio, fatto doge nell'804, dopo aver lungamente tramato coi nemici della patria, è preso, decapitato e il teschio di lui portato, miserando spettacolo, sul lido di Malamocco. Anche nell'isola di Rialto, dove per più sicurtà s'era, nell'810, trasferita la sede del doge e del governo, non quetarono le contese ispirate non di rado all'ambizione, all'odio, alla rapina.

Sotto la ducèa di Giovanni Partecipazio (829-836), il tribuno Caroso, ordita una congiura contro il doge, che fuggì in Francia presso l'imperatore Lodovico, riuscì ad ottenere la suprema dignità dello Stato, ma per poco, giacchè l'usurpatore fu accecato ed esiliato, e i suoi partigiani trucidati. Il doge Partecipazio, ritornato in patria, fu alla

sua volta preso dagli amici, che ancor restavano del Caroso e dopo aver avuto rasi i capelli e la barba, punizione riserbata dai Germani ai traditori, fu cacciato in un chiostro di Grado, e quivi morì.

Le famiglie più illustri venivano fra loro al sangue: i Giustiniani, i Basegi, i Polani, da una parte; gli Istioli, i Barbolani, i Selvo dall'altra.

Il doge Pietro Tradonico, il 2 aprile 864, era trucidato presso la porta della chiesa di San Zaccaria, non già in tumulto di popolo, ma per mano di congiurati, i cui nomi erano fra i più illustri di Venezia: Gradenigo, Candiano, Calabrisino, Faliero.

Il doge seguente Orso I Partecipazio dovette, per intercessione dell'imperatore Lodovico, permettere il ritorno in patria a potenti famiglie di banditi, quali i Barbolani, i Flabanici, i Caloprini, e in compenso delle antiche loro abitazioni demolite, fu ad essi concessuta per abitarla l'isola di Spinalunga, che, secondo alcuni, fu appunto chiamata *Giudecca* perchè fu terreno aggiudicato (*Zudegà*) ai cittadini fuorusciti. <sup>(1)</sup>

Sinistra la luce di rivolte civili, che circonda la bieca figura di Pietro Candiano IV. Il doge Pietro Candiano III si associò nel governo il figliuolo,

---

(1) GALLICCIOLLI, *Mem. ven.*, I, 121.

violento e insidioso, il quale, volendo regnar solo, prima macchinò occultamente contro il padre, poi, con molti fautori, gli si mostrò apertamente ribelle. Forse il palazzo sarebbe divenuto luogo di strage, se molta parte del popolo, levatosi in arme, non avesse fatto prigioniero il figlio sciagurato. Condannato a perdere il capo, andò salvo per la compassione destata dal padre infelice, e gli fu commutata la pena in un perpetuo bando. Pietro si ritirò a Ravenna presso il marchese Guido, figliuolo di Berengario, re di Italia, e quivi armate alcune navi uscì a corseggiare quelle della sua nazione. Trascorsi alcuni anni, il clero ed il popolo, con voltabile giudizio, richiamavano in patria il traditore e lo eleggevano doge, dopo deposto Pietro Candiano III. Il nuovo doge Pietro Candiano IV mise intorno a sè, nel palazzo ducale, un presidio di soldati stranieri, volendo in tal guisa meglio assicurare le sue malvagie ambizioni, i suoi comandi tirannici, le trame occulte e le manifeste violenze. All'indole bellicosa si aggiungeva la straordinaria potenza, a cui erano giunti i Candiano, stretti per maritaggi ai principi più illustri, signori di forti castella, sicuri dell'aiuto di altri Candiano, stabilitisi in Padova e in Vicenza, ed ivi divenuti Conti. Spaventato dall'imminente pericolo di tirannia, il popolo, prese le armi, assaltò il palazzo ducale, di-

feso dalle soldatesche straniere, nè potendo espugnarlo colle armi vi appiccò il fuoco. Quando le fiamme giunsero presso alle stanze, in cui s'era rifugiata la famiglia del Candiano, il Doge fuggì per l'atrio della chiesa di San Marco, insieme colla moglie e col figlioletto, ancora lattante. I rivoltosi lo scoprirono, s'avventarono su lui, implorante invano la vita almeno pel suo bambino. I corpi dei due uccisi, lasciati per ludibrio insepoliti, furono raccolti dalla pietà di un Giovanni Gradenigo.

Sotto la ducèa di Tribuno Memo (979-991) sanguinose contese s'accesero fra i Morosini, fautori dell'alleanza bizantina e dell'indipendenza nazionale, e i Caloprini, che coi Candiano vagheggiavano un governo dispotico, sotto la protezione tedesca. I Caloprini ordirono una congiura di morte contro i Morosini, i quali, avvisati in tempo, si misero in salvo tutti, all'infuori di Domenico, spento dal ferro proditorio di Stefano Caloprino, mentre usciva di chiesa. I Caloprini, per timore della vendetta, si rifugiarono nascostamente presso l'imperatore Ottone, alla Dieta generale in Verona, e con promesse e preghiere indussero l'imperatore, al quale già sorrideva il pensiero di sottomettere Venezia, di portar la guerra contro la patria. Ottone vietò intanto a tutto l'Impero il traffico con Venezia, che per rappresaglia di-

strusse le case degli esuli traditori e ne condusse prigionie le donne e i fanciulli. I Caloprini, mal sopportando di vivere raminghi tra gli stranieri, chiesero ed ottennero il perdono, e tornarono alle lagune. Ma gli odî non erano spenti nei Morosini. Una sera, seduti in una barchetta, tornavano dal palazzo ducale alle loro case tre figli del Caloprino, allorchè d'improvviso, assaliti dai Morosini, furono trucidati. Il popolo si vendicò di tanti tramestî deponendo e chiudendo in un chiostro il doge Memo, debole e inetto.

Pronti agli interni contrasti, i veneti sapeano con non minore ardimento respingere le offese che venivano dal di fuori. Le rivalità cittadine sono per un istante interrotte dal ratto delle spose in Olivolo. L'avvenimento è circondato dalla leggenda, giacchè le cronache più antiche e di maggiore autorevolezza non ne parlano. Forse vuol essa significare che i cittadini, assopita ogni discordia, si animavano tutti di un valore comune, sol che lo straniero offendesse la famiglia e la patria? O meglio, con quel fatto, la fantasia popolare ha voluto rappresentare le molestie dei pirati slavi contro la giovane repubblica, che seppe vittoriosamente difendersi? Era costume veneto l'adunarsi delle fidanzate nella chiesa di Olivolo, il dì secondo di febbrajo, perchè dal vescovo fossero le loro nozze benedette. Biancovestite, coi

capelli disciolti, ornate di molti gioielli, tenevano in mano una cassetta (*arcella*), contenente la dote. I corsari Triestini inosservati giunsero nella notte presso la riva, e l'indomani, durante la cerimonia, irrupero nella cattedrale, rapirono le donne, e si diressero verso Caorle, a un porto, chiamato ancora *delle donzelle*, per dividersi la preda. Il Doge, incontanente raccolse le navi, inseguì i pirati, li raggiunse nelle lagune di Caorle, ne fece strage e ricondusse in patria le spose.

Il sommo della veneta potenza, nel periodo delle origini, fu raggiunto sotto il dogato di Pietro Orseolo II (991-1008). Colla pacata tranquillità del riformatore, ordinò lo Stato e rimosse le cause d'ira, a volte blandendo, punendo a volte gli umori; con tenace opera e pratica di negozi seppe conchiudere vantaggiosi trattati colle genti vicine e lontane; con ottimo argomento di governo seppe rendersi benevoli il Cesare bizantino e l'imperatore tedesco; con l'audacia del soldato e la prudenza del capitano trionfò sui pirati narentani e conquistò l'Istria e le città marittime della Dalmazia.

Ma le cruente discordie, acquetate dal saggio governo dell'Orseolo, <sup>(1)</sup> dopo la sua morte a quando

---

(1) Le discordie anche sotto il dogato dell'Orseolo si acquetarono, ma non cessarono del tutto. Con un atto

a quando risorgevano. Così, in una congiura di ottimati, il successore del doge Pietro, Ottone Orseolo (1008-1026) fu preso e, rasagli la barba, fu confinato a Costantinopoli. Deposto, raso della barba e spedito a Costantinopoli, fu anche il successore Pietro Centranico o Barbolano (1026-1032). Per salvarsi dall'ira del popolo, dovè darsi alla fuga un Domenico Orseolo, riuscito, dopo l'esilio del Centranico, ad afferrare il supremo potere. E levatosi in tumulto, il popolo obbligò a ritirarsi in un monastero il doge Domenico Selvo (1079-1084), che avea combattuto validamente i Normanni. Finalmente, nel 1172, la plebe uccise il doge Vitale Michiel II.

In tal modo, dal 697 al 1172, di cinquanta dogi, compresi i figli e i fratelli associati al capo dello Stato; cinque abdicarono, nove furono cacciati in bando o deposti, cinque in bando e accecati e cinque trucidati.

Bene a ragione il Machiavelli nota come Venezia, forse più d'ogni altro Comune italiano dell'età di mezzo, abbia provato il furore delle fazioni.

---

del 997, il popolo prometteva di non più suscitar forti tumulti (*maxima seditio sturmmum*).

---

---

## CAPITOLO SECONDO

---

Contese fra i patriarchi di Aquileia e di Grado - I patriarchi Popone e Voldarico - Nuove magistrature venete - Azione delle Crociate sul costume - Le congiure del secolo XIV - Bandi e supplizi.

Argomento di ostinate contese e di ardui trattati furono, nei primi secoli di Venezia, le controversie piene d'odio fra il Patriarca d'Aquileia e quello di Grado, che scoppiavano tratto tratto in guerre da pirati.

La sede patriarcale d'Aquileia, durante l'invasione dei barbari, era stata trasferita a Grado, divenuta la metropoli di tutte le isole della laguna. Fatto sicuro il continente e avvenuti alcuni scismi religiosi, fu ristabilita la metropoli d'Aquileia, pur rimanendo anche quella di Grado. La sede gradense era favorita dai bizantini, dai veneti e dal papa; l'aquileiese prima dai Longobardi, poi dai Franchi e dai Germani. Sotto il pa-

pato di Sergio III (687-701), Paolino II, patriarca d'Aquileia, fe' cessare le dispute teologiche, e nel 731, il pontefice Gregorio II stabilì Grado dover essere la metropoli del Veneto e dell'Istria; Aquileia del Friuli. Ma non tardarono a ridestarsi i mal sopiti rancori, rappresentando Grado la chiesa nazionale, mentre l'elemento straniero avea sua azione in Aquileia, dove per molto tempo il soglio patriarcale fu occupato da prelati appartenenti ad illustri prosapie tedesche, che dalla loro patria, specie dalla Baviera, conducevano seco molti nobili, i quali divennero proprietari nel nuovo paese, e portarono nel Friuli le consuetudini, le forme, le violenze della feudalità. Il Friuli divenne un principato ecclesiastico, e fra i prelati che sedettero in Aquileia, alcuni dispotici, crudeli, tenevano a canto al messale la spada, veri masnadieri mitrati, che precorsero il tipo leggendario del bandito dei secoli XV e XVI. Tali Popone e Voldarico.

Nel 1019, l'imperatore Enrico II investiva del patriarcato d'Aquileia un chierico tedesco di nome Wolfango, detto dai nostri cronisti Popone, che nel 1022 avea militato nelle Puglie contro i Greci ed era stato cancelliere o cappellano imperiale. (1)

(1) Il GERÖRER (*Stor. di Ven. dalla fond. al 1084*), che segue nella narrazione delle geste di Popone, è sto-

Consanguineo del vescovo Mainwerk di Paderborn, il quale, per parte di madre, discendeva dalla casa imperiale di Sassonia, il nuovo Patriarca d'Aquileia, che al cospicuo lignaggio aggiungeva la protezione di Enrico II e di Corrado Salico, (1) risollevò le liti con Grado, implorando da papa Benedetto VIII, la reintegrazione dei suoi diritti sui mitrati gradensi. Il Papa, dopo dubbi e incertezze, finì invece col confermare i privilegi della metropoli di Grado. Popone non dispense perciò i suoi propositi e, colta l'occasione, lasciò gli altari e corse armato a invadere, nel 1024, l'isola di Grado, distrusse, a quanto scrive il Dandolo nella sua *Cronaca*, chiese e monasteri, fece violenza alle monache, saccheggiò i tesori, rapì nel

rico acuto, ma parziale e vuol scusare il Patriarca, ch'ei crede aver avuto un patto segreto coi due fratelli Orseolo, l'uno doge di Venezia, l'altro patriarca di Grado, congiurati ad uccidere la libertà nelle lagune, per iniziare una specie di dispotismo dinastico. Ma le malvagie imprese del patriarca Popone sono da troppo autorevoli storici confermate.

(1) Un diploma di Corrado del 1028, avrebbe anche concesso il diritto di coniar moneta a Popone, che, secondo il Liruti e il de Rubeis, sarebbe stato il primo principe d'Italia, che abbia battuto moneta, accettata in tutto il regno. Il PUSCHI (*L'atelier monétaire des patriarches d'Aquilée*. Macon, Protat, 1887) crede invece che i patriarchi non abbiano incominciato a coniar moneta se non al tempo della pace di Costanza.

duomo alcuni corpi di santi, e se ne andò dopo aver messa una guarnigione di soldati dentro la città, spogliata delle sue ricchezze. I Veneti accorsero a Grado e la riacquistarono. Popone allora dichiarò guerra a Venezia e, dopo aver saccheggiato i possedimenti della repubblica in terraferma, nel 1042 s'impossessò nuovamente a tradimento di Grado, mise in fiamme la città e le chiese, abbattè gli altari, rapì quanto di prezioso potè ancora trovare. Ma subito dopo il prelado rapinatore moriva improvvisamente.

Un emulo delle gesta di Popone fu Voldarico dei conti Treffen (1162), altro patriarca aquileiese, il quale, depresso il pastorale, brandì la spada e, alla testa di alcuni feudatari friulani, occupò a tradimento Grado, cacciandone il patriarca Dandolo, che si rifugiò a Venezia.

Il doge Vitale Michiel salpò subito con un buon numero di navi,<sup>(1)</sup> ricuperò Grado e trasse dietro a sè, come cane in lassa, il patriarca Voldarico con dodici suoi canonici e parecchi signori friulani, *avendoli*, dice il Sanudo, *a farli taiar la testa*. Ma per interposizione del papa fu ad essi concesso un oltraggioso perdono, obbligando il

---

(1) Quasi tutti gli storici dicono che il Doge andò; il Romanin invece scrive che il Doge mandò ad assalire il Patriarca.

turbolento prelato a mandare ogni anno a Venezia, nel giovedì grasso, un toro e dodici porci,<sup>(1)</sup> simbolo di derisione del patriarca e dei suoi canonici, per servire di spettacolo alla folla. Così ebbe origine la festa del giovedì grasso, rinnovatasi ogni anno con grandi allegrezze e baldorie. Dopo che il toro e i porci erano stati uccisi sulla piazza di San Marco, il doge, col suo corteggio, passava in una sala del palazzo ducale, e abbatteva con una mazza di ferro certi castelletti di legno, che voleano rappresentare le castella del Friuli.

Anche le feste e i simboli rivelavano l'indole rude e ardita di una età dedita alle armi.

Il Governo, che andava sempre più rafforzandosi, poneva ogni studio per ricondurre la quiete nella città e nello Stato, per riunire le forze a combattere gl'inimici di fuori, senza disperderle nelle discordie civili o nelle prepotenze omicide. Nei primi tempi i carichi più importanti del potere esecutivo erano esercitati direttamente dal doge; poi, nel 1094, s'instituì il magistrato del Proprio, che tolse al doge il diritto dei processi

---

(1) Anche sul tributo vi sono varianti. Tutti gli scrittori di cose venete dicono che consisteva in un toro e dodici porci. Solo il Romanin afferma che il tributo era di dodici pani e dodici porci.

penali e civili, e nella prima metà del secolo XIII furono creati i cinque Anziani della Pace, gentiluomini incaricati di giudicare sulle frequenti risse della plebe. Per frenare le imprese audaci dei malandrini s'erano costituiti, fin dai più vecchi tempi, i *Capicontrada*, ai quali si aggiunsero poi i *Capisestiere*, e per rischiarare le vie strette, tortuose e mal sicure, il governo ordinò, nel 1128, fossero innalzati qua e là tabernacolini con immagini sacre, dinanzi alle quali ardevano lampade per tutta la notte. Nel 1181, il doge Orio Malipiero bandì la prima legge criminale sotto il nome di *Promissione del Maleficio*, corretta e riformata poi dal doge Enrico Dandolo (1192-1205), e infine ripubblicata con molte aggiunte, nel 1232, dal doge Jacopo Tiepolo.

Per invigilare alla sicurezza delle strade e al buon ordine nella città furono nominati, il 1250, due *Signori di notte*, accresciuti, sotto la ducea di Rinieri Zeno (1253-1268), fino a sei, perchè ognuno avesse l'ispezione di uno dei sei sestieri della città. <sup>(1)</sup>

Ma nella vita sociale dei Veneziani s'erano già introdotte profonde mutazioni dalle crociate. La

---

(1) V. *Capitolare dei Signori di notte*, es. nel Civico Museo di Venezia, pubbl. da F. Nani Mocenigo. Venezia, tip. del *Tempo*, 1877.

vita errante fece entrare nelle menti idee nuove, la conoscenza di nuovi costumi cominciò a comporre migliori consuetudini, e al contatto di tante e varie genti andarono levigandosi le primiere e rudi costumanze. Il torbido dramma delle ire, delle vendette, delle stragi, si andava ammansando, e mentre ogni luce di civiltà si estingueva, e incominciava la triste notte delle Signorie, e fra i papi anelanti a fondare l'unità teocratica e i Cesari tedeschi combattenti per la tirannide monarchica ferveano contese, tra le paludi venete prosperava il più gagliardo Stato della penisola.

La città era ancora tratto tratto turbata da tumulti, ma ormai la patria dominava ogni altro pensiero, e se qualcuno tramava oscure cose per introdur mutamenti, il Governo era pronto a punire con fredda severità di risoluzioni.

Prima, il volere tirannesco di qualche Doge e la ferocia impetuosa di ottimati e popolani aveano potuto rimescolare lo Stato e minacciar di rovina la repubblica; ma quando il resto del mondo incominciò a tremare dei terrori religiosi e delle oppressioni feudali, Venezia, salva dal mutevole Governo di tutti e dalla tirannide di un solo, rafforzata in modo da non temer più violenza di ribellioni, accrebbe la potenza nazionale e poté svolgere tutte le sue forze complesse.

Dopo la legge del 1297 del doge Piero Grade-

nigo, che toglieva ogni azione popolare nel reggimento della cosa pubblica, si ordirono congiure, scoppiarono rivolte, dalle quali usciva più valida quella aristocrazia, che si tentava di abbattere. Tra i fieri provocatori di guerra civile, che tenero in travagli la repubblica durante il secolo XIV, vi sono alcune non volgari e ardite figure di faziosi.

Amore di libertà e odio al Gradenigo, che avea voluto ridur nelle mani dei patrizi ogni potere, spinsero Marin Bocconio a infiammare colla calda parola alcuni amici, i quali giurarono di essere pronti ad atterrare le porte del Gran Consiglio e massacrare il Doge, rinnovando le antiche e feroci giustizie popolari. Ma il Governo vigilante arrestò il Bocconio e i suoi complici, che finirono tutti impiccati.

Alla congiura del Bocconio seguì quella di Baiamonte Tiepolo, da taluni paragonato a Bruto, da altri con più ragione creduto un ambizioso, anelante al potere. Il 15 giugno 1310, Baiamonte, il suocero di lui Marco Querini e alcuni altri patrizi, scesero con forte mano d'armati sulle vie. I ribelli furono ovunque sconfitti, il Querini e il figlio uccisi, Baiamonte Tiepolo cacciato in perpetuo esiglio.

Fra le congiure ordite dal popolo, con fiero proposito di rivendicazione civile, o tramate dal-

l'ambizione di qualche potente, la più celebre è quella di Marin Faliero, intorno al quale s'è creata una poetica leggenda. Non già private offese, che poteano tutt'al più irritare la fierezza del Doge, d'animo violento e superbo, ma la brama di giungere al regno fu la cagione efficiente della congiura del Faliero, decapitato il 16 aprile 1355, sulla scala dove i dogi davano il giuramento prima di entrare in palazzo.

Con eguale severità dei crimini politici si punivano i reati contro la sicurezza dei cittadini. Le pene inflitte dal Consiglio dei Dieci erano multe con la punizione corporale in aggiunta; il bando con facoltà di uccidere il colpevole, trovato fuori del suo confine; il carcere a tempo o in vita; la galera; la mutilazione di qualche membro; i tormenti e la morte, in pubblico o in segreto.

Tetre le carceri, descritte paurosamente da poeti e romanzieri, atroci i supplizi, ma non erano meno orride le prigioni, nè le pene meno acerbe negli altri paesi.

Un antico bando veneto fa conoscere i costumi e la crudeltà dei supplizi, nei tempi, in cui, in ogni paese, la legge diveniva spietata e i giudizi crudeli erano dalle circostanze resi fatali.

Il 21 novembre 1391, Tommaso Cornaro e Jacopo Tanto, pievano di San Maurizio, stretti in infernale accordo, stabilirono di uccidere certo prete

Giovanni, mansionario della basilica di San Marco. Il pievano Tanto, col pretesto di vendere *duas quartas* di vino di malvasia per la messa, condusse il prete Giovanni in una casa in Carampane, solinga contrada di Venezia. Tommaso Cornaro, che stava nascosto dietro la porta, appena vide entrare il povero prete, lo colpì con un maglio sulla testa e lo fece stramazzone a terra. Tommaso e il pievano furono subito sopra il caduto, lo scannarono, gli tolsero la chiave della sua abitazione, lo spogliarono e, seppellito il cadavere nella cantina, ne abbruciarono i vestiti. Quindi, alla notte, entrarono con la chiave rubata nella canonica di San Marco e portarono via molta argenteria ed oggetti preziosi.

Il Cornaro potè fuggire, ma fu bandito in perpetuo. « *Si contrafaciens* » dice il bando nel suo rozzo latino « *capiat, ducatur cum una plata per canale majus a S. Marco usque ad S. Crucem, et postmodum trahatur ad caudam unius equi usque ad locum in quo fuit commissum dictum delictum et ibi ei manus dextera amputetur, cum qua collo appensa, trahatur ad caudam equi usque inter duas columnas cum uno praecone dictum ejus crimen continue publicante, et ibi mactetur et squartetur in quatuor quarteria, quorum unum ponatur ad viam Paduae, unum ad viam Clugiae, unum ad viam Mestrae et unum*

*ad viam portus S. Nicolai littoralis.* » Una grossa somma di danaro si prometteva a chi uccidesse l'assassino e più grossa a chi l'avesse consegnato vivo. Due anni di carcere si minacciavano a chi avesse dato ricetto al Cornaro, al quale, in nessun modo e per nessuna circostanza, si sarebbe mai fatto grazia. Il pievano Tanto fu invece condannato a finir la sua vita *in cavea suspensa ad campanile S. Marci in pane et aqua.*<sup>(1)</sup>

Ma per rappresentare al vivo il tempo e il costume varrà nella sua terribile efficacia questa pagina di Marin Sanudo (*Diari*, T. XVII, c. 42, 43), che descrive le pene inflitte nel 1513 ad alcuni giovani patrizi, rei di delitti comuni: « Da  
 « poi disnar fo Consejo di X, semplice, et steteno  
 « fino ore do di note et expediteno li zentilho-  
 « meni.... Sier Lorenzo Polani di sier Bernardin,  
 « per aver robato, che zuoba el sia impicato in  
 « mezo le do colone poi disnar . . . . .  
 « Sier Baldisera da Molin qu. sier Nadalin, qu.  
 « sier Marco da la Madalena, qual avrà la con-

(1) GALLICIOELLI, *Mem. Ven.*, L. III, cap. II, § 48. — La *cavea* era una gabbia di legno, che si sospendeva a metà del campanile di San Marco, e nella quale si rinchiodavano i delinquenti, esposti alle asprezze delle stagioni, agli insulti della plebe. Il cibo, che consisteva in pane ed acqua, era dato ai condannati con una funicella. Tale supplizio durò fino al 1518.

« danason al collo per ladronezi et assassinamenti  
« facti, ch'el sia descopà (*mazzolato*) battuto e  
« squartado, *ut supra*. Sier Alexandro Navaier,  
« di sier Michiel el consier, per ladronezi e as-  
« sassinamenti facti, ch'el sia descopà e squartado,  
« come in la sopradita condanason, *ut supra*. Vi-  
« cenzo e Agustin fradelli diti Contarini, fo fioli  
« di Antonio de la Seda fo prior al Lazareto, che  
« li diti per ladronezi e assassinamenti facti, che  
« i siano discopadi e squartadi, *ut supra* . . . . .  
« Sier Antonio Dolfin qu. sier Domenego, al quale  
« è stà fatto il salvoconduto per uno mexe, et è  
« venuto, per il qual si ha abuto la verità di  
« molte cose, *ut supra*, che li sia sparagnà la vita,  
« e che 'l sia confinato in Cypro con taia du-  
« cati 5000.... Marco da Leze, fo fiol natural di sier  
« Domenego qu. sier Juan, Matio Barbo fo fiol natu-  
« ral di Domino Agustin canonico di Padova, Donado  
« pyctor et Januli Greco, absentì e chiamadi, in-  
« colpà di latrocini e assassinamenti, *ut supra*,  
« che li ditti siano banditi di terre e luoghi no-  
« stri, sì da mar come da terra, et il Leze ve-  
« nendo in le forze sia discopà et squartà in mezo  
« le do colone, con taia ducati 1000; li altri tre,  
« venendo, siano apicadi con taia ducati 500 . . . . .  
« Cornelio Michiel fiol natural di sier Jacopo da  
« San Canzian, per non esser in dolo, ma fo tro-  
« vato da la p... a San Marzilian quando fo prexi

« i altri, e fo retenuto, ch'el sia liberato, e cussi  
« questa sera andò a casa . . . . . Et  
« uno altro nominato Andriol Stella non fo expe-  
« dito, è in prexon, per esser di prima tonsura,  
« over sarà sgradato, over sarà fato morir cussi.  
« Sier Hieronimo Michiel di sier Nicolò qu. sier Ni-  
« colò, qual era bandito per biasteme, et fato sol-  
« dato a Padoa di domino Beneto Crivello, el qual  
« è stà quello che poi retenuti questi, mandò dai  
« Cai a dimandar salvocondoto et dirà gran cose,  
« li fo dato et vene e manifestò questi tali aver  
« fato il delicto in Canareio di quella donna etc.  
« qual à inteso da sier Antonio Dolfin, *ut supra*,  
« però il dito sier Hieronimo Michiel sia absolto  
« dil bando . . . . .  
« Or expediti cussi questi malfactori: fono que-  
« sti 5 che dia morir cavati di camera e mandati  
« da basso, e sciolto il Conseio di X Sier Orsato  
« Zustinian, l'avogador e sier Anzolo Trivixan  
« Cao di X, *juxta* il solito andono a le prexon a  
« dir la deliberation facta ozi nel Conseio di X a  
« tutti cinque, che zuoba i doveano morir. E sier  
« Alexandro Navaier dimandò: « Che morte, Si-  
« gnori? » l'avogador li disse: « Squartadi, e vui  
« Polani apicato. » Disse *iterum* il Navaier: « E  
« come squartadi? » Rispose il Cao di X: « Sarete  
« descopadi. » Allora rimaseno come morti, e Ago-  
« stin disse e li altri in zenchion: « Signori, al-

« meno ne sia taià la testa. » E cussi si partiva.

« Dita condanation sarà publicà a Rialto. »<sup>(1)</sup>

E più avanti a c. 47 il Sanudo narra l'esecuzione della sentenza: « Fo expedita la justitia  
« contro i zentilhomini a l' hora solita. Poi la cam-  
« pana, era assai zente in piazza; et sono menati  
« fuora prima molti zaffi e capitani, e la Scuola  
« di san Fantin et i cinque, *videlicet*: 1° Alexan-  
« dro Navaier, 2° Vincenzo e 3° Agustin di Rachi  
« diti Contarini perchè la madre è da chà Conta-  
« rina.... et il 4° Baldisera da Molin, l'ultimo

(1) I bandi e i decreti della Repubblica si chiudevano con questa frase: *sia proclamato sulle scale di San Marco e di Rialto*. Le leggi infatti si pubblicavano dal *Comandador* prima su quel tronco di colonna di porfido capovolto, che sorge a un angolo della chiesa di San Marco, e poi di fronte alla chiesa di San Giacomo di Rialto sopra una corta colonna di granito egiziano, alla cui sommità mette una scaletta sostenuta da una statua ricurva chiamata il *Gobbo di Rialto*, buona scultura di Pietro da Salò (1541). Riguardo al *Gobbo di Rialto* scrive la *Cronaca Barba*: « Jera costume in Venetia che quando era  
« terminato un per ladro, over per altro, ad esser fru-  
« stado da S. Marco a Rialto, li malfatori, come erano in  
« Rialto, andavano a basar il Gobbo di pietra viva che  
« tien la scala che ascende alla colonna delle grida; fu  
« terminado che più questi tali non andassero a far tale  
« effetto, et però fu posto in la colonna sopra il canton  
« sotto il pergolo grande di Rialto, una pietra con una  
« croce et uno S. Marco di sopra, aciò li frustadi vadano  
« de cetero a basar la d. +, et fu posta a dì 13 marzo 1545 »  
(cit. dal TASSINI, *Curiosità ven.*, p. 56. Venezia, 1887).

« Lorenzo Polani tutti in camisa, con la tela ne-  
« gra solita sola, e discalzi e scufioni in testa. Li  
« qual andando per la piazza in mezo dei frati che  
« li confortava, andavano basando brigate che li  
« conosceva, dicendo: « Stè con Dio, pregè Dio  
« per nui. » El Navaier andoe molto costante,  
« avea barba. Et el soler fo fato soto la forca. Or  
« il primo Navaier disse poche parole pregando  
« tutti li perdonasse e pregasse Dio per lui; per  
« morire ben disposto; e fo scopato et posto soto  
« una stuora. Poi quel Vicenzo dito Contarini usò  
« assai parole, *etiam* scopato e coperto. Poi quel  
« Agustin so fradello zovene di 18 anni era come  
« morto, disse poco et *etiam* fo scopato e coperto.  
« De li altri, il quarto il Molin, ch'era grande et  
« bel zovene, disse alcune parole, e li fo dato di  
« la manara drio le copa, e cazete; e poi cre-  
« dendo el boia ch'el fosse sta' scopato, andò su  
« la forca a impicar el Polani.... In questo mezo  
« ch'el apicoe questo, el Molin si voltoe, e non  
« era morto et vardava apicar el compagno, qual  
« *etiam* era discalzo e in camisa. E subito il boia  
« venne zoso e li dete ancora di la manara et  
« morite. Et compita questa justitia, tutti li pia-  
« que, ma si dolseno di la morte di tal zoveni  
« *maxime* di zentilomeni etc. E poi fono squar-  
« tati in 4 parte e sarano ogni quarto posto sopra  
« le quattro parte solite di questa terra. »

Lo stesso Sanudo riferisce un bando singolare, accompagnato da circostanze curiose.<sup>(1)</sup>

Il doge Andrea Vendramin, eletto il 5 marzo 1476, avea tre figliuoli, il primo dei quali di nome Bortolo si trovava in esilio, bandito *perchè*, come scrive il Sanudo, *con una freza a caso uccise un official di barcha*. Che per un semplice omicidio colposo, il Vendramin sia stato bandito è da dubitare. Ad ogni modo il figliuolo del doge abbandonato l'esilio, ritornava a Venezia, vestito da cavaliere di Rodi. Ma ser Alvise Lando, Savio di Terraferma, non volendo fossero trasgredite le leggi mandò a dire al Vendramin, che s'egli non lasciava immediatamente Venezia, lo avrebbe fatto arrestare. Il Vendramin dovette allora ritornare a Latisana, dove era relegato ed ove dopo poco tempo morì. Tra il Doge e il Lando s'accese allora una fiera inimicizia e per poter vendicarsi, il Doge, coll'approvazione dei Consiglieri e dei Capi dei Dieci, fece passare una parte con la quale si deliberava: *tutti i condanadi criminalmente per ogni officio e conseio, ancora che fossero in habito di preti, essendo trovati in questa terra, stagino 5 anni in prexon et pagino ducati 2000 con taia a chi quelli accuserà*. Bisogna sapere che ser Al-

---

(1) *Cronaca Veneta o Vite dei Dogi*, aut., P. III, c. 35. (Bibl. Marc. It., Cl. VII, Cod. DCCCI).

---

vise Lando avea un fratello, il quale, benchè arcivescovo di Candia e patriarca di Costantinopoli, era stato bandito per *furante* (furto) e *tamen* se ne stava, senza essere molestato, a Venezia. Il Patriarca dovette esulare a Roma e così tra i Vendramin e i Lando le partite eran saldate.

---

---

## CAPITOLO TERZO

---

### Le conquiste di terraferma La Repubblica veneta e la feudalità

Fino al secolo XIV, la Repubblica non avea rivolto il pensiero se non al mare e alle terre lontane d'Oriente. Da questo tempo, vedendo come intorno a lei si serrassero la potenza e la minaccia delle Signorie vicine, prese parte, con la autorevolezza de' suoi istituti e con la forza delle sue armi, alla politica e alle lotte italiane.

Nelle conquiste di terraferma, Venezia, che sul mare avea trovato il suo dominio e la sua esaltazione, rese sè stessa men sicura e men ferma, ma riuscì a raccogliere in un grande Stato molte provincie italiane, anticipando, con esempio luminoso, una unità di nazione. I più importanti acquisti in terraferma furono, nel secolo XIV, Treviso, e durante tutto il secolo XV, Vicenza, Feltrè, Bergamo, Belluno, parte del Polesine, Padova,

Verona, Udine e il Friuli, Brescia, Bergamo, Crema, Rovigo e Cremona.

Alcune di queste provincie acquistate, altre consegnatesi, conservarono le leggi proprie e i privilegi e i costumi, limitandosi la Repubblica a mandare nelle città principali un Podestà per amministrare la giustizia, e un Capitano sovrintendente alla difesa e alle rendite. Nelle città di minor importanza, questi due uffici si raccoglievano in una sola persona.

Il Governo veneto si trovò allora di fronte a nuove costumanze, a nuovi ordinamenti, fra i quali le forme della feudalità.

Gl'istituti feudali non erano ignoti ai Veneziani e alcune terre erano governate da gentiluomini, sotto l'alto dominio della Repubblica come Arbe ed Ossero, rette da conti feudali veneti, la cui serie comincia nel 1145 con due figli del doge Pietro Polani.<sup>(1)</sup> Ma a Venezia il feudalesimo, col suo tirannico potere e le sue nequizie, non avea mai messo radici, nè, fra le lagune, erano mai sorte torri e castella a rendere più audaci i capricci dei potenti, più dolorose le umiliazioni dei vassalli.<sup>(2)</sup>

(1) STEFANI, *I conti feudali di Cherso e Ossero*. (*Archivio Veneto*, tomo III, pag. 1).

(2) Veramente anche in Venezia città vi fu qualche marca feudale su taluni immobili, ma di nessuna importanza.

Dopo che, nel 1204, l'impero bizantino cadde per le armi collegate dei Franchi e dei Veneti, condotti da Enrico Dandolo, e il paese fu diviso, toccarono ai Veneziani le Cicladi e le Sporadi nell'Arcipelago, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, le coste della Propontide e del Ponto Eusino, le contrade marittime della Tessaglia e molti altri lidi opportuni al commercio. Siccome però alcune isole dell'Arcipelago non aveano voluto riconoscere la sovranità veneziana, la Repubblica sentì come in queste imprese lontane si sarebbe esaurita gran parte delle sue forze, e deliberò di concedere in feudo alcune terre dell'Oriente a quei cittadini veneziani, che ne avessero fatto la conquista, con l'obbligo di riconoscere l'alto dominio della madre patria, di prestar giuramento di vassallaggio ligio alla Repubblica e di assistenza in caso di guerra, di pagare un tributo, di cantare nelle chiese le lodi del doge e di non far commercio se non coi Veneziani. Ognuno di questi feudatari, con una forza speciale e propria, avea il diritto di governarsi da sè, prendendo norma, in molte consuetudini, dal Codice feudale, scritto dai Signori europei, dopo la conquista di Terrasanta, detto *Assise di Gerusalemme*.<sup>(1)</sup> Per

---

(1) Le *Assise di Gerusalemme* furono tradotte ad uso dei possedimenti veneziani in Levante.

siffatta divisione di feudi ebbero i Querini l'isola di Stampalia, i Sanudo quella di Andros, i Ghisi quelle di Tine e Micone, i Veniero quella di Cerigo, ecc. Così si formò una grande nobiltà feudale nelle isole greche, i cui Signori ebbero titoli di duchi, conti, marchesi, e furon veri principi sovrani, là dove in Venezia non erano se non semplici cittadini.

Quando Venezia acquistò la terraferma, in molte provincie trovò già stabilito e forte il regime feudale, campo aperto alle più violente passioni. La maggior parte di quelle terre fu retta prima dai duchi longobardi, poi dai duchi e marchesi franchi, che stesero in tutta la regione quella forma di dominio, nota già nei più lontani tempi alla Germania, <sup>(1)</sup> per cui si dava ad altri l'usufrutto

---

(1) Lo spirito della feudalità e della cavalleria è chiaramente accennato da TACITO (*Germ.*, XIII, XIV): « Nihil  
 « autem neque publicae neque privatae rei nisi armati  
 « agunt.... Insignis nobilitas aut magna patrum merita  
 « principis dignationem etiam adulescentulis assignant:  
 « ceteris robustioribus ac iam pridem probatis adgregan-  
 « tur, nec robur inter comites aspici. Gradus quin etiam  
 « ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur; ma-  
 « gnaque et comitum aemulatio, quibus primus apud prin-  
 « cipem suum locus, et principum cui plurimi et acer-  
 « rimi comites. Haec dignitas, hae vires, magno semper  
 « electorum iuvenum globo circumdari; in pace decus, in  
 « bello praesidium.... Illum (*il principe*) defendere, tueri,

di quelle terre, delle quali il Sovrano riteneva il dominio, imponendo ai feudatari certi pesi e certe obbligazioni.

I principi compensavano le prestate benemerenze e i servigi che doveansi rendere, affidando ai loro guerrieri alcune terre e dimore con larghi benefici, che qualche volta si trasmettevano ai figli finchè l'eredità fu stabilita da leggi.<sup>(1)</sup> Oppure il signore libero per aver guarentiti i suoi possedimenti, ne faceva omaggio al Principe, dal quale riceveva l'investitura. Quando i guerrieri longobardi si divisero le terre conquistate, trovarono asilo e sicurezza nelle ròcche romane, baluardi di difesa, oppure innalzarono sulle rovine di quelle ròcche le loro dimore.<sup>(2)</sup> I Germani diedero più largo ordinamento alla feudalità. E poi-

---

« sua quoque fortia facta gloriae eius assignare praecipuum sacramentum est; principes pro victoria pugnant, comites pro principe. » Questi nobili e fortissimi battagliaieri, compagni del principe, i quali *quoties bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque*, sono i primi feudatari.

(1) La prima legge, che stabilì l'eredità dei feudi e servì poi di fondamento a tutta la ragione feudale, fu data, nel 1026, dall'imperatore Corrado in Roncaglia.

(2) Non però tutte le castella, che coronano i colli, specie della Lombardia, erano feudali. Molte, erette dalle popolazioni per difendersi dalle frequenti scorrerie, erano con fossati e ponti levatoi, ma, come scrive il Sanudo, *non vi stava castellan*, e vi si trovavano *canave de vin*

chè anche dal disordine e dalle sventure può sortire qualche buon effetto, la feudalità, fra tanti mali, portò con sè il beneficio di ripopolare in qualche parte l'Italia. Sulla cima di un colle, sulla sponda di un fiume, ovunque apparissero luoghi opportuni, sorgeano turre dimore, ove i baroni imperavano ad uomini, che, obbligati ad eseguire i voleri del padrone, a sopportare ogni asprezza, ogni fatica più grave, abitavano e coltivavano le regioni più sterili e diserte.<sup>(1)</sup> Ma neppur quando le città del regno italico, sottraendosi al dominio dei marchesi e dei conti, governatori imperiali, presero forma di libero reggimento, risvegliando l'idea del Municipio latino, e corsero sopra i castelli obbligando i signori a prender casa nelle città, le plebi rurali poterono veder migliorata la loro condizione. Mentre alla rendita fondiaria cristallizzata nei castelli si contrapponeva nelle città il reddito dell'artigiano indipendente, che si elaborava nei traffici e nelle industrie cittadine, mentre questo reddito industriale movea guerra terribile al reddito feudale, creando la grandezza del Comune italiano, nella campagna non si sentivano i benefici effetti della rivolta popo-

---

*et de fen: e questo è buono per coraria: che il vino non sia da predatori rapito et tolto.*

(1) DENINA, *Riv. d'It.*, XI, VII.

lare.<sup>(1)</sup> I coloni e servi della gleba si chiamavano *manimorte*, perchè nulla potevano possedere, e al pari degli armenti seguivano la sorte delle terre, vendute *cum omnibus servis et ancillis in ibi obitantibus, vel ibidem pertinentibus*. Sopra ogni villa dominava la ròcca feudale. Nella Marca Trivigiana i castelli crebbero in tanto numero da sembrare, a detta del Muratori, una selva; e cinquantasette grandi famiglie feudali tenevano in continue contese quella regione,

. . . . . che siede intra Rialto  
E le fontane di Brenta e di Piava.<sup>(2)</sup>

E quante mischie feroci, e come alte debbono aver sonato le grida dei vincitori, mescolate agli urli dei feriti, intorno alle mura di Romano, di Cornuda, di Camino, di San Zenone, di Asolo, di Valmareno, di Orgnano, di Scorzè, di Onigo, di Cordignano, di Lorenzaga! E i ponti levatoi risonavano dello scalpito dei cavalli, che riconducevano, ricoperti di polvere e di sangue, Gerardo da Camino, il *buon Gherardo* di Dante, vincitore, nel 1284, a Fonte dei potenti rivali de' Castelli, e Schinella di Collalto, che, nel 1413, sconfisse sotto le mura

---

(1) LORIA, *Teoria economica della Costituzione politica*, cap. II. Torino, 1886.

(2) DANTE, *Par.*, c. IX, v. 26-27.

del castello avito, le bande del capitano imperiale Filippo Scolari (Pippo Spano).

Il Friuli, l'Istria e la Carniola comprendevano ben centottanta castelli di quei feudatari, soggetti alla sovranità del Patriarca di Aquileia, il quale, pei privilegi concessi da Carlo Magno e da' suoi successori, particolarmente dagli Ottoni, con titoli e poteri principeschi, concedeva, a sua volta, investiture feudali ad una sua clientela armata, avendone in cambio il giuramento di essere sempre difeso ne' suoi diritti d'alto dominio.<sup>(1)</sup> Ottenuta dal principe l'investitura con diritto di giurisdizione più o meno ampio, col privilegio di spiegare talvolta, andando alla guerra, i loro vessilli gentilizi, i signori ritornavano al loro castello, facendo sventolare la bandiera rossa, segno

---

(1) I prelati davano ai baroni laici il titolo e l'ufficio di Avvocati feudali, che presero talvolta anche il nome di Visconti (*Vicecomites*). *Munus erat advocatorum jus dicere Ecclesiarum vassallis, bello et armis res earum, ac jura tueri, militesque ac vassallos in aciem et campum educere.* (DE RUBEIS, *Mon. Eccles. Aquil.*, fol. 531). L'Avvocato feudale doveva difendere eziandio con le armi i diritti annessi all'alto dominio del Signore, giacchè il diritto canonico proibiva ai prelati di versar sangue in giudizio o in guerra. Ma come l'alto clero obbedisse alle leggi ecclesiastiche, insegnino i patriarchi d'Aquileia e quel vescovo d'Auxerre, il quale fe' crocifiggere uno che aveva fatto fuggire un uccello da caccia (v. CANTÙ, *Storia Univ.*, Epoca X, l. X, c. XII).

di libertà personale. Ma la libertà suonava per essi violenza, e la violenza era la sola misura del diritto. Irrequieti, perversi, avidi di ricchezze, quando non erano distratti dai violenti piaceri delle caccie o dal rumor dei conviti, piombavano dalle loro alture a saccheggi, a spogliazioni ad assassinamenti, a rapine; a volta volgari predoni da strada come Ugone da Duino, che nel 1281 molestava i mercanti che viaggiavano da Monfalcone a Trieste, come i signori di Villalta che, negli ultimi anni del secolo XIII, imprigionavano e spogliavano tutti i viandanti sulla strada che da Cividale conduceva in Germania, come i signori di Spilimbergo, che nel 1329 coglievano un Giovanni da Brünn lungo la via e lo derubavano di 130 monete d'argento; <sup>(1)</sup> a volta spregiatori d'ogni più giusto diritto, come i signori di Prampero, che nel 1355, dopo aver ricevuto dal vescovo di

---

(1) Un caso simile avvenne verso la metà del secolo XIV ai mercanti Jacob Löffler, Hans Polle ed altri, che levò gran rumore. Essi furon fermati e tenuti in ostaggio da Stefano Cortoletti di Venzone. Da ciò nacque una lunga questione diplomatica, che diede per risultato la promessa del patriarca Bertrando d'Aquileia al doge Andrea Dandolo, di proteggere i mercanti viennesi che transitavano pel Friuli; i prigionieri furono rilasciati, ma dovettero prima giurare che non avrebbero mai tentato di vendicarsi con quei di Venzone. (ZAHN, *Austro Friulana*, Vienna, 1877, p. 57 e 83).

Concordia una somma di danaro per la restituzione dell'usurpatogli castello di Cusano, un bel dì glielo riprendevano con la violenza. Fedifraghi e spergiuri, scotevano non di rado la devozione dovuta al loro signore, ribellandosi al Patriarca, recandogli guerra e morte. Fra il mitrato aquileiese, voglioso di assoluto impero, e i castellani, animati dal duro talento di resistere, si invelenivano le ire. E quando erano i baroni congiurati, che nel 1350 spegnevano nella pianura di Richinvelda il nonagenario patriarca Bertrando dei conti di San Genesio: e quando era il patriarca Nicolò, figlio di Giovanni re di Boemia, che nel 1352, appendeva ai merli del castello di Soffumbergo un feudatario fellone.

E gli abitatori delle campagne, allorchè non vedeano scendere dal suo maniero il feudatario a taglieggiare, guardavano atterriti calar giù dai monti o sbucar dalle selve feroci masnadieri a disertar case, mandare a sacco borghi, devastar campagne. E il silenzio dei campi era a un tratto interrotto dai rintocchi a stormo delle campane, che annunciavano il divampar degli incendi, lo irrompere improvviso delle bande armate, seguite da arroncatori e da saccomanni. A quel segno le plebi rurali, abbandonati i *mansi*, fuggivano a gran fretta col bestiame e co' loro arredi, riparando nelle borgate munite di cortine, o ponen-

dosi in salvo dietro le mura della sede del barone, il quale, cresciuto nella bieca solitudine del castello, coll'istinto del comando e della padronanza, rendeva quei miseri, che presso a lui cercavan rifugio, suoi coloni livellari o servi.<sup>(1)</sup> Nei brevi riposi della pace, il popolo come i baroni, i baroni come il Patriarca, erano posti in crudi imbarazzi dai prestatori ad usura, per la più parte toscani, dai quali il Friuli potè liberarsi, sol quando i Veneziani divennero signori del Patriarcato.<sup>(2)</sup>

Non erano minori i travagli e i danni entro le mura di Udine, specie dal 1237, in cui i Patriarchi vi trasferivano ad intervalli la loro dimora. Nel 1387 pervenne al patriarcato Giovanni Sobieslavec, moravo, odiosa figura, per cui i diletti più ricercati eran le caccie, le carezze di laide femmine, i lazzi dei giullari e le adulazioni dei parassiti: i compiacimenti maggiori, seminar discordie, compir vendette, perseguir coll'odio i buoni. Ondechè Giovanni, al quale la virtù degli altri era colpa e rimprovero, si volse a perseguire gli amici e i clienti di Federico Savorgnano, capitano di Udine, la cui prudenza e autorità, non solo in patria, ma era nota anche a

---

(1) ANTONINI, *Il Friuli orientale*, pag. 194. Milano, Vallardi, 1865.

(2) *Ibidem*, pag. 214.

Venezia, che nel 1385 lo aveva ascritto al patriziato. E prima, da giudici servi del prelado moravo fu condannato nel capo Detalmo Andriotti, il più stimato ed amato fra gli aderenti del Savorgnano, e dopo non molto tempo, nel dì delle Ceneri del 1389, assassinato in chiesa lo stesso Savorgnano. Questa uccisione fu di consentimento del Patriarca, ancora che fingesse il contrario, mostrandosi addolorato, condannando al bando i rei, blandendo con servigi e carezze i figli dell'ucciso. Ma, tra questi, il maggiore, di nome Tristano, dissimulando l'odio per meglio studiar la vendetta, stimolata in lui dalla madre, che gli mostrava sovente le insanguinate vesti paterne, un giorno del 1394, spiò il turpe prelado negli orti del Castello di Udine, lo accostò e lo uccise a colpi di pugnale. Scomunicato e bandito, Tristano esulò con alcuni amici e cercò protezione presso la Repubblica veneta, che lo creò condottiero d'armi. Venezia non trascurava occasione per sempre più ingrazionirsi i nobili del Friuli, a cui guardava cupidamente come alla regione, che l'avrebbe resa padrona delle vie principali del commercio transalpino. Ai civili dissidî, che travagliavano il Friuli, s'erano aggiunte le ambiziose mire di dominio di Sigismondo re d'Ungheria, favorite dal patriarca Lodovico di Teck; per cui a molti friulani serpeggiava nell'animo il desiderio di met-

tere il paese sotto la protezione di San Marco, ritenendo che questo fosse buon rimedio a fermare i tumulti, a porre un argine alla invadente feudalità tedesca, a frenare le cupidigie degli eserciti arciducali.

E in vero, allorchè nel 1420 la bandiera di San Marco s'innalza sulle mura di Udine, finiscono la storia sanguinosa del patriarcato di Aquileia e l'anarchia feudale. Una gente forte, vigorosa, conscia del suo destino, corre il Friuli e, sotto le ree castella, nidi di delitti, manda un grido di trionfo, a cui risponde gioiosa la voce del popolo, per tanti anni accanato sotto la pressura dei signorotti e al fine risvegliato al sentimento di una vita operosa e tranquilla. Ma la quiete durò appena mezzo secolo, chè nel 1490 incominciarono le invasioni turchesche, che misero a sangue e a rapina la patria.

Venezia, che non aveva mai tenuto conto delle persone, se non in quanto componevano lo Stato, non accettò mai volentieri il feudalesimo, che sanzionava la potenza individuale e solitaria, la forza personale. La Repubblica non voleva concedere diritti e privilegi sovrani al singolo, nè vedeva di buon occhio un uomo farsi centro di una società ristretta e quasi indipendente. A questo proposito bene osserva il Machiavelli, come la sicurezza e la felicità di Venezia sieno nate per non

esservi stati in quella città gentiluomini che avessero castella e giurisdizioni, avvegnachè perniciosi in ogni Repubblica sieno sempre stati quei signori, che comandavano a castella e avevano sudditi che ubbidivano a loro.

Fra l'autorità fredda, ordinata, severa della Repubblica veneziana e la bieca, incomposta, selvaggia potestà feudale c'era odio e dissidio. Ciò spiega l'accanimento, per non dire la ferocia, con cui Venezia, dopo aver combattuto il feudatario dell'impero, Ezzelino, distrusse i parenti di lui. Contro il più terribile masnadiero, che abbia veduto passare in Italia l'età di mezzo, la Repubblica armò soldati e vassalli, gli tolse Padova, lo incalzò a Verona e a Vicenza. Dopo morto Ezzelino, la vendetta che colpì i congiunti del tiranno prese l'aspetto del delitto. Nè la ferocia di Alberico, fratello d'Ezzelino, scusa la crudeltà del castigo. Venezia guardava con senso di corruccio al sinistro castello di San Zenone sul Trivigiano, dove Alberico da Romano s'era chiuso con sua moglie Margherita, sei figliuoli maschi, uno dei quali ancora in fasce, e due figliuole nubili.

San Zenone, forte arnese di guerra, così è descritto dallo storico della Marca Trivigiana. <sup>(1)</sup> « Era « questo castello posto tra 'l Bassanese e 'l Trivi-

(1) BONIFACIO, lib. V, p. 214. Venezia, MDCCXLIV.

« giano parte dalla natura e parte dall'arte fab-  
« bricato sopra un colle cinto d'alta e forte mu-  
« raglia attorniata di molte salde torri, circondata  
« da una profonda ed ampia fossa. Aveva nel mezzo  
« il Palazzo del Signore, che con ogni magnifi-  
« cenza fabbricato era copioso di molte stanze; e  
« nell'ombelico di quello s'inalzava una bellissima  
« e fortissima torre, che faceva di sè pompa per  
« tutto quel contorno, piena di molta munizione  
« d'ogni sorta. »

I confederati di varie provincie del Veneto, gui-  
dati da Marco Badoer, podestà di Treviso, animati  
dal desiderio della vendetta, si avviarono al ca-  
stello di San Zenone, lo presero, dopo tre mesi di  
assedio, e fecero dei da Romano scellerata strage.  
Decapitarono, innanzi agli occhi del padre, i fan-  
ciulli e ne dilaniarono le membra; le due figliuole  
e la moglie furono abbruciate vive: Alberico le-  
gato alla coda di un cavallo e trascinato a tra-  
verso tutto l'esercito fino a che fu ridotto informe  
cadavere.

Si disse che la strage non fu operata dai Vene-  
ziani, sì bene dai collegati. Ma un Badoer, patrizio  
veneziano, era podestà di Treviso e comandava  
l'esercito confederato, nè la nefanda tragedia si  
sarebbe compiuta, senza il tacito assentimento di  
Venezia, che faceva eleggere appunto come po-  
destà i suoi cittadini nelle città vicine, per acqui-

starvi influenza e quindi assoggettarsele. I giorni seguenti alla carnificina della famiglia da Romano furono spesi dall'esercito nel radere al suolo il castello di San Zenone e quello di Fonte, poco discosto.

Così, nel 1431, fu dai Veneziani distrutto ed uguagliato al terreno il castello di Selva, rifabbricato da Tolberto e Schinella Collalto, e, nel 1343, il castello di Treville dei Camposampiero, presso Castelfranco.

Benchè Venezia, negli acquisti di terraferma, mirasse sempre a distruggere quanto più poteva castella, minaccia perpetua di aspre signorie, e ristorare l'ordine nei paesi, e dare un sano svolgimento e un pratico miglioramento alle condizioni del popolo, non potè però abbattere il feudalesimo, anzi fu costretta, dalla necessità delle cose, a conservare, almeno apparentemente, nella loro integrità le giurisdizioni feudali. D'altra parte la Repubblica comprese che per mantenersi, senza molta forza d'armati, nei suoi domini non potea far senza dell'aiuto o almeno della benevola tolleranza dei castellani.

Pur tutelando le ragioni popolari e rispettando gli statuti de' liberi comuni, non potea la Repubblica, per necessità politica, dichiararsi manifestamente avversa ai feudatari, specie nel Friuli, dove i vicini Arciduchi d'Austria cercavano, con

ogni lusinga e beneficio, conciliarsi i castellani sudditi di Venezia. Per l'Austria il Friuli era troppo bello e troppo comodo acquisto. Gerolamo Mocenigo, luogotenente a Udine, scrivea nella sua relazione al Doge del 27 agosto 1574: « Non cerca  
« ad altro più il Ser.<sup>mo</sup> arciduca Carlo, che con  
« beneficij, con promesse et con governi, che li dà  
« delle sue città di voltar questi (*castellani*) alla  
« sua devotione et levargli da lei, et già tante  
« famiglie et delle prime di Udine sono obbligati,  
« come Strasoldi, Frangipani, Colloredi, Codroippi,  
« Attimis et molti altri. »<sup>(1)</sup> Per scansare gli ostacoli, la Repubblica dovea accortamente destreggiarsi e mentre favoriva il popolo e i nobili delle città procurava di non offendere troppo gli interessi e le ambizioni dei feudatari delle campagne. E in fatti i Luogotenenti e il Senato non rade volte, anche negli ultimi tempi, riuscivano colle blandizie a piegare all'obbedienza l'ordine nobilisco. Infatti il luogotenente Girolamo Giustinian scriveva al Doge, il 19 settembre 1640:

« La Compagnia dei SS.<sup>ri</sup> Feudatarij con quella  
« della Città hanno adempito sempre con l'obedi-  
« enza a tutti gli ordini Pubblici, migliorando  
« la condition de cavalli et huomeni onde nell'ul-

(1) Arch. di Stato - *Relazioni del Friuli*, Collegio V, Secreta, B.<sup>a</sup> 49.

« tima rassegna dopo la partenza dell' Ecc.<sup>mo</sup>  
 « Sig.<sup>r</sup> Provved.<sup>r</sup> Corraro son rimasto molto con-  
 « tento. »<sup>(1)</sup>

E Bernardo Correr, luogotenente in Udine dal 1701 al 1702, scriveva a proposito di certo libello, che accusava i nobili friulani d'esser sudditi mal fidi della Repubblica e affezionati al vicino Imperatore:

« Sarà sempre memorabile la fede de Feuda-  
 « tarij della Patria, che tochi da velenosa scrit-  
 « tura di maligno Autore, come affettionati ad  
 « altro Principe, non poter trattenerli, che non se  
 « ne scuotessero, e per mezzo de loro Deputati  
 « non mi rappresentassero li sentimenti de loro  
 « animi delicati. Ne scrissi all' Ecc.<sup>so</sup> e ne riportai  
 « quel tanto da loro gradito comando di dover  
 « per mano di pubblico ministro far arder l' in-  
 « fame scritto.... »<sup>(2)</sup>

Ma pur accogliendo molti privilegi e consuetudini del feudalesimo, il Governo, vincendo le difficoltà che accompagnano i nuovi dominî, fece, fin dalle prime, leggi e provvedimenti per dar sesto, norma e limiti al diritto feudale, in modo da non consentire di sommettere al capriccio privato l'ordine pubblico. Quindi ai feudatari si richiedevano le prove dei loro diritti, non si accettavano senza

(1) Arch. di Stato - *Relazioni del Friuli*, Collegio V, Secreta, B.<sup>a</sup> 49.

(2) *Ibidem*.

esame i titoli consuetudinari, si esigevano i documenti delle ottenute investiture. Si ordinava inoltre che nessun suddito potesse aver feudi da principi o signorie straniere, e nella promissione ducale di Nicola Tron (1471), per evitare tentativi di dispotiche padronanze, si vietò al Doge di possedere alcun feudo *extra dominium*.

V'erano i feudatari semplici, con sola podestà civile, più o meno limitata, e i giurisdicenti, che potevano godere del mero e misto imperio, con podestà di *gladio*, con facoltà cioè di condannare a morte. Tutti doveano riconoscere l'alta Signoria della Repubblica e dichiararsi *giurisdicenti per il Serenissimo Ducale Dominio di Venezia*. Il feudatario si obbligava di mantenere e difendere, per l'onore e nel nome di San Marco, il castello e le terre, che doveano passare nei maschi discendenti legittimi, esclusa ogni cessione, senza l'approvazione del Senato. Era vietato che nel castello o nelle ville dipendenti potessero ricoverarsi i banditi dello Stato veneto, e generalmente la Repubblica si riserbava il diritto di avere ad ogni occorrenza guastatori e carri e di fornire il sale.

Al Consiglio dei Dieci e talvolta anche al Senato, per ciò che riguardava il pubblico erario, spettava di trattare intorno la materia feudale. Le investiture con *giurisdizione* si facevano dal Collegio, composto del Doge, della Serenissima Signoria, dei sei Savi grandi o ministri, dei cinque

Savi di Terraferma e dei cinque di Mare; quelle dei feudi semplici dai Rettori della Terraferma.

Nè le più potenti famiglie potevano sottrarsi ai nuovi ordinamenti, e quando, nel secolo XV, la Repubblica, pur confermando gli aviti privilegi ai Collalto, principesca famiglia della Marca Trivigiana, riserbava a sè l'alto dominio, Rambaldo XIII dei Collalto, giovinetto di sedici anni, sdegnato di veder spogliati i suoi contadi delle prerogative sovrane, lasciò l'Italia, ed arruolatosi come semplice soldato nell'esercito austriaco, ne diventò il comandante supremo e fondò in Germania una nuova famiglia.

Ma per ben governare e custodire con occhio vigile le giurisdizioni e i feudi, considerati proprio patrimonio del Principato e di regal suo dominio, e per richiamare al dovere i feudatari, che tardavano a riconoscere l'alta signoria della Serenissima, il Senato pubblicò, nel 1586, un decreto, diviso in quattordici articoli, base della giurisprudenza feudale veneta, <sup>(1)</sup> col quale si re-

---

(1) BONIFACIO GIOV., *Commentario sopra la legge dell'Eccmo. Senato Veneto fatta l'anno 1586*, ecc. Venezia, Sanzonio, 1604. Altre leggi relative a questo argomento furono pubblicate in vari tempi, in fogli volanti. Fra le altre: *Parti prese dall'Eccmo. Senato in diversi tempi in materia di feudi* (dal 1547 al 1667). Venezia, Pinelli. — Il Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia fu stampato, nel 1779-1780, dal Pinelli.

golavano le investiture, si richiedeva la nota esatta dei beni, si prescriveva il pagamento del canone, si determinavano i servizi da prestarsi in tempo di guerra, ecc.

L'anno appresso furono istituiti i Provveditori sopra feudi, tre patrizi, incaricati di esaminare, insieme coi pubblici consultori giuristi, le istanze per la concessione o per la rinnovazione delle investiture. Nell'anno 1616, il numero dei Provveditori fu accresciuto di altri due.

I servizi eminenti resi allo Stato si premiavano con investiture di feudi, ma a Caterina Cornaro che cedè alla Repubblica la corona di Cipro, non dovè sembrare compenso sufficiente l'investitura della terra di Asolo, *cum arce sua, habentiis, jurisdictionibus ac pertinentiis, ejusque dominium, cum omnibus possessionibus, juribus, actionibus et pertinentiis suis, introitibus, redditibus, proventibus, emolumentis, usibus, utilitatibus, aquis, vallibus, paludibus, nemoribus, silvis, pascuis, montibus, collibus, mero et mixto imperio et gladii quacumque et omnimoda alia potestate*. Fino agli ultimi tempi della Repubblica, nelle provincie soggette i feudi erano in buon numero, regolati da particolari statuti. Così nella provincia del Friuli, i castelli e le terre di Cordovado, Sumaga, Rosazzo, Sesto, Brugnera, Porcia, Spilimbergo, Valvasone, Prata, Osopo, Tarcenta, Codroipo ed

altri di minore importanza. Nel Trevigiano: Col-lalto, San Salvatore, Valmareno, Mel, Cesana, Cordignano, San Donà di Piave, San Polo. Nella provincia di Brescia le terre feudali soggette ai loro signori, con determinate regole imposte dalla Repubblica, erano venti: Verola Alghise, Pral-boino, Urago d'Oglio, Gabiano, Pavone, Orzivecchi, Motella, Padernello, Oriano, Marochino, Meano, Borgo, Mezullo, Surlengo, Colere, Milzano, Ca-stelletto, Corvioni, Breda Maggi, Breda Gambara.

Nel 1795, gl' illustrissimi ed eccellentissimi si-gnori Provveditori sopra feudi pubblicavano, col titolo di *Proclama*, diciotto opuscoli contenenti i nomi delle famiglie titolate, disposte per le città e terre cui appartenevano, della veneta terraferma, dell' Istria e della Dalmazia.<sup>(1)</sup>

Era il testamento di una società agonizzante. Due anni dopo, sulle torri e sulle rocche feudali piombò l'uragano vendicatore: i privilegi nobi-liari, le fiscalità ereditarie, le decime feudali fini-rono; perfino le armi gentilizie, simboli innocui del passato, furono guaste e distrutte dallo scal-pello democratico.

---

(1) *Proclama degli illustrissimi ed eccellentissimi si-gnori Provveditori, sopra feudi nel proposito di tito-lati*. Venezia, Pinelli, 1875.

---

## CAPITOLO QUARTO

---

Condizioni degli Stati italiani nel secolo XVI

I bandi della Repubblica veneta

I provvedimenti cauti e i gastighi severi dei governi valgono a frenare qualche volta, non mai a togliere i voleri perversi e i capricci iniqui.

Perduta la libertà, ogni virtù pubblica era cessata in Italia, nè aveano ormai ritegno le più ree passioni.

Il regno di Napoli e la Romagna, fino dalla metà del secolo XVI, erano dai banditi fieramente sconvolti. In Romagna poi, nei tredici anni del pontificato di Gregorio XIII (1572-1585), parve il brigantaggio non dovesse aver più ritegno. Innumerevoli masnade, che portavano il furto, la rapina, l'omicidio, erano capitanate da uomini d'alto lignaggio, e il numero dei banditi, prima della assunzione al soglio di Sisto V, variava da dodici a ventisette mila, corrispondente, se pur non era

superiore, alla quantità delle milizie regolari assoldate dai principi d'Italia.<sup>(1)</sup> Nè a sanare il male, valsero i rimedi energici di Sisto V, il quale, dopo aver speso gli anni del suo pontificato a sterminare i ribaldi, sul declinar della vita, vide nuovamente il brigantaggio blasonato imperversare ne' suoi Stati.

Il Manzoni descrisse, come tutti sanno, le violenze dei prepotenti, sorti dal seno della decaduta società milanese del seicento.

Peggiori condizioni in quegli staterelli, dove il principe coi suoi sudditi si comportava nell'identica guisa che taluni ribaldi feudatari coi loro vassalli. Varrà per tutti un esempio. Un ramo dei Gonzaga era stato investito, fin dal 1478, del principato di Castiglione, Medole e Solferino, paesi staccati dal dominio della linea principale di Mantova. Ogni maniera di soprusi e di delitti segnò la dominazione dei Gonzaga di Castiglione. Tolti gli antichi privilegi ai comuni, accresciuti i dazi per gli oggetti più necessari alla vita, imposte gravissime contribuzioni, il principe arrogò a sè ogni diritto di caccia, abbattè, senza compenso, case di particolari per allargare la piazza del castello, adulterò e falsificò nella sua zecca le mo-

---

(1) GOZZADINI, *Giovanni Pepoli e Sisto V*, cap. I. Bologna, Zanichelli, 1879.

nete degli altri Stati. In un reclamo all' imperatore delle comunità di Castiglione, Medole e Solferino contro Ferdinando II Gonzaga, <sup>(1)</sup> si prova con testimonianze come i sicari del principe assassinasero poveri contadini, ne spiccassero la testa dal busto, esponendola in una gabbia di ferro sulle mura di Castiglione; come gli arcieri gonzagheschi appiccassero il fuoco alle cascine ed ai fienili, saccheggiassero case, derubassero denari, animali, masserizie, tagliassero e sbarbicassero filari di viti, gelsi e altre piante.

Ma di tali nefande violenze, a Napoli, in Romagna, nella Lombardia, si potea trovare la causa nei principi depravati e nei corrotti governi. Invece anche gli Stati meglio ordinati e le leggi più severe non valsero a distruggere il mal seme dei ribaldi. Nella stessa Repubblica di San Marco, che, pur senilmente infiacchita, conservava riputazione di severità, erano frequenti le iniquità dei banditi e, specie nei due ultimi secoli, riuscivano molte volte vani i provvedimenti, le leggi, le minaccie, i gastighi. Nella città, ove risiedeva il governo, le violenze poteano reprimersi con sufficiente energia, ma in terraferma la vigilanza

---

(1) *Juris et Facti in Causa Communitatum et Hominum Castilionis Medularum et Solferini cum excell. D. Principe Ferdinando II Gonzaga.* - Anno MDXCIV.

dei Rettori era meno efficace, e l'impunità avea radici, che i decreti, per quanto severi, del governo non poteano estirpare. Le condizioni della terraferma erano rese ancor più gravi dalla soldatesca mercenaria degli Stati vicini. Gli uomini più contaminati per delitti si acconciavano al servizio dei capitani, stipendiati da questo o quel principe. Cessata la guerra, quella milizia raccoglietticia, sciolta dal servizio militare, si spandeva per le terre vicine mandandole a ruba e a sangue, o si poneva sotto la infame protezione di un signorotto, che aveva a soddisfare odî e vendette, in modo, come diceva il Guicciardini, che non meno desolavano i popoli e i paesi quelli pagati per difenderli, che quelli pagati per offenderli.

La Repubblica non lasciava intentata alcuna via per estirpare la mala pianta dei ribaldi. « L'è ufficio in caduna ben governata et instituta Repubblica » diceva il Senato in una sua deliberazione del 15 ottobre 1504 « dar opera e sopra tutto proveder che la giustizia sia servata, et li delinquenti per mezi indireti non siano liberati dalli supplitij et pene, che per li loro delitti meritamente incorrer dovriano, al che, secondo il peculiar e natural costume et inclination sua la Signoria Nostra ha sempre con ogni studio in ciò vigilato. »

Ma i delinquenti opponevano un'indomita tenacia agli sforzi del governo per distruggerli.

La Repubblica di Venezia fu studiata nel suo mirabile organamento politico; parvero monumenti di civile sapienza le sue leggi, ma è curioso altresì l'esame di quei minuti provvedimenti, coi quali essa cercava amministrar la giustizia nelle provincie soggette al suo dominio. E i bandi pubblicati in varie occasioni servono a chiarire non pure il metodo di governo in terraferma, ma eziandio i tempi e i costumi. È un lato del gran quadro non senza qualche importanza.

Uno dei più antichi bandi, riguardanti i possessi nel continente, è in data 12 maggio 1406 del doge Michele Steno, e comanda che i banditi da Verona e Vicenza sieno pure banditi dal territorio di Cologna, benchè Cologna non fosse unita alla provincia vicentina, nè alla veronese — *locus Coloniae et Vicentiae est regimen de per se.* (1) —

Per quanto giusto il governo della Repubblica nelle nuove provincie aggiunte al dominio, non era impresa facile reggere popolazioni cresciute

---

(1) Tutte le Parti prese in diversi tempi in materia di banditi e delle quali faccio menzione, furono stampate o dal Rampazetto, tipografo ducale in *Calle delle Rasse*, o dal Pinelli, pure tipografo ducale, a Santa Maria Formosa *calle del mondo novo*, o dai Meietti e Deuchino. Trovo quindi inutile citare ogni volta le fonti.

in tante diverse consuetudini e non avvezze al nuovo ordine di cose. Fra la prigione e la morte il bando era una specie di transazione, e alcuni rettori di terraferma vi ricorrevano volentieri e di frequente, in modo che i colpevoli, costretti ad abitare, colle loro famiglie, in luoghi fuori del territorio della Repubblica, vi trovavano lavoro promovendo la pubblica ricchezza. Col decreto 13 giugno 1438, il Consiglio dei Pregadi cerca di togliere questo danno: « Rectores nostri a parte  
« Terrae; non solum pro enormibus casibus, vel  
« delictis, sed quasi pro omni homicidio, vel de-  
« licto, quod committitur in regiminibus suis,  
« dant bannum delinquentibus de omnibus terris  
« et locis nostris a parte Terrae: et per hunc  
« modum subditi nostri pro omni casu disperdun-  
« tur et vadunt vagabundi cum eorum familiis  
« per loca et territoria aliena: et ex hoc terri-  
« toria dishabuntur et terrae et loca nobis non  
« subdita habitantur et fiunt bona. »

Poi altre deliberazioni perchè i bandi avessero efficacia per quindici miglia oltre i confini (12 novembre 1443), perchè ai Rettori non fosse concessa facoltà di accordare salvacondotti (17 gennaio 1506), perchè colui che avesse dato ricetto in sua casa ad uno colpito dal bando incorresse nella stessa pena (Cons. X, 30 agosto 1531), perchè sulle taglie si dovesse pagare il cinque per cento

alla scuola di Santa Maria di Giustizia, la quale *con tanta diligentia e tanta spesa di cere* accompagnava i condannati alla morte (Cons. X, 22 agosto 1545), perchè i banditi, che non fossero colpevoli di delitti atroci e meditati potessero essere assolti, qualora andassero o mandassero altri a servir nelle galere dell'armata, come uomini da remo (Cons. X, 28 gennaio 1572), oppure accettassero il servizio di becchini (Cons. X, 22 luglio 1576), ecc. Ma i decreti si succedevano quanto più severi, tanto più inefficaci, così che i reggitori s'impensierivano vedendo li *territori pieni di banditi, i quali tutto il dì commettono novi et atrocissimi delitti*. Parendo spedito *consumarli tristi l'uno con l'altro*, il Governo decise non pure di assolvere, ma di accordare un premio di trecento scudi al bandito, che avesse ucciso un altro bandito. Vero è che con prudente riserbo — dove mai si andava a cacciar la prudenza! — un bando del 29 luglio 1489, ordinava che i banditi dovessero essere ammazzati *puramente et non con setta et adunation di persone, per purum homicidium et non per insidias*, ma non era men vero che il Governo spingeva a commettere un delitto per vendicarne un altro.

Ad esempio, nel 1528, il patrizio Battista Querini uccideva, con una ferita *de punta sub oculo sinistro*, certo Alvise da Cipro, servo di Tiziano,

il grande pittore. Il reo, bandito in contumacia, poté compiutamente riabilitarsi, uccidendo un altro bandito. (1)

Se l'uccisore non fosse stato bandito, poichè anche i galantuomini dovevano pure avere una ricompensa alle buone azioni, si raddoppiava il premio, non trascurando di proteggere l'omicida da insidie e da vendette (M. C., 10 gennaio 1522 - M. C., 26 giugno 1524).

Così, il 12 luglio 1638, i Capi del Consiglio dei Dieci danno licenza a certo Scipione Leone, uccisore del conte Nicolò Provaglio bandito, di portare, per sicurezza della sua vita, *gli archibugi lunghi et curtì permessi dalle leggi, per lo Stato nostro et anco per transito solamente a cavallo ouero in carrozza per le città murate, come parimente di poter per le medesime città in cadaun luoco et anche in questa città di Venetia portar le armi permesse dalle leggi, così convenendo alle buone operationi di lui nel publico servitio.* (2)

Dal beneficio del premio in denaro erano esclusi, come è conveniente, il padre che avesse ucciso il figliuolo, o questi se avesse ammazzato il geni-

(1) *Signori di notte* (reg. 22 e 29) e *Raspe dell'Avogaria* (7 ott. 1533) cit. di G. Saccardo nell'*Arch. Veneto*, v. XXXV, p. 406.

(2) *Arch. di Stato, Cons. X (Secreti)*, 19, p. 43 t., 1638, 12 jul.

tore, il marito la moglie, e, in una parola, i parenti più prossimi, perfino i generi e i suoceri. Ma poteva essere *impune offeso et morto*, con la stessa taglia del reo principale, chi accoglieva e sicurava nelle case o nelle ville un bandito *etiam che li fusse congiunto in strettissimo grado di sangue* (30 agosto 1531).

Molte volte i reggitori dello Stato sono combattuti da alternative, e qualche provvedimento, improntato a certa indulgenza, è susseguito da un altro severo, e il rigore alle volte è mitigato da temperamenti. Per esempio, i Decemviri, nel bando del 26 settembre 1532, comprendendo esser *pericolosa et pernicioso la provisione*, presa il 30 agosto 1531, perchè i maligni si fanno lecito, *chi per conseguir taglie et absolution de bandi, chi per vendicarsi contra suoi inimici de accusar persone innocente, che habbino dato alloggiamento a banditi, ouer accompagnato quelli et hanno modo di ritrouar testimonî che dicono haver visto tal banditi in casa del tal, ouer visto accompagnarli, contra la verità*, comandano che *sia moderà la sopradetta parte del 30 agosto*. Ancora, il 18 luglio 1549, il Consiglio dei Dieci, per dignità della Repubblica, come per *conservatione delle robbe et della vita de' suoi sudditi*, decretava nessuno poter più liberarsi dal bando, *quovismodo*, prendendo o ammazzando un

altro bandito. Ma, dopo dieci anni, vedendo il provvedimento *non aver partorito quel frutto che si desiderava*, ritornava ad accordare l'assoluzione e il premio al bandito uccisore di un altro bandito.

I Dieci ricorrevano anche agl'Inquisitori di Stato, sollecitandoli a procurare *per ogni via possibile* di far uccidere qualche bandito pericoloso, *promettendo l'impunità di ogni complicità nel medesimo delitto et liberation di ogni bando, non ostante condition alcuna, o requisito di legge, et premio ancora di quella quantità di denari che agli Inquisitori parerà.*<sup>(1)</sup>

E altri decreti ripetono altri ordini, osservando con triste uniformità, come *nelle terre et luoghi della Repubblica si continuassero a commettere i più grandi eccessi di delitti.*

Il 16 dicembre 1560, il Consiglio dei Dieci avvertiva che non pure uomini soli commettevano crimini atroci, ma *con adunatione di altri scelerati sicari, banditi et non banditi con insidie e tradimenti si commettevano detestandi eccessi, con molta offesa del nostro Signore Dio e della giustizia.* E il 16 gennaio 1577, lo stesso eccellentissimo Consiglio prendeva straordinari par-

<sup>(1)</sup> Archivio di Stato, Cons. X (*Secreti*), 16, pag. 34, 12 oct. 1617.

titi contro quei banditi, *i quali postisi insieme* empivano di sangue, di miseria e di disperazione le terre. Sicari prezzolati, che non erano sudditi della Serenissima, si conducevano a servire alcuni signorotti, compiendo d'ogni sorta misfatti, *cauandone il uiuer et altre molte comodità*, e dopo molte ree imprese si ritiravano tranquilli alle patrie loro, a godere il frutto delle loro fatiche. I Dieci ingiungevano a tutti *li forastieri d'aliena giuridittione*, che servivano da bravi, <sup>(1)</sup> ovvero che accompagnavano armati chicchessia, *non avendo altra professione che quella della spada*, fossero banditi dallo Stato, sotto pena, qualora fossero presi, di *avere irremissibilmente nella piazza di San Marco sopra un eminente palco, per il ministro di giustizia fra due colonne tagliato il naso et le orecchie et poi esser posti in una galea* a servire al remo coi ferri ai piedi per anni cinque. *Non essendo buoni da galea*, fossero puniti col taglio della mano più valida e colla prigione per anni dieci. Quelli poi che si servivano dei bravi, che li tenevano nelle proprie case, *che li riceve-*

(1) Apparisce in questo decreto del 1577 il nome di bravi, anteriormente al bando pubblicato in Lombardia nel 1583 e riferito dal Manzoni. Il bravo veneto, dipinto con colori esagerati e falsi nel romanzo di Cooper, è dunque più vecchio del lombardo, reso dal Manzoni con tanta efficacia.

vano e fomentavano, banditi per anni venti, se fossero stati sudditi della Repubblica, e per anni venti del pari, con taglia di lire 600, se fossero stati forastieri.

Già, fin dal 30 agosto 1531, si avvertiva che « essendo i banditi diffidati et fuori della protezione del Principe, anzi dell'istesso Principe « nemici, e da lui chiamati abbominevole et detestanda generatione, non devono esser protetti et « ricoverati dai suoi feudatari, e perciò meritano « de' feudi esser privati, essendo anco per legge « feudale deciso che quel Vassallo, che favorisce li « nemici del suo Patrono sia del feudo escluso. » <sup>(1)</sup> Ma poichè talvolta avveniva che i banditi bene armati si introducevano nelle case altrui, nè si aveva ardire di scacciarli, così molti decreti ordinavano che « li Comuni et università delle ville « dovessero far sonar campana martello, et con « l'armi seguitarli, prenderli et anco ucciderli » promettendo immunità e benefizi.

E per recidere il male, ricorrendo talvolta a mezzi tenebrosi, i Dieci incaricavano i rappresentanti della Repubblica nei paesi stranieri di occuparsi non soltanto di faccende diplomatiche, ma di farsi anche, quando l'opportunità il richiedesse, esecutori della giustizia. Nei registri dei Dieci

(1) BONIFACIO, *Comm. feudale*, pag. 186.

trovo, in data 22 febbraio 1576, una lettera al Bailo di Costantinopoli,<sup>(1)</sup> nella quale si parla di un Marco Boldù, patrizio, bandito dallo Stato per diversi enormi delitti. Se il Boldù fosse capitato a Costantinopoli, il Bailo, secondo le istruzioni dei Dieci, *con cauto, secreto et sicuro modo* doveva farlo levare di vita o per via di veneno o come meglio gli fosse sembrato. Occulti spedienti questi, che eccitano nel nostro animo un senso di ribrezzo, ma comuni a tutti i governi e non come taluni vorrebbero, esclusivi della politica veneziana.<sup>(2)</sup>

Le minacce e i decreti non faceano perdere baldanza ai banditi, i quali osavano perfino introdursi nella stessa città di Venezia. E, il 27 giugno 1597, il Consiglio dei Dieci osservava che « essendo passata tant'oltre la temerità et inobedientia delli banditi et rilegati, che con disprezzo delle leggi et dell'autorità pubblica.... hanno ardimento di venir in questa città andando anco per le strade et luoghi pubblici dauanti gli occhi di ogn'uno, non era da tolerar in alcun modo tanta transgressione con sì pernicioso esempio. » Per ciò si stabiliva che chiunque avesse denunciato un bandito o il luogo del suo ricapito e lo con-

(1) Arch. di Stato, Cons. X, 11 (*Secreti*), p. 120 t.

(2) FULIN, *Errori vecchi e documenti nuovi*. Venezia, Antonelli, 1882.

segnasse nelle mani della giustizia, avesse facoltà di liberare un altro bandito.

Convien credere però che gli ordini del Consiglio dei Dieci non incutessero troppo spavento ai banditi, i quali continuarono a fare le loro gite di piacere in città, come avverte questa Parte del 31 ottobre 1631:

« Intendendosi per pubblica voce et fama, che  
« molti uagabondi et tristi caminano la notte in  
« gran numero et in setta per la città armati di  
« arme proibite dalle leggi, spetialmente archi-  
« busi lunghi et curti, et che vanno infestando le  
« persone e cose per le strade, et nelle proprie  
« case con uiolentie, robberie et sforzi quelli che  
« cercano di uiuere quieti et pacificamente; et  
« douendosi per il commune riposo et sicurezza  
« degli habitanti questa Città, et per più facile  
« estirpatione dei maluiventi et malfattori far ogni  
« possibile prouisione, ecc. » E qui, con dose accresciuta, seguivano le minaccie dei soliti gastighi.

Fra la rozza forma dei bandi pubblicati dalla Repubblica, vediamo delinearsi quelle corti di signorotti di terraferma, quei cupi castelli, ricettacoli d'ogni scelleratezza, argomento inesauribile alla letteratura romantica della prima metà del nostro secolo. Troppe volte furono descritte le ròcche dal sinistro aspetto, le torri merlate, i ponti

levatoi, gli oscuri androni, gli atrî e le stanze ornate di armature, di alabarde, di mazze ferrate, ricordi delle imprese sanguinarie degli antenati. Ma nelle storie di sangue, nelle vendette, nella ferocia dell'età di mezzo c'era un sentimento gagliardo: invece i disordini, i delitti, le violenze dei nipoti, mostravano come il tempo non avesse mitigato i malvagi istinti, e avesse accresciuto la volgarità delle passioni. I nobili rurali, fatte più rade le guerre, scorrevano gli ozî della pace nei loro castelli, e non bastando i banchetti, le cacce, le cavalcate a soddisfare la loro inquieta ambizione, si sfogavano in prodezze scellerate, in provocazioni, in risse, concedendo superba e illegale protezione alla peggior razza di gente.

Nella serie lunghissima dei bandi veneti, ne trovo uno importante, mandato fuori dai Dieci, il 10 agosto 1565.

Il Tribunale afferma esser venuto a sua conoscenza che nel castello di Sanguanè (Sanguinetto), feudo della Signoria, presso Verona, si dava asilo a diversi banditi, *il che è con grave mormoratione et risentimento* dei fedeli sudditi. Chi erano i feudatari di Sanguinetto, il cui nome non è accennato nè in questo nè in bandi successivi, che commettevano un'azione in odio alle leggi?

Da un ricorso alla Serenissima del 1546, apparisce che in quel tempo il castello di Sanguinetto

era posseduto dalle famiglie Venier, Martinengo e Leoni.<sup>(1)</sup> I ricorrenti dicono infatti; « et essendo  
 « pervenuto detto loco di Sanguinetto con tutte  
 « le sue giurisdictioni sì civil come criminal in noi  
 « Marc'Antonio Venier fò de m. Pelegrin, fò de  
 « m. Alessandro Leonardo Martinengo da Bressa e  
 « Hieronimo Lion da Padoa. »<sup>(2)</sup> L' 11 maggio 1557, Gentile, Lionello e Francesco, figliuoli di Girolamo Lion, acquistavano da Marco Venier la sua parte del castello, coi relativi possedimenti e giurisdizioni.<sup>(3)</sup> Restavano adunque i Lioni e i Martinengo.

Quanto ai banditi accolti a Sanguinetto, si occupavano, oltre i Dieci, anche i Consigli di Ve-

(1) Marin Sanudo, il grande cronista, abitò nel castello di Sanguinetto, il 1479, *al tempo era lo morbo grande ne la regia nostra patria Venezia*. Occupato da Alvise Dal Verme, condottiero dei veneziani, fu dato in feudo a Gentile da Leonessa, cognato del Gattamelata, *et poi dato in docta a tre fiole dil dicto magnifico Gentile*, la prima maritata in Francesco Lion, padovano; la seconda in Leonardo Martinengo, bresciano; la terza in Alessandro Veniero, patrizio veneto. SANUDO, *Itinerario di terraferma* (Arch. Veneto, T. XXII, p. 35). Il SANUDO nei *Commentari della guerra di Ferrara* (pag. 97) ricorda ancora Sanguinetto, *luogo* (feudo) di Alessandro Venier *avuncolo mio carissimo*.

(2) Ant. Arch. Veron. - Camera Fiscale, *Feudi*, proc. 112, c. 12.

(3) *Ibidem*, proc. 54.

rona, che confermavano come i castellani di Sanguinetto dessero asilo ai sicari, fra i quali certo Pellegrino Parmigiano, reo d'omicidio. (1) I feudatari allora promisero solennemente di non dar più, in avvenire, *ricapito nè affidamento* ad alcun bandito.

Ma le castella dei signorotti continuavano a dar ricetto ai malfattori, i quali potevano essere sempre un efficace aiuto nelle lotte private. E nei villaggi, nei borghi, nelle città, nella stessa Venezia, molti per timore o per bisogno erano fautori dei banditi; davano albergo ed avviso d'ogni cosa che si movesse contra loro. E poi nell'opinione pubblica il bandito non fu mai considerato un delinquente volgare; pel suo ardimento, per la spavalderia vogliosa e gelosa di supremazia, per la lotta quotidiana contro la legge esercita un fascino, specie presso le donne, che alle virtù tranquille preferiscono le colpe inquiete e guerresche. Allora nell'umile uguaglianza di tutti quelli, ed erano i più, che doveano ubbidire, taluni spiriti indomiti e sprezzanti, che non riconoscevano sopra di sè alcuna legge, rappresentavano la ribellione contro la società, la quale molte volte avea il diritto di ucciderli, ma altre volte poteva concedere

---

(1) Ant. Arch. Veron. - Arch. del Comune, *Atti de' Consigli*, vol. LL., 157.

non pure il perdono, ma il favore anche dello stesso rigido governo, come avvenne a Lodovico Orsini, il quale, dopo aver briganteggiato per alcuni anni, ebbe dalla veneta Signoria l'importante reggenza di Corfù.<sup>(1)</sup>

---

(1) GOZZADINI, op. cit., cap. I.

---

## CAPITOLO QUINTO

---

### La decadenza veneta

Leonardo Pesaro e altri banditi patrizi veneziani

Col finire del secolo XVI le fortune venete volgevano al basso. Venezia, solitaria nelle sue lagune, teneva ancora alto e rispettato il nome della patria; dalla guerra di Candia era uscita salva, ma indebolita, e le continue lotte coi Turchi le aveano accresciuto l'ardimento e la gloria, non la forza e la potenza. Una parte de' suoi possedimenti marittimi era perduta, e il suo meraviglioso movimento commerciale andava scemando così, che i Savi alla Mercanzia, sul principio del seicento, avvertivano melanconicamente il commercio aver preso altre vie. Venezia offriva sè stessa e il suo più nobile sangue in olocausto, per salvare l'Europa civile dalla barbarie ottomana, e non interrompendo le gloriose tradizioni de' suoi diplomatici, era chiamata moderatrice fra le maggiori potenze europee nella pace di Westfalia, ma

ogni anno più le andavano mancando il tesoro e il dominio. Molti dei nobili reggitori dello Stato, tuttora pieni di senno e di accorgimento, sapevano arditamente opporsi alla burbanza straniera, dominante l'Italia, ma però nel seno stesso dell'aristocrazia erano da lungo tempo penetrati i germi della corruzione e il costume andava facendosi molle e rilassato. L'anima divisa da affetti meschini e da frivolezze leggiadre, finiva coll'acquiescersi a poco a poco in una pace, non turbata da gagliarde passioni.

In una società, che accennava già a preferire alla forza la dolcezza e la grazia, non era difficile che le intime energie, anelanti a propositi arditi, prorompevano in violenze. Appunto nei tempi di decadenza le forze morali si spiegano con effetti vari ed opposti, e come a canto ad uomini austeri, nei quali l'altezza della mente è pari a quella del cuore, s'incontrano uomini che abbassano l'animo e l'ingegno alle cupidigie più infami, così accanto a guerrieri fortissimi, che rendono alla patria la vita gloriosa, troviamo malvagi violenti, che fanno servire la spada ad ogni prepotenza e ad ogni delitto. Questa energia esagerata nel male e nel bene può essere rappresentata, nella Venezia di questa età, da due patrizi audacissimi: Lazzaro Mocenigo e Leonardo Pesaro. Lazzaro Mocenigo, dopo la giovinezza trascorsa nell'ozio

e tra i piaceri, si desta al grido della patria, va colla sua galera a Candia, dove si combattevano battaglie da giganti, rifulgenti di non più veduti eroismi; è presente sempre là dove ci sia pericolo da correre o gloria da conquistare, e dopo aver ottenuta una gloriosa vittoria a Scio, sforza il passaggio dei Dardanelli, e quando, terribile di furore e di grandezza, sta per giungere a Costantinopoli, scoppia la polveriera nella sua nave e un'antenna precipitando, balestra sfracellato sul cassero l'invitto. Ma il coraggio, quando non sia volto a nobili intenti, si muta spesso in ferocia, e destandosi alla fierezza impara crudeltà. Così nel momento di transizione fra il periodo glorioso della Repubblica e il suo decadimento, molte forze ribollivano trascorrendo, non rare volte, iniquamente, e la vecchia figura del cavaliere, se non senza colpe, senza timori, si decomponeva quasi in certi tipi di prepotenti, che delle vecchie gagliardie conservavano, ultimo bagliore, il coraggio. Tale Leonardo Pesaro, il bando del quale mostra la scorretta vita di quei giovani patrizi, che si lasciavano andare ad ogni più strana licenza in uno Stato, pur tutelato da leggi savie e severe. <sup>(1)</sup> Fino dall'adolescenza, il Pesaro manesco,

---

(1) Il bando contro il Pesaro, dato fuori il 3 aprile 1601, fu anche stampato, ma difficilmente si trova. Nella mia

accattabrighe, libertino, tante ne fece, da obbligare il Consiglio dei Dieci a condannarlo parecchie volte.

Il 28 febbraio 1601, passando con alcuni giovanastri sotto le finestre di Lucrezia Baglioni, fidanzata del nobile Paolo Lion, il Pesaro fece chiamare la Lucrezia, lasciandole un'imbasciata di insolenze per il Lion, col quale avea vecchia ruggine. La sera del giorno stesso v'era festa di nozze in casa Minotto, una di quelle feste veneziane, mirabili per gli appartamenti ricchissimi, per le fogge bizzarre delle vesti e delle acconciature, per lo scintillio delle gemme e più di tutto per la bellezza maestosa delle donne veneziane. Durante il ballo, giunse Leonardo Pesaro, il quale avendo veduto in un angolo della sala la Lucrezia Baglioni, insieme con Paolo Lion, si avvicinò ad essi, insultando il Lion, che rimbeccò pronto. Il Pesaro uscì allora di casa Minotto, si unì ad alcuni amici, compagni delle sue imprese, e con essi ritornò alla festa, dove trucidò il Lion e ferì la Lucrezia. I ribaldi corsero poi per le stanze con le spade sguainate, ferendo quanti incontravano. Ne nacque uno scompiglio infernale. Le torcie erano tutte spente, tranne una, tenuta in mano

---

*Storia di Venezia nella vita privata* (P. III, c. III) ho narrato diffusamente le avventure del Pesaro.

dal Minotto, il quale, roteando con l'altra mano una sedia, difendeva la sua sposa adorna di perle e di gioielli di grandissimo prezzo. Un soldato straniero, che, più degli altri animoso, tentava proteggere con la spada gli sposi Minotto, ebbe tagliate tre dita di una mano. Finalmente quelli che non poterono fuggire riuscirono con grandissima trepidazione a chiudersi nelle stanze.

Più volte bandito, il Pesaro sfidava la giustizia, che non riusciva ad agguantarlo, continuava a menare vita facinorosa e tirannica, e con l'aiuto di alcuni bravi *et huomini da spada*, che teneva a' suoi stipendi non pure a Venezia, ma a Noale, a Mirano, a Mestre ed altri luoghi vicini alla dominante, commetteva d'ogni sorta rapine, ammazzava, ricattava, aiutava assassini, estorceva mercanzie, bastonava donne e preti e pagava i creditori con *arcobusate*.

Una volta si presentò in casa di un Caliman ebreo, volendo forzare gli armadi e le casse. Il povero ebreo faceva resistenza, ma allora che la moglie di Caliman vide che il Pesaro stava per aizzare contro il marito un grosso e terribile mastino, consegnò in fretta le chiavi al prepotente patrizio, che rubò a man salva negli armadi. Prima di partire sputò in faccia alla donna, ingiuriandola, ed obbligò il vecchio Caliman a fargli avere per l'indomani cinquanta ducati.

Un'altra volta, veduta una bella fanciulla quindicenne ballare in una sagra campestre, la fe' rapire, la tenne con sè due mesi, poi l'abbandonò. La poveretta fu posta, per opera di alcuni pietosi, nell'ospizio del Soccorso di Venezia.

A tanto era giunto il Pesaro, da bastonare molte volte per pura perversità chi s'attentasse guardarlo. Privato della nobiltà e di tutti i beni *mobili, stabili, presenti, futuri*, fu condannato a morte in contumacia, con una taglia di trecento ducati, minacciando severissime pene a chi gli offerisse asilo od avesse rapporti con lui. Furono pure condannati i suoi compagni, fra i quali un Gabriele Morosini.

Per conoscere a quali tristi condizioni fosse scesa la società di questi tempi, basterà notare come i più gloriosi nomi della Repubblica fossero pubblicamente banditi, per colpe ignominiose. Ne citerò solo alcuni.

Tra Alvise Morosini e Antonio Nani covava odio ferocissimo. Il Morosini, deliberato d'uccidere il suo inimico, dopo esser stato per varie notti in agguato, la sera del 21 gennaio 1626, con alcuni sicari, armato di *arcobugi, terzaruoli e pistoni*, si appiattò in una barca, e quando vide avvicinarsi la gondola del Nani cominciò a spararle contro parecchie archibugiate. Furono colpiti mortalmente due amici del Nani, il quale, tra

le palle che gli fioccarono intorno, potè, miracolosamente illeso, scendere a terra e salvarsi. Comesso tale delitto, *con arma detestata dalle leggi et in barca dove ciascuno deve tenersi sicuro come nella propria casa*, il Morosini fu immediatamente bandito « dalla città et Dogado, e da tutte le altre città, terre, luoghi del Dominio terrestri e marittimi, Navili armati e disarmati in perpetuo. » Se avesse rotto il bando e fosse stato preso, dovea essere condotto a Venezia, e fra le due colonne di San Marco dal ministro di giustizia decapitato; con taglia *alli captori ouero interfettori* di ducati duemila entro i confini e di ducati quattromila fuori dei confini dello Stato.

Audacissimo fu Giorgio Corner, figliuolo del doge allora regnante. La sera del 7 gennaio 1627, *con preparationi di arme e di gente sicaria e scelerata*, il Corner deliberò di uccidere il patri-zio Renier Zeno e nascostosi nel cortile del palazzo ducale aspettò la sua vittima, che dovea uscire dal Consiglio dei Dieci. Quando lo Zeno scendeva la scala dei Giganti fu assalito dai sicari del Corner, *con modo inhumano, barbaro e inaudito, con manarini e pistolesi ferito, maltrattato* e lasciato in terra per morto. Prima che potesse accorrere qualcuno, il Corner e i suoi satelliti presto presto corsero all'approdo del palazzo ducale, ne chiusero la porta per non essere

inseguiti, e montati sopra gondole disparvero fra i canali oscuri. Al delitto seguì incontanente la sentenza di bando.

Il 3 aprile 1641, il Consiglio dei Dieci lanciava un altro bando contro Alvise Paruta, il quale, la mattina del giorno di Pasqua, *accompagnato, spalleggiato e coadiuvato da alcuni suoi satelliti*, avea rapita una bellissima giovinetta, figliuola di un onesto mercante, mentre usciva dalla chiesa di San Bonaventura. La fanciulla, afferrata d'improvviso dagli scherani del patrizio, per quanto si divincolasse e gridasse, fu cacciata per forza in una gondola, che guidata da quattro remi rapidamente s'allontanò. Nel bando furono compresi anche Guglielmo Navarino da Bassano e Michele da Marostica, bravi del Paruta, i quali, se fossero stati presi, doveano essere condotti sopra una chiatta a San Bonaventura, dov'era avvenuto il ratto; quivi il boia dovea tagliar loro la mano più valida, e appesala al loro collo, sulla stessa chiatta, condurli a Santa Croce per tagliar loro l'altra mano e del pari attaccarla al collo. Durante il cammino per acqua, doveano essere torturati con *quattro botte di tanaglia affocata per cadauno et poi fatti scendere a terra strascinati a coda di cavallo tra le due colonne di San Marco e decapitati.*

Un bando capitale del 7 gennaio 1670, colpiva

Giovanni Mocenigo, il quale tre sere prima, armato di due pistole era entrato nel teatro di San Salvatore. Si rappresentava l'*Erismena*, poesia dell'Aurely, musica del Cavalli, e nella sala v'era grande concorso di nobili. Il Mocenigo, dopo aver attaccato deliberatamente lite con Nicolò e Sebastiano Foscarini, sparò contro di essi le due pistole, *una contro Sebastiano, che restò bene offeso e l'altra contro Nicolò trafiggendolo nelle parti più considerabili, con pericolo evidentissimo della vita.*

Filippo Maria Paruta, imputato di furti e di omicidi, fu bandito il 28 aprile 1717.

Qualche volta in mezzo alla serie di questi volgari delitti s'infiltra la lugubre tragedia domestica.

In una privata raccolta di codici e documenti<sup>(1)</sup> mi fu dato leggere una lettera autografa, mezzo logora dal tempo, scritta a ser Vincenzo Dandolo da Domenico Bollani, teologo insigne e vescovo di Canea, morto nel 1613. Il Bollani finisce con queste parole: « Un Sanudo che sta in Rio della Croce alla Giudecca, fece l'altro hieri confessare sua moglie ch'era Cappello et la notte seguente, su le cinque hore, li diede di un stiletto nella

---

(1) La raccolta del comm. Federico Stefani, sovrintendente dell'Archivio di Stato di Venezia.

« gola et la ammazzò; dicesi perchè non gli era  
« fidele, ma la contrada la predica per una santa. »

L'atroce fatto accadde la notte dell'11 luglio 1602. Giovanni Martino Sanudo avea sposato Lucrezia Cappello nel 1584. Quando la povera donna fu uccisa avea trentasei anni. Il Consiglio dei Dieci decretò l'arresto del Sanudo, che riuscì a fuggire e fu condannato in contumacia al bando e, se rompesse il confine, alla decapitazione, con taglia a chi lo avesse preso di ducati duemila. Della infelice donna rimanevano a Venezia quattro figliuoli, Livio, Alvise, Franceschina e Livio II, i quali, orfani della madre, col padre bandito, senza sostanze si rivolgeano al Consiglio dei Dieci, per ottenere al padre un salvacondotto con la seguente supplica: <sup>(1)</sup>

« *Serenissimo Principe,*

« *Illustrissimi Signori patroni Clementissimi.*

« Non comparve giamai a' piedi di Vostra Serenità et di quel Eccellentissimo et pietosissimo Consiglio caso più miserabile nè degno di mag-

(1) Questo e gli altri documenti che riguardano il Sanudo furono, per mia richiesta, rintracciati cortesemente nell'Archivio di Stato dal Cecchetti, e pubblicati nell'*Archivio Veneto*, vol. XXXII, pag. 182 e seg.

gior compassione di quello che sia il lacrimabile stato di noi Sanuda, Livio, Alvise, Franceschina et Livio secondo, fratelli e sorella figlioli del Clarissimo Signor Zuanne Sanudo fo de ser Alvise; poi che avendo voluto la mala disavventura di casa nostra che per esterminio di essa habbi il detto nostro padre per sospetti de honor havuto causa di levar la vitta à la signora nostra madre, con molta raggione avvenne che la Santa Giustitia di Vostra Serenità et del detto Eccellentissimo Consiglio condanò in bando capitale il sudetto nostro Padre, per il che noi povere et innocentissime creature siamo restate in un medesimo tempo prive del padre, della madre, del governo, et quello che non si può esprimere senza effusione di lacrime, prive de ogni sostentamento, non havendo noi alcuno che ci protegga ne i beni di fortuna, che se non fossero alcune anime de Dio, che esercitano con noi gran carità, saressimo costretti à mendicar il pane; per tanto io infelice Sanuda ridota già alla ettà di anni disdotto con il resto delli fratelli et sorelle siamo vero et lacrimabile esempio di miseria, et restaressimo preda d'ogni più infelice et lacrimabil successo quando dala immensa pietà dela Serenità Vostra, et dala religion di quell' Eccelso Consiglio non fossimo con pietosa mano benignamente soccorsi. Per riparar adunque à total esterminio di cinque

povere et sventurate creature di sangue nobile, et di honeste conditioni, prostratti tutti cinque con li ginocchi à terra a' piedi di Vostra Serenità et delle Vostre Eccellentissime Signorie, le supplicamo humilissimamente che per la passion di Giesu Christo Signor nostro, si degnino concieder per le sudette lacrimabil cause, salvo condotto al detto infelice nostro padre, di soli anni due, accioche possi nel detto tempo provvedere, non pur al vitto di noi suoi figlioli, ma specialmente a la sicurezza dell'honor et honestà di noi infelici femine sue figliole et devotissime serve di Vostra Serenità et di cadauna delle Vostre Illustrissime et Eccellentissime Signorie, à le quali pregamo dall'Altissimo Dio longhi et felici anni. »

I decemviri decretavano: « È così lacrimabile il stato di Sanuda, Livio, Alvise, Franceschina, et Livio secondo, fratelli et sorelle, figliuoli de Zuanne Sanudo fo de Ser Alvise, bandito capitalmente da questo Consiglio sotto li 29 luglio dell'anno passato; et riesce per ciò così honesta et ragionevole la humilissima supplicatione hora letta di dette cinque povere creature, che conviene alla solita clementia et pietà del detto Consiglio di concedere al suddetto ser Zuanne Sanudo salvocondotto de anni doi per che possi provveder alle necessità et assicurar l'honor della predetta sua infelice et innocente prole. »

Prima che fossero terminati i due anni, il Sanudo, questa volta egli stesso, implorava così la pietà del Consiglio:

*« Sereniss.º Principe, Illustrissimi  
et Eccellentissimi Signori Colendissimi.*

« Havendo voluto l'infinita disgrazia di me Juane Sanudo, che per sospetto di honor, io incorresse in error tale, che cinque poveri miei figliuoli restassero in un medesimo tempo, posso dire, orfani di padre et di madre, poichè quella poverina di mia moglie terminò innocentemente la vita, et io per la giusta sententia di quell'Eccelso Consiglio restai in perpetuo et capitalmente bandito; piacque poi all'infinita benignità et pietà della Serenità Vostra e delle Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, compassionar il misero stato di quelle infelicissime creature, che senza la mia presentia et governo sarebbero andate di male, concedermi salvo condotto de doi anni; nel qual tempo, non solo mi è stato permesso dar sesto alle cose della mia casa et delle povere mie sostanze, ma ho potuto mediante la grazia di Dio, cavandomi, posso dire, il pane di bocca, collocar in monasterio una mia figliola, de dui che mi ritrovo havere, come dalla fede della Reverenda

Abbadessa di San Bernardino di Padova, la Serenità Vostra ne resterà certificata. Hora, Principe Serenissimo, Signori Eccellentissimi, avvicinandosi la fine delli due anni del suddetto salvocondotto, et trattandosi dell' esterminio et ultima rovina di tante povere et innocentissime creature, quando io fussi constretto ritornare al bando, ricorro per ciò co 'l core afflitissimo et lacrimoso, insieme con li sudetti miei figliuoli, a piedi di Vostra Serenità et di cadauna delle Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, et le supplicamo per le viscere di Jesu Christo Signor nostro, che vogliano farci gratia di prorogar il sudetto salvocondotto, per altri tre anni, ovvero per quel tempo che parerà alla pietà et clementia di Vostra Serenità et di quell'Eccelso et religiosissimo Consiglio, obbligandomi con tutte queste povere et infelicissime creature di pregar del continuo l'eterno Dio per la lunga vita di Vostra Serenità, et di cadauno delle vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, alle quali, con humilissimo affetto riverente m'inchino et mi raccomando. »

Il Consiglio dei Dieci prolungò al Sanudo il salvacondotto per altri due anni. E da allora, presentando egli sempre la identica supplica, ottenne nel 1607 la proroga di un altro biennio; nel 1609 per tre anni; nel 1612 per quattro; nel 1616 per

cinque. Si giunse per tal modo al marzo del 1621; e il Sanudo chiedeva ai parenti Capello la carta di pace, che gli fu rilasciata, e che è questa:

« Al nome di Dio e della Santissima Trinità  
adì 30 Marzo 1621.

« Considerando io Carlo Capello fu di ser Piero che fu di ser Carlo el kav. li sinistri accidenti di fortuna, sotto a quali l'humana generatione è sottoposta, et commiserando et compassionando li infelici avvenimenti negli altri; sperando per ciò dal Signor Dio esser maggiormente protetto, rimetto ogni offesa, che io havessi ricevuta da mio cognato il N. H. ser Zuanne Sanudo fu de ser Alvisè; promettendoli da qui innanzi por fine ad ogni et qualunque odio o malevolentia, pregando il Signor Dio concedi ad ambedue la buona Pasqua et il perdono de ogni offesa

IO CARLO CAPELLO *ut supra*

IO PIERO CAPELLO fo del S.<sup>r</sup> Paulo  
fui presente et interveniente della  
suddetta pace

IO LIVIO SANUDO de ser Zuanne feci  
sottoscriver la sopradetta carta di  
pace. »

Allora il Sanudo ricorse ad un comune del Bergamasco (di Santo Omobono), al quale il Consiglio dei Dieci aveva concesso voce e facoltà di liberar due banditi o relegati a tempo o in perpetuo « per l'interfettione di Francesco Mazzi detto Taramoto, retentione et appresentatione di Sebastian Pizzone, per delatione et sbarco d'archibusi ecc. » e fu liberato dal bando.

L'indulgenza dei Decemviri fu suggerita dalla pietà pei figliuoli o dalla parzialità pel bandito patrizio? La giustizia del fiero Tribunale poteva qualche volta esser vinta da favori, da protezioni, da interessi? Un esempio di iniqua parzialità cita infatti il Malipiero (*Annali*, p. 689) all'anno 1491:

« El Dose (Agostino Barbarigo) ha maridà una « nezza fia de Zorzi Nani, in Orsato Moresini, q. « Francesco in S. Apostoli; e può ha operà in « Consegio di X, che è stà fatto salvo condotto a « esso Morosini, e a Alvixe Zorzi per cent'anni, « e tutti do era bandidi per sodomiti. »

Ma per vero dire, le alte protezioni raramente vincevano la rigida giustizia, dinanzi alla quale piegava perfino la ragione di Stato.

Così, nel 1585, re Enrico IV scriveva ai suoi *carissimi et grandi amici collegati et confederati veneziani*, pregandoli a graziare dal bando il conte Ottavio Avogadro, *la qual grazia*, diceva il Re, *ricevendola da voi, come speriamo, haveremo a*

*singular gratificatione.*<sup>(1)</sup> E Caterina aggiungeva le sue alle preghiere del reale figliuolo.

Anche l'ambasciatore di Francia e monsignor di Glas gentiluomo della camera, *mandato specialmente per tal effetto*, perorarono dinanzi al Doge la causa dell'Avogadro, affermando che Sua Maestà era disposto ad *esser piezo et cautione nell'avvenire della obbedienciam et devocione di questo gentilhomio*, tanta era l'*affetione* con cui desiderava questa grazia.<sup>(2)</sup> Il Doge rispose: *sumus inter incudem et maleum*<sup>(3)</sup> e si riservò a rispondere. Ma il Senato rifiutò la grazia e non accordò che un semplice salvocondotto. E all'ambasciatore e al gentiluomo di camera, che non ristavano dalle loro preghiere, il Procuratore Tiepolo, Savio del Consiglio di settimana, seccamente soggiunse « che era bene non tentar altro. »<sup>(4)</sup>

Il parentado cospicuo e le potenti aderenze non potevano salvare i patrizi dal rigor della legge, non essendo ancora del tutto illanguidita fra i governanti quella necessità del dovere, che avea ispirato la forte rassegnazione dei dogi Giovanni

---

(1) Arch. di Stato, *Espos. Princ.*, vol. VI, c. 84 t., 9 febbraio 1585.

(2) *Ibidem*, c. 85 t., 20 marzo 1585.

(3) *Ibidem*, c. 86 t., id.

(4) *Ibidem*, c. 87 t., 31 marzo 1585.

Soranzo e Francesco Foscari,<sup>(1)</sup> e avea fatto tacere la tenerezza paterna nell'animo di Andrea Morosini, richiedente la condanna del figlio.<sup>(2)</sup>

---

(1) Soranza Soranzo, moglie di Nicolò Querini, fu, come tutti i parenti dei ribelli, che aveano partecipato alla congiura di Boemondo Tiepolo, cacciata in bando e poi condannata alla reclusione perpetua, mentre il padre Giovanni Soranzo era doge di Venezia. Il figlio di Francesco Foscari, accusato di aver stretto illecite pratiche col Turco, fu torturato, condannato a un anno di carcere e poi esiliato a Candia. Prima di partire per l'esilio, supplicò il padre, doge di Venezia, di farlo ritornare in patria. Il doge rispose: *Jacomo va, e obedissi a quel che vuol la terra et non cercar più altro.*

(2) Il fatto è raccontato nei *Diari* del Sanudo (12 maggio 1500). Un giovane di casa Morosini, avendo *basà una donna e toltole uno zoiello*, fu condotto dinanzi al Senato per udire la sua sentenza. Suo padre Andrea Morosini, come Avogadore del Comune, esercitava il Ministero Pubblico, ed egli stesso chiese la condanna del figliuolo con queste parole: *Impichélo, taiéli la testa.* E la condanna fu eseguita.

---

---

## CAPITOLO SESTO

---

### Un omicidio nel castello d'Illasi

Se nella capitale s'incontrava così gran numero di briganti blasonati, e succedeano disordini, ai quali neppur la potestà dei magistrati, che pur era temuta, potea rimediare, nella terraferma uomini scellerati prendeano occasione comoda ad ogni malfare dalla lontananza del governo, il quale non sempre era ben servito da' suoi ministri. Anzi, molte volte il malo esempio veniva da quelli che avrebbero dovuto tenersi dignitosi e tranquilli, e fino taluni magistrati, e ministri e ufficiali del governo correvano a una vita esecrabile fra odî e nimicizie di fatte e ricevute offese.

Fu gravissimo il fatto occorso nel 1592, nel castello d' Illasi, in quel di Verona, feudo dei conti Pompei, illustre famiglia veronese, che risale al secolo XI.<sup>(1)</sup>

---

(1) Questa truce istoria ho narrato nel volume: *Studi e Ricerche* (Torino, Roux, 1892), ma non potea non ripe-

Nella mattina del 24 dicembre 1592, compariva alla cancelleria criminale di Verona Andrea di Santi, massaro d' Illasi, per denunziare come, due giorni prima, fosse stato ammazzato messer Gregorio Grifo, uomo d' arme. A quanto si diceva, il conte Girolamo Pompei era andato la mattina del 22 alla casa del Grifo e l'avea forzato a seguirlo. Dopo un quarto d' ora, veniva riferito alla moglie del Santi che il Grifo si trovava morto in un brolo del conte d' Illasi, e che la pubblica voce diceva fosse stato assassinato dalla stessa contessa Ginevra Pompei. Il denunziante Andrea di Santi corse, insieme con alcuni amici, a rintracciare il cadavere, immerso in un lago di sangue, e lo trasportò nella chiesa dell' ospedale del paese.

Il 26 dicembre, i rettori mandavano il cancelliere perchè vedesse il cadavere e incominciasse il processo. Sul cadavere furono riscontrate quindici ferite di pistolese e di stile, e chiamata quindi a costituito Clara Grifo, moglie dell' ucciso, essa incominciò a dire come nei mesi passati Virginio Orsini, governatore di Verona,<sup>(1)</sup> venuto a villeg-

---

terla quasi con le identiche parole in un libro, che col racconto di detestabili fatti si propone dare un' idea del tempo e del costume.

(1) Virginio Orsini, del ramo dei marchesi di Lametana e principi dell' Amatrice, dopo aver combattuto in Fiandra sotto gli Spagnuoli nel 1583, fu al servizio dei

giare nel castello del conte Girolamo, *avesse avuto campo di ragionare con la signora contessa Ginevra*. Pare fosse quello un curioso modo di ragionare, giacchè — sempre a detta della vedova — volendo il signor conte *disimpegnare il suo palazzo a Verona*, vi mandò, insieme col Grifo, la contessa Ginevra, la quale, poichè l'amore delle donne è ciarliero, spiattellava al compagno di viaggio l'affetto che portava all'Orsini. Gregorio rispose subito: — *Signora, non fe' questa cosa perchè casa Pompei non ha avuto mai tarra nell'honor*. — Ma lei di rimando: — *Compare, lo voglio contentar, perchè l'ho contentato ancora, che non posso far di manco*. — Cosa fatta capo ha, e Gregorio, uomo di mondo, non aggiunse parola; appena arrivato a Verona, si cacciò a letto, e memore forse dell'ultima raccomandazione della contessa: — *Se tu sentirai qualchecosa, sta quieto, non ti muovere* — in quella notte dormì la grossa. Angelina, la cameriera della contessa, s'accorse che il Grifo era nei segreti della sua padrona e, forse per gelosia di mestiere, riferì tutto al conte, il quale, secondo la Clara, risolse di uccidere il confidente e la moglie.

---

Veneti. Nel 1589, fu fatto dal papa governatore di Ancona. Fu ripreso al servizio veneto nel 1591, e nel 1594 seguì in Ungheria il duca Vincenzo I di Mantova, che si era recato in soccorso degli Imperiali contro i Turchi. Nel 1596, era generale della cavalleria straniera in Francia.

Avvisato il Grifo che in Verona non era buona aria, se la svignò a Illasi; ma un bel giorno il conte Girolamo, insieme con molti uomini armati d'archibugio e pistole, entrò nella camera di Gregorio, che si trovava a letto ammalato, forse di paura. — *Compare, bisogna levar su,* — disse il conte. A cui Gregorio: — *Sono impotente.* — Ma ci volevano ben altre scuse. Il Grifo fu costretto a vestirsi e a seguire il conte, ognuno può figurarsi con qual animo. Giunti al castello, entrarono in una stanza, dove erano appostati degli uomini, e, secondo alcuni, anche la contessa Ginevra; e dalla strada *si sentì il sassinamento et una voce che disse: O Jesu.... et il conte lo fece strapegar in nel brolo fuori della corte ch'el era anchora vivo.*

Questa la deposizione della vedova, confermata su per giù anche dai testimoni. Intanto la voce del fatto era corsa in Verona, dove i conti Pompei godevano di una grandissima autorità. Per le vie principali formicolava il popolo: propositi d'ira si facevano sentire nel frastuono della folla e alcune voci gridavano *crucifige contro il capitano Orsini et tutta la sua casa.* Tanto che questi, vista la mala parata, lasciò improvvisamente la città.

Ma la cosa non era chiara, come parrebbe a primo aspetto. Il 31 dicembre 1592, i rettori scrivevano al serenissimo principe di Venezia, a pro-

posito di questa partenza, come per quanta industria avessero posta per intender la verità intorno a ciò ch'era avvenuto, *col mezo di quelli che lo potevano sapere*, non fossero riusciti a saper nulla, *oltre li sempre fallaci ragionamenti del popolo*. L'accento della verità si trova però nella deposizione del conte Girolamo, fatta dinanzi al nuovo capitano Carlo de Ferrari. Poichè Virginio Orsini negava l'offesa fatta all'onore del conte Pompei, questi, desideroso che con fondamento di verità si sapesse *come fosse passato il successo di questo fatto*, risolvette narrarlo alla giustizia, *con protesta però* ch'egli non intendeva per alcuna maniera si dovesse procedere criminalmente contro l'Orsini, però che *quanto all'offesa per lui ricevuta, come cavagliero d'onore, prenderà quella resolutione, che parerà convenevole in caso tale*. L'Orsini — narra adunque il conte Girolamo — non avendo punto riguardo all'intrinseca amicizia e ai tanti onori e favori ricevuti dalla famiglia dei conti Pompei, *entrato in un diabolico pensiero di voler levar l'onore alla signora Ginevra*, moglie del conte Girolamo, si valse di un servitore, e sollecitò e tentò, *così con lettere come con ambasciate*, detta signora a voler consentire alle *sue sfrenate voglie*. Ma essendo da lei sempre stato respinto, finalmente risolse di corrompere Gregorio Grifo, uomo d'arme, *antico ma indegno servitore*

di casa, dal quale nottetempo fu introdotto nella stanza di Ginevra.

La cameriera Angiolina raccontò il fatto *confidentemente* a una sorella del conte Girolamo Pompei, la quale *confidentemente* lo narrò ad un'altra sorella, che *con bella et arveduta maniera* confessò tutto allo stesso conte fratello, marito della Ginevra. Il quale, meditando una terribile vendetta, dissimulò il suo sdegno, ma una bella mattina, la moglie, nuova Lucrezia, assalita da postumi rimorsi « quasi infuriata, si levò di letto in « camisia da canto del marito et dato di mano ad « una spada, quella porse a l'istesso marito, pregandolo più volte che l'uccidesse per il fallo da « lei commesso, qual spontaneamente gli narrò, « con tutti gli accidenti seguiti, il che anco non « seppe negare il medesimo traditor Grifo, quando « di commissione della medesima signora Ginevra, « fatto venire alla sua presenza, gli disse in faccia il tradimento da lui commesso, et poi tutta « arrabbiata se gli avventò adosso, dandogli molte « stilette, come quello che era stato origine e « causa della perdita dell'onor suo. » L'Orsino, per converso, scriveva da Mantova come, incolpato di una infame calunnia, avesse lasciato, colla moglie, Verona, per poter andare a Venezia a fine di pregare il principe *a voler trovare la verità e a voler far venire alla luce la malignità di ini-*

*mici*. E la Repubblica commetteva subito a un avogadore di Comune di trasferirsi a Verona, di istruire diligentemente il processo, dandogli facoltà di tener sotto buona custodia quei testimoni che non volessero dire la verità, *et etiam di torturarli*. Intanto l'Orsino, dinanzi al veneto Collegio, protestava la sua innocenza con caldissime parole e diceva la calunnia essere stata inventata per perderlo, *per sollevarli di questa maniera tutta la città contra*.

Senza frapporre indugi, l'avogadore Marco Querini partiva per Verona, istruiva il processo, nel quale i testimoni non aggiunsero alcuna nuova circostanza. Deposizioni importanti dovevano essere quelle della contessa Ginevra e di Angiolina, sua cameriera, ma non fu agevol cosa farle venire alla presenza del Querini, giacchè i fanti dell'Avogaria si presentarono in Verona al palazzo de' conti Pompei, e n'ebbero in risposta che i padroni di casa da molte settimane erano assenti, e si ignorava dove fossero. Uguale risposta ebbero i fanti al castello d'Illasi. Avvertito dai parenti che si richiedevano le deposizioni della contessa Ginevra e dell'Angiolina, il conte stimò più utile espediente di far sapere all'avogadore Querini come *ad ogni requisitione avrebbe fatto che sua moglie et cameriera si fossero ritrouate all' hora statuita* in luogo appartato, detto la Madonna di

Campagna. La confessione della contessa nella sua terribile semplicità, conferma con maggiori particolari quanto avea già depresso il marito.

Un sabato sera, dopo cena e dopo aver detto le sue orazioni, la contessa Ginevra si era seduta a canto al fuoco, allorchè vide apparire sull'uscio della stanza Gregorio Grifo insieme coll'Orsini. Allora essa si alzò e domandò all'Orsini che cosa chiedeva.

— Signora, — rispose il governatore venendo a mezza spada — avendo veduto che non furono mai accolti nè messaggi, nè lettere, mi sono risoluto dirle a voce che se si ostina a non volermi favorire della grazia sua, sarà causa della mia perdita, della perdita di un cavaliere, che si è dedicato tutto ai di lei servigi. —

— Non sono questi i termini — soggiunse Ginevra — che si usano con una mia pari, ed ella, signor Virginio, rompe fede ad un gentiluomo com'è mio marito, dal quale non ebbe che prove di affezione e di stima. —

Il Grifo allora prese parte alla conversazione, cercando far intendere alla contessa non essere l'Orsini cavaliere da disdegnare, e non esservi dama che non avesse il suo amante — *cavalier confederato*.

Intimidita da una parte, e forse un po' persuasa dai suggerimenti di messer Gregorio, la contessa

Ginevra si lasciò vincere al fine e si arrese all'Orsini, il quale, trattenutosi per circa un'ora, nell'accomiatarsi dalla Ginevra, le disse che le avrebbe mandato, a mezzo del Grifo un veleno da somministrare al marito, imperocchè, se non gli si fosse tolta la vita, il conte Girolamo avrebbe tutti fatti a pezzi.

— Macchiato l'onore a mio marito — rispose Ginevra — non sarà mai vero, signor Virginio, che io acconsenta a levargli anco la vita, e preferisco perder la mia anzichè veder lui così ingiustamente perire. —

E di rimando l'Orsini :

— Se Vostra Signoria si rifiuta avvelenarlo, penserò io a toglierlo dal mondo ben presto. —

E senza più, l'Orsini se ne andò.

Parendo poi alla contessa Ginevra che per alcuni giorni di seguito il conte fosse più del consueto in sè raccolto e pensieroso, e dubitando che egli fosse a cognizione dell'avvenuto, una mattina, alzatasi di buon'ora dal letto, prese in mano lo stile del marito e glielo offerse dicendogli :

— Signor conte, Vossignoria mi dia la morte, perchè avendole levato ingiustamente l'onore, la merito, e confessando l'error mio, prima che da altri lo sappia, sono risoluta a chiederle che mi ammazzi. —

Ed ecco con quali parole, che io modifico sol-

tanto nella antiquata ortografia, la contessa racconta l'uccisione del Grifo: « Il conte mi tornò  
« a domandar se quella cosa che io gli avea con-  
« fessato era vera; allora il signor conte andò a  
« casa sua (del Grifo), e lo menò alla casa nostra,  
« alla presenza mia. Allora io gli dissi: — Non è  
« vero, messer Gregorio, che siete stato quello  
« che ha menato il sig. Virginio nella mia camera,  
« senza saputa mia? — Allora ei mi rispose: — Si-  
« gnora, messer Dio guarda, che io abbia mai fatto  
« una di queste cose. — Allora diedi delle mani  
« nello stilo del sig. conte, senza che esso sig. conte  
« mi vedesse, e gli dissi: — Voglio che tu confessi  
« la verità alla presenza del signor conte. — Al-  
« lora lui si voltò con la faccia verso un Cristo  
« e disse: — Dio, perdonami; sì, è vero, son stato  
« quello che ha condotto il signor Virginio nella  
« vostra camera senza vostra saputa. — Allora,  
« vinta dalla collera, gli cominciai a tirar con lo  
« stile, e lui cominciò ad andar alla volta dell'uscio  
« per andar fuori. Lì era Gottardo servitor an-  
« tico di casa nostra, il quale vedendo che egli  
« voleva fuggire, cacciò mano ad un pistolese, e  
« gli dette non so quanti colpi e lo stese in terra.  
« Allora me gli messi attorno collo stile, e gli  
« tornai a dare delle altre stiletate, fino che fu  
« morto. »

Angelina da parte sua, narra come in quella

sera funesta avesse lasciata la contessa inginocchiata a dire l'ufficio. Udi poi nella stanza della padrona un gran contrasto di voci, vi accorse, si affacciò all'uscio, vide *Gregorio Grifo et il signor Governatore che la dispogliavano, et quando io li vidi, tornai nella mia camera et andai a letto.* — Prudente cameriera! E qui il processo si ferma, <sup>(1)</sup> nè si sa come sia andato a finire, ma è lecito arguire, come si vedrà in appresso, che il Grifo abbia pagato per tutti. I processi criminali dell'Avogaria più non esistono: esaminai diligentemente quelli del Consiglio dei Dieci e le Raspe, ma non mi fu dato trovar nulla. Il fatto dovea aver destato un gran rumore, giacchè nei dispacci del Paruta si fa cenno dell'Orsino, che avea abbandonato Verona *per cose successe, delle quali però a lui era aggregata colpa, ove non ne aveva alcuna.* « Mi disse » continua il Paruta, scrivendo da Roma, « che avea deliberato di viverci per adesso a certi suoi castelli in questi contorni, e che era venuto in Roma a posta per soddisfare a questo ufficio. » <sup>(2)</sup>

Si sarebbe potuto trovare qualche notizia sul processo negli Atti dei giudici al Maleficio di Verona, che esistono in quella Biblioteca comunale,

(1) Arch. di Stato, *Quarantia Criminale*, f. 31.

(2) Roma, 16 ottobre 1593.

se proprio non mancassero quelli che vanno dal 1580 al 1600. E neppure i manoscritti di Antonio Torresani sulle famiglie veronesi parlano di tal fatto. Facciamo adunque alcune congetture, che non mancano forse di verisimiglianza. La questione tra l'Orsino e il Pompei fu risolta colle armi ed ebbe una fine cavalleresca?

Il 10 aprile 1594, Domenico Dolfin, Nicolò Donà, Almorò Pisani, capi del Consiglio dei Dieci, scrivevano ai rettori di Verona, chiedendo copia di alcuni cartelli di sfida, *che giravano per diverse città, a fine di provvedere in quel modo che sarà di bisogno per la osservanza delle leggi et quiete universale dei sudditi*. Dopo dieci giorni, i rettori mandavano la copia di parecchi cartelli di sfida scambiati tra l'Orsino e il Pompei. L'Orsino il 4 aprile scrive da Asti al conte Girolamo dichiarandosi agli ordini suoi « non havendo a essere che dire nell'armi, accettando io o tutte o parte di quelle che voi dite a mio arbitrio, e provvediate di campo sicuro a tutto transito, che per quindici giorni starò a vostra richiesta.... Et perciò mandate legittimo procuratore che mi troverà appresso il Ser.mo di Mantova per il concerto: che prometto, sotto parola di cavaliere, che gli si userà cortesia. »

Ma il duello non deve aver avuto luogo, giacchè nell'agosto 1595, il Senato scriveva ai rettori di

Verona, come dovendo i signori Virginio Orsino e don Antonio Medici passare per quella città, fossero *compliti in quel modo che possa farli certi della molta stima et dell'affettione che la Repubblica porta alle loro particolari persone.* « Li presenterete anche, » continua la parte del Senato, « di refrescamenti per il valore di ducati 50 tra tutti due. » (1)

Il povero conte Pompei, se si fosse trovato in Verona, avrebbe potuto veder trattato con *refrescamenti* il suo odiato nemico.

Ma le partite si saldano qualche volta anche sulla terra, giacchè l'Orsini, dopo aver perturbato lo stato ecclesiastico, per servire agli intenti di Enrico IV, fu ucciso dalle milizie di Clemente VIII e la sua testa fu fatta pubblico e miserando spettacolo in Roma. (2)

(1) Arch. di Stato, Senato, *Secr. I. R.*, c. 122.

(2) L'Orsini fu ucciso alle Grotte dalla milizia corsa di Clemente VIII. Sull'uccisione dell'Orsini sono curiosi questi documenti, trovati nell'Arch. di Stato in Roma:

« Per pagare scudi 3000 secondo la distributione che farà il Cardinale Clemente per il premio et recognitione di haver ammazzato Virginio della Mentana.

« Mons<sup>r</sup> Cerasio etc. ordinarete ad Aless.<sup>o</sup> Doni thesoriere della nostra provincia della Marca (d'Ancona) che paghi in mano di chi ordinerà il Cardinale S. Clemente legato, scudi tremila de moneta per sborsarli et distribuirli alli soldati corsi ed altri secondo la divisione da farsi da detto legato, quali se li fanno pagare per premio

Quanto alla contessa Ginevra, un romanziere, per avere la gemebonda conclusione di un gemebondo romanzo, troverebbe una relazione fra il tragico fatto e uno scheletro di donna, che fu rinvenuto nello smantellare una torre del castello.

Il conte poi, fra la melanconia dei ricordi, avrà forse finito i suoi giorni nella quiete d' Illasi. Difatti dopo trent'anni, lo troviamo in lite colla città di Verona, non più per questione d'onore, ma di decime e balzelli; e il 24 ottobre 1624, troviamo una supplica al serenissimo doge di Venezia, nella quale i conti Gerolamo, Alberto e Giambattista Pompei si lagnano dei rettori di Verona,

et recognitione di haver ammazzato Virginio Ursino dalla Mentana, che così pagati vogliamo gli siano accettati et fatti buoni nelli conti di detta thesoreria. Data nel nostro palazzo di Monte Cavallo questo dì 20 settembre 1597

« Clemens Papa VIII<sup>s</sup> ».

(Arch. Camerale. — Registri dei Chirografi, collez. A, tomo II (a. 1596-1609) carte 81 v.<sup>o</sup>).

« MDLXXXVII.

« E a dì . . . detto (16 settembre) scudi trentacinque di paoli, pagati con mandato come sopra al Cap. Concetto Tullio, Bargello, per mandare dua suoi essecutori a Roma a mezzo posta a portare la testa di Virginio Orsino della Mentana, d'ordine dell'illustrissimo legato

n. 35. »

(Ibid. Tesoreria della Marca, anno VIII, c.<sup>o</sup> 4).

---

che non rispettano nè gli interessi, nè i diritti della loro giurisdizione.<sup>(1)</sup>

---

(1) Processo pres. nella Canc. Duc. a' 24 ot. 1624 per li signori conti Gieronimo, Alberto e G. B. Pompei in causa con la magnifica città di Verona, avanti la Serenis. Signoria.

---

---

---

## CAPITOLO SETTIMO

---

I banditi nelle provincie di terraferma - I Savorgnan -  
L'abate Brandolini - I conti Capra - Francesco Capodilista - Domenico Altan - Gli assassini del podestà di Caneva.

Si ripete da tutti che in ogni tempo e in ogni paese, per quanto bene ordinato, le leggi sono tela di ragno: le mosche rimangono, i bovi le rompono. Ma che poteva la legge di fronte alla tristizia dei tempi? Il governo trovava scarsi delatori: ne avevano copia grandissima i malvagi: gli offesi tacevano per paura di peggio: i birri non potevano impadronirsi dei rei, senza rischio fortissimo della vita, e quando non erano ammazzati, ne uscivano o feriti o bastonati. I Dieci, in nome del Principe, non cessavano di raccomandare *di applicarsi con rigore* per distruggere gli omicidi, di fare in modo che le persone facinorose e prepotenti *colla certezza di un pesante castigo* fossero impediti di commettere esecrande azioni. Ma l'audacia di certi signorotti teneva luogo d'immunità.

Stampa di signorotto riottoso e tirannico fu Germanico Savorgnan, che a Venezia, in un monastero della Giudecca, uccideva suo zio Ascanio, il quale era andato a visitare una sorella monaca. Alla sentenza del 9 ottobre 1581, che lo condannava a perpetuo bando, alla perdita della nobiltà, alla confiscazione dei beni, Germanico rispose riparando nel suo castello di Osoppo e mettendosi a capo di trecento banditi, coi quali corse il Friuli e il territorio di Gorizia, di Gradisca e di Duino, uccidendo, saccheggiando, incendiando. L'audacia e l'alterigia « risurgeano per li rami » nei Savorgnan, la famiglia più potente del Friuli. Nel 1392, sotto i colpi di Nicolò Savorgnan, cadeva Agostino vescovo di Concordia, e due anni appresso Tristano Savorgnan vendicava a un tratto e la patria e il padre nel sangue del patriarca Giovanni.

Il 25 febbraio 1511, Antonio Savorgnan istigava il popolo udinese alla famosa strage del giovedì grasso, in cui rimase ucciso Luigi della Torre e saccheggiato ed arso il palazzo Torriano. Dapprima caldo fautore del governo veneto, passato poi alla parte imperiale, Antonio dichiarato ribelle e bandito, fu ucciso in Villaco, il 27 marzo 1512, da Giannenrico di Spilimbergo, da Girolamo Colloredo e da Giangiorgio Zoppola, non senza il consenso e l'approvazione della Repubblica di Venezia.

Un altro signorotto feudale senza fede e senza coscienza fu Marcantonio Brandolini, abate di Narvesa. <sup>(1)</sup>

I Brandolini, venuti da Bagnacavallo, aveano, nel 1436, ottenuto in feudo il castello di Valmarino nel Trivigiano, già appartenente al doge Marin Faliero. Nato da una schiatta di guerrieri, cresciuto fra le torri merlate del castello avito, vissuto in tempi nei quali le ingiustizie bisognava commetterle o patirle, l'abate Marcantonio obbedì alla sua perversa natura così che, nel 1605, il Consiglio dei Dieci trovò necessario tradurlo nelle carceri di Venezia. Il papa Paolo V, il quale avea già avuto con Venezia ragioni di contesa, pretendeva che il Brandolini e un altro prete della sua risma, fossero affidati al fôro ecclesiastico; ma il Senato con fermezza rispose che spettava al principe dettar leggi e giudicare la gente, e in questo così chierici come laici dovergli sommissione. Dopo molte insistenze e minacce, alla fine il pontefice lanciò l'interdetto, al quale Venezia, senza smettere pur uno degli atti del culto, rispose con quell'energia dignitosa, di cui fu anima fra Paolo Sarpi.

---

(1) Quest'abazia, posta sopra una collina, dove incomincia il bosco del Montello, fu in antico dei benedettini e passò poi in giurisdizione dei conti di Collalto.

Che cosa poi, veramente fosse il prete Brandolini, che la Curia non volea giudicato dai magistrati ordinari, io non dirò; lascio lo descriva un fratello suo, del quale ecco le parole:

« Piegò l'animo a travagliare prima il q.<sup>m</sup> conte Brandolino nostro padre, violando con scandalo et stupore universale il debito di natura dell'umanità, et d'ogni ragione, promovendo contro esso povero et de lui tanto benemerito padre ingiustissime difficoltà et pretensioni, passando a termini così duri et acerbi, che convenne egli per ripararsi implorare l'autorità suprema dell'Ecc.mo Tribunale et dell'Ecc.mo pieno Collegio, per il che se restarono in parte mortificati, non furono però del tutto vani i mali effetti del suo animo verso di lui et la casa nostra, onde ridotto hormai infelice vecchio a grave età, trafitto dalle continue angosce dell'animo finì li giorni suoi, non senza sospetto et afflitione di molti, causate dalla sua mala natura, dalle parole proferite da esso abbate al tempo della sua morte, che d'essa co'l mezo di veneno ne sia stato autore, cosa, che a pensarla solamente mi riempie d'orrore. Dopo la sua morte desideroso di far levare a me, pur suo fratello, la vita trattò in compagnia in una chiesa campestre con un Giordan Lugato, il quale per certa colpa, haveva da esser bandito, dicendoli, et pregandolo instantemente che poi, che egli sarebbe

stato bandito ricevesse da lui una borsa di molti ongari, che l'appresentò all'hora, et trovandosi poi meco a caccia, come veniva alcuna volta mi dasse un'archebusata, il qual Giordano, ricusando, venne poi a riferirmi, et rivelarmi il tutto.

« Nè havendo potuto con il ferro farmi trucidare, diede di mano al veneno, et ha havuto questo passato carnevale lungo trattato con un Antonio Angeluccio marescalco forestiero, venuto poco prima ad habitar nel contado di Val de Mareno et li diede certa ampolla con liquore di crudelissimo veneno, perchè praticando in casa nostra, come faceva familiarmente, la ponesse con occasione di certa cena, che dovevimo fare insieme in una scodella di brodo, et mi avvenenasse, facendogli perciò altissime promesse. Non riuscì nè anco per divina volontà questo empio disegno, poichè havendo io fatto sedere a tavola esso Angeluccio, nè volendo per creanza, che servisse, non hebbe comodità d'effettuarla.

« Et doppo esso Angeluccio compuntosi, et pentitosi comunicò il tutto in casa de certe persone ove praticava, et ivi anco alla loro presentia gettò sul fuoco essa ampolla, la quale abbrugiandosi fece fumo così nero et puzzolente, che fino che durò, non vi puotè stare alcuno presente. Et doppo ciò esso Angeluccio montato a cavallo se ne fuggì di quel contado, et scrisse una lettera ad esso abbate,

nella quale dà manifesta prova de tutto questo fatto, quale appresento con questa mia, et innanzi anco queste ultime insidie, et trattati della morte mia tentò già un anno et mezo di sbararmi una pistola, della quale v'è sempre armato nella piazza di Cisone nella presenza di molte persone. Per le quali tutte cose conosco chiaramente che l'animo suo è indurato nel desiderio et affetto di privarmi di vita, o con ferro o con veneno, et che sicuramente finalmente l'eseguirà, quando io non vi provega, come ha fatto di molti et molt' altri sudditi di quel contado, con estermínio di molte famiglie, et lacrimabile esempio di tirranide, commettendo continuamente estorsioni, et oppressioni gravissime contro essi poveri sudditi, con gravissima offesa di Dio. »

Tale la biografia dell'abate Marcantonio, scritta dal fratello di lui, conte Giulio Camillo, in un ricorso agli Eccellentissimi Capi dell'Eccellentissimo Consiglio dei Dieci. E con molti altri particolari si raccontano le turpitudini e le brutture in che s'avvolto l'iniquo prete, il quale aiutato da parecchi banditi commetteva spietate opere di sangue.<sup>(1)</sup>

Quando si composero, per interposizione di Enrico IV, le controversie fra il Papa e Venezia, la

(1) Arch. di Stato, *Miscellanea*, *Atti Cons.* X, B<sup>a</sup> VI.

Repubblica, mantenendo pure inalterata la propria giurisdizione sul clero, consegnò l'abate prigioniero al re di Francia, il quale a sua volta lo diede in mano alla Corte di Roma, che dopo aver formato una larva di processo lo confinò in Amelia nell'Umbria. (1) Dopo qualche anno ei poté ritornare a Cison sul Cenedese, fra le colline natie, alle falde del poggio, su cui s'innalza il castello di Valmareno. (2) Ma i casi occorsi niente aveano potuto sull'animo di lui, nè mutato i suoi costumi. Sopra ogni altro vivissimo il desiderio di vendicarsi nel sangue della sua famiglia. Il mattino del 25 maggio 1616, eravi solennità votiva nella chiesa di Cison, alla quale assistevano, oltre l'abate, con due suoi figliuoli naturali e alcuni bravi, tre conti Brandolini, cugini del truce prete, accompagnati anch'essi da parecchi bravi, tutti armati fino ai denti di stocchi, di stili e di *arcobusi lunghi de moda*. Uscendo dal tempio, i due figli dell'abate urtarono col gomito due dei fratelli Brandolini. Bastò, perchè le ire scoppiassero in una zuffa tre-

---

(1) *Disp. al Senato dell'Amb. Contarini a Roma*, c. 108 (Bibliot. Marciana, It. cl. VII, Cod. MXIV).

(2) Parecchi storici credettero il Brandolino morto nelle carceri di Roma. Alcune carte, trovate nell'archivio del castello di Valmareno, mostrano come abbia veramente finito il terribile abate. Per maggiori particolari v. il mio libro: *Vecchie Storie*, p. 83 e seg. Venezia, Ongania, 1882.

menda. Sguainati i ferri, si avventarono gli uni sugli altri, prima in chiesa, poi continuando sul sagrato il tafferuglio sanguinoso, in cui parecchi rimasero uccisi. L'abate Marcantonio, uscito sul cimitero, fu percosso sulla testa col calcio dell'archibugio da uno de' suoi cugini, e tentando fuggir verso casa, fu da loro sopraggiunto e finito con nove ferite sul capo e sulla faccia.<sup>(1)</sup>

La giustizia non fu severa e gli autori principali della rissa sanguinosa furono condannati alcuni a mantenere a loro spese tre uomini al Campo del Friuli per mesi sei, altri per mesi tre, altri finalmente al pagamento di cento ducati.

Esempi di temerità e di scelleratezza furono alcuni conti Capra, la cui famiglia tenne alto luogo nelle storie di Vicenza.<sup>(2)</sup>

Nel 1591, il conte Odorico Capra acquistava da monsignor Almerico per 18,500 ducati la celebre *Rolonda*, costruita dal Palladio. Quell'euritmico edificio, che, per dirla colle stesse parole del Pal-

---

(1) . . . « die XXV Maij 1616. Domñus Abbas Brandolinus comes Vallis Mareni, et Ottavius ejus filius, una cum Dno. Jacobo q. Dni. Zuanis Brandolini, vicarius Cisoni se trucidarunt, et Mareni in Ecc.<sup>a</sup> S. Petri sepulti quiescunt » (*Reg. Parr. della Chiesa di Valmareno*).

(2) LAMPERTICO, *Scritti storici e letterari*, p. 350. Firenze, Le Monnier, 1882.

ladio, per le misure delle proporzioni è un' armonia delli occhi nostri, dovea divenire il loco delle più oscure trame e delle più oblique imprese.

Un decreto del doge di Venezia fa sapere come, per deliberazione dell'eccellentissimo Consiglio dei Dieci, fossero banditi Odorico Capra, conte di Vicenza, Marzio Capra, suo padre, ed altri ventiquattro galantuomini. Odorico Capra era sì ardito e temerario, che non ostante fosse bandito dal Consiglio dei Dieci, dimorava nel Vicentino, abitando liberamente col seguito di quaranta o cinquanta sicari, la maggior parte banditi, nelle ville di Rotonda, Longara e Carrè « esercitando, così avanti i bandi, come dopo, crudelissime tirannidi, levando la roba agli artisti, e volendo danari dai mercanti sotto nome d'imprestito. » Non basta, ma per semplice capriccio avea fatto ferire ed ammazzare parecchi dai suoi sicari, ed era « imputato in particolare d'aver ucciso d'archibugiata li 24 agosto 1644 Francesco Raisola; d'aver accopato un tedesco nella sua propria casa, impedendo con autorità, che non seguisse formazione di processo; fatto sbarare archibugiate al tale; fatto tossicare in prigione il tal altro; fatto trucidare un suo tenente colonnello, per la sola ragione di non avergli a pagare quello

che gli era dovuto; accolto altri in sua casa e fatti uccidere, facendo anche far guardia che il cadavere non venisse sepolto. »<sup>(1)</sup>

Marzio il padre di Odorico, era poi accusato d'aver tenuto pratica con detto suo figliuolo continuamente, ancorchè bandito; « volendo di più, che la sua casa della Rotonda fosse ricovero di tutti li banditi e malviventi, e arrogandosi autorità di assicurargli nella medema, come se fosse loco di franchigia, procurando poi di sedur testimoni perchè deponessero nella giustizia lui esser nemico di suo figliolo più tosto che altrimenti, ecc. » — I Dieci aggiungevano che i suddetti aveano commesso tante malvagie azioni « scientemente, dolosamente, pensatamente, con barbarie inumana, contro la ragione delle genti, e con tutti li mali modi, come in processo. »<sup>(2)</sup>

Nel 1619, un altro Capra, di nome Onorio, fu bandito con parecchi suoi bravi, e condannato, se preso, ed essere appiccato con due pistole pendenti dai piedi. Il delitto di costui avea superato, in temerità, quelli de' suoi parenti. Mentre i conti Porto, ch'egli odiava *per causa di precedenza*, come dice il bando del 13 maggio, vale a dire per rivalità di grado e d'anzianità, uscivano

---

(1) Cit. dal Lampertico.

(2) Id.

dal Duomo, Onorio in agguato con alquanti suoi bravi si fe' ad assaltare i Porto, che *al numero di dieci in circa non d'altre armi armati che delle semplici spade*, parte furono mortalmente feriti, parte riuscirono a fuggire. Onorio, compiuto l'assassinio, ricaricate le armi in vista dei Rettori veneti, si ritirò, per la piazza, a casa di Alvise Capra.

*Mostro di barbarie e d'inhumanità* chiama la sentenza dei 10 maggio 1655, il conte Francesco Capodilista, padovano. A commettere *frequenti atti di crudeltà*, lo aiutavano Antonio Sorio e Giovanni Gambarotto detto il *fornaretto*, due bravi che il bando dei Dieci ritrae con rapida efficacia: « Antonio Sorio d'età d'anni 30 in circa, piccolo, moretto, pochi mustacchi, senza barba, con zazzerà destesa negra, vestito da corrotto, con gabana simile; Zuanne Gambarotto detto fornaro, o fornaretto, solito altre volte a far il fornaro, giovine d'anni 25 in circa, grande, secco, pello castagno, senza barba, con poca lanuggine di mustacchi. » Capace di calcolare ogni delitto, il Capodilista volendo disfarsi di un Lodovico Lioni, ordinò al Sorio di accompagnare la vittima designata alla predica nella chiesa di un villaggio vicino a Padova. Terminata la predica, il Lioni nulla sospettando, escì sul sagrato, e quivi il Capodilista, circondato da alcuni suoi bravi, lo colpì

con un' archibugiata nella schiena. Cadde il Lioni semivivo e mentre fra i rantoli dell' agonia chiedeva un confessore, gli si avvicinò l' assassino, con una pistola in mano, *et con iniqua barbarie svilanelleggiandolo, et dicendo esser quella la confessione, li sbarrò colpendolo nella testa, per il che spirò l'anima, havendoli impedito con questa inaudita empietà fino i ricorsi alla pietà e alla misericordia di Dio.*

E la sentenza, che condanna al bando il Capodilista, enumera molte azioni commesse da lui *con prodizione, barbarie, oppressione e tirannide.*

Altri detestabili fatti di un nobile di terraferma sono narrati in una lunga lettera, che si conserva fra le carte di una *Miscellanea*, nel veneto archivio di Stato.<sup>(1)</sup> La lettera è scritta da un prigioniero, il quale forse alleviava i rimorsi col racconto di colpe più gravi delle sue, e trovava un triste conforto nello spettacolo di chi soffriva più di lui.

Il conte Domenico Altan nacque in San Vito del Friuli. Orfano di genitori in giovane età, ricco di titoli nobiliari, ma povero di fortuna, andò a Venezia, e stretta amicizia con gente di mal affare, fu accusato al Magistrato della Bestemmia per baro di carte. L' Altan prese il largo, e il 17 ago-

---

(1) V. il mio libro: *Vecchie Storie*, p. 138. Venezia, Ongania, 1882.

sto 1725, gli Esecutori contro la Bestemmia pubblicarono contro di lui il bando dalla città e dogado, sotto pena, se preso, di esser chiuso *in un camerotto all'oscuro per anni venti continui.*<sup>(1)</sup>

In Friuli, l'Altan, nella prima giovinezza, avea stretto un legame d'amore con una fanciulla veneziana di nome Antonia Sora. Quell'amore era nato in mezzo alle campagne di San Vito, presso il castello di Salvarollo, e la fanciulla non bella, ma d'animo ardente, amò di vera passione l'Altan, d'aspetto gagliardo e d'indole temeraria. Il conte invece, meglio che al sentimento, pensava alle migliaia di ducati, dei quali un giorno sarebbe stata padrona l'Antonia. Ma i Sora doveano le ricchezze alle proprie fatiche. Antonia, figlia naturale d'uno dei tre fratelli Sora, dopo la morte del padre, era stata adottata e allevata dallo zio, sergente general di battaglia.<sup>(2)</sup> L'Altan chiese in moglie l'Antonia, e n'ebbe un reciso rifiuto dal generale, il quale invece la diede a un Gaetano Marasso, che assunse il nome di Rinaldo Sora. Ma il nuovo matrimonio non troncò i vecchi amori di Antonia coll'Altan. « Intanto » continua malignamente l'autore anonimo della lettera, da cui

---

(1) *Bando e Sentenza degl' Illustriss. et Eccellentiss. Signori Esecutori contro la biastemia contro il co. Domenico Althan.* Stamp. Pinelli.

(2) Corrisponde al nostro *general di brigata.*

io traggo questi fatti, « ella restò gravida non so se del buon marito, perchè altri che ella non può saperlo, et alla fine partorì un figlio. » Il conte fu bandito e pareva il povero marito potesse godere tranquillamente le nuove ricchezze, quando, la sera del 4 gennaio 1726, sul ponte storto di San Martino in Venezia, fu colpito da una archibugiata. — *Ah! conte Altan, mi hai assassinato,* — gridò cadendo il poveretto, e trasportato in casa, ebbe appena il tempo di ricevere l'estrema unzione, prima di rendere l'anima a Dio.

Il 1° aprile 1726, il Consiglio dei Dieci condannava in contumacia al bando capitale l'Altan, che anche questa volta era riuscito a svignarsela.<sup>(1)</sup> Non si sa poi perchè il mariuolo si sia lasciato pigliare come un topo in trappola. Infatti dopo qualche tempo venne in Venezia mascherato, alloggiò in casa *d'una tal signora Giulia fu donna Fos.ri* (Foscari?), che stava a San Barnaba; di qui andò a trovare una sua vecchia ganza, ed ebbe anche il tempo di annodare un intrigo colla figliuola di un armaiuolo a San Luca. Ma pare proprio che sia andato a cercarsela, giacchè, non si sa come, si trovò in un'osteria a mangiare e bere insieme con Francesco Calegari, *huomo più tosto d'età,*

---

(1) Arch. di Stato, Cons. X, *Criminal.* Reg. 143 (1726), c. 2-7.

*ma buonissima spia*, uno di quei furbi che pedinavano i furfanti, li tenevano in petto, li appostavano, per acchiapparli poi con comodo. Allo spuntar del giorno dopo, Domenico passava per San Geminiano quando, con sua sorpresa, gli si fece incontro Bastiano Bonapace, messer grande della Serenissima, accompagnato da due armati. Gli legarono i polsi, gli frugarono indosso e gli sequestrarono due pistole cariche, uno stile a lanciola, tre cartucce, cinque chiavi di valigia, diciassette zecchini, quattro ducati e due filippi, tre scatole da tabacco, una d'argento e due di tartaruga, che il galante mariuolo avea destinato — guardate che razza di presente! — alle sue ganze. Ma all'Altan cuoceva più d'ogni altra cosa gli fossero stati tolti due pacchi di carte e una cinquantina di lettere che, insieme col resto, teneva sotto il farsetto. Fu chiuso in prigione, e il 30 ottobre e il 5 novembre, dal Consiglio dei Dieci, sordo alle preghiere dei parenti nobili, che tentavano ogni via per salvarlo, il conte Domenico Altan fu condannato nel capo.<sup>(1)</sup> Nella notte del 5 novembre, più morto che vivo, fu condotto in chiesina, ove s'acconciò con Domeneddio. Poichè la morte era certa, deliberò morire con coraggio,

---

(1) Arch. di Stato, Cons. X, *Comun.* Reg. 177, c. 132 t. 135 t.

ma gli doleva finire i giorni legato sovra un palco d'infamia. « Oh ! » esclamava egli « se quando fossi « in corte di Palazzo mi uccidesse una archibu- « giata, quanto più volentieri morirei, che così « pubblicamente. » Alla mattina, la Confraternita di Santa Maria di Giustizia, o della Buona morte, entrò in chiesina per accompagnare l'Altan, il quale era già pronto ed elegantemente vestito. Raccomandò prima al boia di non farlo soffrire, quindi con passo fermo si diresse al luogo del supplizio, attraverso la calca. Ad un crocchio di donne disse ad alta voce: « Benedette donne, che per causa « vostra son ridotto a questo passo ! » Ammonito dal padre francescano di lasciare le cose terrene e di rivolgere il pensiero alle celesti, rispose: « Padre, dell'anima ho già disposto; e lasci, in grazia, mi sfoghi col mondo. »

Salito sul palco, diresse al popolo un sermoncino, che durò quasi mezz'ora, e, nella foga del discorrere, camminava di qua e di là agitato, tanto che il boia, per paura non gli scappasse dalle mani, gli dava qualche stretta colla fune, in modo che il conte rivolse al triste ministro di giustizia queste parole: « Non dubitare, no, aspetta un poco che farai sì la tua funzione. » Avvertito dai padri essere ormai tempo di ricevere *la gloria del Santo Paradiso*, s'inginocchiò,

pregò il boia di levargli la parrucca e dopo aver gridato: *Popolo, addio*, mise il collo sotto la mannaia. Finchè la Scuola di Santa Maria di Giustizia andava a pigliare i torcetti per accompagnare il cadavere al cimitero,<sup>(1)</sup> il boia spogliò il giustiziato d'ogni vestito e lo lasciò in camicia. Ritornati i fratelli della Scuola, e vedendo il cadavere senz'abiti, rimproverarono il carnefice, il quale non volle rendere la roba rubata, rispondendo con lugubre scherzo, *trovar proprio di doversela tenere per essere quello sangue suo*. Ma l'indomani i Capi del Consiglio dei Dieci lo obbligarono a restituire i vestiti dell'Altan, che furono bruciati.

Il carnefice non stava in riposo, ma la pubblica tranquillità non ne avea molto vantaggio. Perfino i più piccoli e più tranquilli paesi di terraferma vedevano tratto tratto turbata la loro quiete da qualche feroce bravata.

Il fatto seguente avvenne negli ultimi anni della repubblica.

A governare il castello e la terra di Caneva del Friuli, fu mandato, nel 1790, Piero Cesare Corner, podestà, uno di quei nobili *barnabotti*, così chia-

---

(1) I giustiziati si seppellivano prima nel cimitero di San Zaccaria, e dal secolo XVIII presso la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

mati dalla contrada di San Barnaba, dove ebbero case del pubblico quei gentiluomini decaduti, nei quali erano tutti i vizi e i difetti, che nascono dal connubio della miseria colla vanità. I vecchi del paese raccontavano, un cinquant'anni fa, che il Corner arrivò a Caneva seguito da una lettiga, nella quale stava una signora di Venezia, che pochi conobbero e che, portata su nella casa del podestà in castello, non ne usciva mai. Il Corner, appena giunto, cominciò a farsela coi giovanotti del luogo, a frequentare le osterie, a corteggiar le ragazze, a fare il gradasso.

Una sera certi Pietro Lucchese detto Conte, Giacomo Poletto e Giovanni Battista Falcin detto Stella, fra i più scioperati e focosi giovanotti del contado di Caneva, o mossi da gelosia o istigati dalla signora amica del podestà, attaccarono briga con lui in una osteria. Scacciati dall'ostessa, donna forte e risoluta, andarono tutti in un'altra osteria più appartata, e colà la rissa si accese al punto che i tre giovinastri uccisero il podestà.

Un patrizio veneto ammazzato da tre villani! C'era più di quel che occorreva per far montar sulle furie i gravi Decemviri. E fu mandata una grossa compagnia di soldati, i quali senz'altro volevano incendiare il paese. Perfino le muse, che non mancano mai nelle tristi e nelle liete circostanze, si commossero, e fra altri il signor Giam-

battista Caroldi tentava di placar l'ira del serenissimo Doge con questi brutti versi:

Placati, o Prence Augusto; ah! la tremenda  
Cessi ira tua, che a tua bontà fa inciampo.  
Miseri noi! Noi già vedemmo il lampo:  
Chi sa, che il fulmin punitor sospenda?  
Errammo è ver; della tragedia orrenda  
Non fu interdetto agli empì autor lo scampo,  
Ma chi potea sul sanguinoso campo  
Farsi maggior della feral vicenda?  
Ardir men venne; egri, atterriti, immoti  
Ahi! dell'illustre Estinto al fato reo  
Sol fiori offrimmo, onor funebri e voti.  
Perdon, pietà; ti muova un tristo afflitto  
Tuo popol fido, che fallir poteo  
Sol per orrore dell'altrui delitto.

E non mancò neppur la satira popolana, un ritornello che si cantava, tra il serio e il faceto, in paese e cominciava così:

Barbari Canevotti,  
Peggior dei Luterani,  
Verranno i Veneziani  
A farve castigar.

I tre omicidi scapparono di là dai confini della Repubblica, ma i birri, dopo qualche mese, seppero attirarli ad una sagra di un paesello nel territorio dello Stato, li attaccarono e ferirono lo Stella, che ebbe una palla in un polpaccio, e il Lucchese, che ebbe il petto trapassato da parte a parte. Furono presi tutti e tre, e mentre erano

trasportati a Venezia, lo Stella e il Poletto persuasero il Lucchese moribondo a confessarsi autore dell'assassinio, salvando in tal modo la vita a' compagni. Invece a Venezia guarirono entrambi: ma il Lucchese non disdisse da forte la sua confessione, e fu impiccato fra le due colonne della piazzetta di San Marco. Il Poletto morì in carcere, e alla caduta della Repubblica lo Stella fu liberato. <sup>(1)</sup>

---

(1) Il cav. Simone Chiaradia, padre del deputato Emidio, che mi diede i particolari di questo racconto, narrava che, ragazzino, chiese allo Stella, un uomo di grande statura e che portava i calzoni corti, come usava in quel tempo nel contado veneto, che cosa fosse una specie di nocciolo, che aveva nel polpaccio: — *Un ricordo della Serenissima* — rispondeva lo Stella. Era la palla, che gli avevano tirata i birri, e non potè mai essere estratta.

---

---

## CAPITOLO VIII

---

### I delitti e il supplizio del conte Lucio Della Torre

Fra i più tristi banditi veneti, tristissimo fu il conte Lucio Della Torre, i delitti del quale appaiono più spaventosi che credibili.

Sulla ferrugigna rupe di Duino, alle cui falde si frange l'onda dell'Adriatico, s'alza la ròcca dei Torriani di Valsassina, fiera e sinistra imagine di quella superba schiatta, che signoreggiò, un tempo, Milano, ebbe lunghe contese coi Visconti e, dopo le disfatte di Lombardia, si sparse in altre regioni d'Italia e in Germania.

La linea Torriana di Duino discendeva da Alemanno, morto nel 1272, figlio primogenito di Pagano, capitano del popolo di Milano, e fratello di Raimondo, patriarca di Aquileia. Il nipote di Alemanno, Febo I, trasportò, nel 1274, la sua stabile dimora sulle rive del Tagliamento e fu padre di

Giovanni detto *Furlano*, per essere il primo di questa linea, nato in Friuli. Il figlio di lui, Febo III, divenne il fondatore della potente famiglia, che ebbe vasti possedimenti e diritti in Gorizia e nel Friuli. Pel duplice matrimonio di Raimondo della Torre, prima con Lodovica e poi con Chiara, ultimi rampolli della famiglia Hofer, i Torriani ottenevano l'investitura del castello di Duino, posseduto dai Signori di Duino, poi dai Walsee, finalmente dagli Hofer.<sup>(1)</sup> Signori di Sagrado, padroni della strada che conduce a Trieste, vantando privilegi sulla dogana presso il porto di San Giovanni al Timavo, i Torriani litigavano spesso colla vicina Trieste, ora per guasti di boschi, ora per confini, sostenendo colle armi e con l'audacia i pretesi diritti. E ai sudditi veneti riescirono anche più infesti. L'agro di Monfalcone, sulla riva sinistra dell'Isonzo, appartenne sempre alla Repubblica, e quel lembo di territorio, su cui sventolava la bandiera di San Marco, circondato dagli Stati austriaci, fu causa di contrasti non pure fra i due governi di Venezia e di Vienna, ma altresì fra i Veneti e i Torriani.

Francesco Febo, primogenito di Raimondo della Torre, morto nel 1623, ebbe così torbida e rea

---

(1) PICKLER, *Il Castello di Duino*. Trento, 1872, pag. 308, 311, 313, 365.

giovinezza, da inimicarsi perfino il padre. Ai suditi di San Marco sequestrava grani e vino, intercettava lettere, faceva patire ogni sorta di servizie. Con animo deliberato ad ogni violenza, un dì, seguito dai suoi artiglieri di Duino, si recò sotto la casa di un suo nemico e la fece abbattere a colpi di cannone. Dopo aver militato nell'esercito imperiale, dopo esser stato capitano di Trieste, vinto dai rimorsi o dal tedio si fece prete.

L'altro figlio del conte Raimondo, Gianfilippo, s'era ammogliato con una Gonzaga, congiunta dell'Imperatrice, e col pretesto del parentado illustre si fe' donare dalla vedova madrigna, le grandi sostanze di casa Torriana, mettendosi, per tal modo, in fiero contrasto coi fratelli, contro i quali difese, con agguati, minaccie e pubblici bandi, il possesso di Duino. Anche a Venezia recò non poche molestie, ingiuriando, quando fu creato capitano di Porpetto, le milizie della nuova fortezza di Palmanova, che la Repubblica avea eretta nel 1593, come propugnacolo contro i turchi. Con quelli di Monfalcone poi erano continue le questioni pei confini con Sagrado. Vivendo il Torriani in un continuo pericolo, e sapendo combatterlo ed affrontarlo, le sue passioni si ringagliardivano e giunse a tal punto di audacia, da presentarsi con cencinquanta uomini alla saracinesca di Monfalcone e di ordinare una scarica di mo-

schetteria contro la casa del Capitano. La Repubblica bandì l'insolente da' suoi Stati e fece rimostranze alla Corte di Vienna, la quale si limitò a qualche paterno rimprovero, e poi si valse della spada di Gianfilippo per sgominare la sollevazione dei rustici, avvenuta nel 1635, su quel di Piuca.

Protervo e violento al pari di Gianfilippo, fu il figlio di lui Filippo Giacomo, il quale, dopo aver fatto fiaccare le braccia e le gambe a un conte Novelli, con brutale ferocia lo fe' poi uccidere da un sicario, il 12 febbraio 1697, presso Venzone, sul dominio veneto.

Un altro Torriani, di nome Carlo, temerario e superbo, fu capitano e governatore di Trieste nel 1666, e l'anno appresso capitano del contado di Gorizia. A Gorizia, avuta questione con un conte Petazzi, entrò nottetempo in casa del suo avversario e lo trucidò. A Vienna rapì la moglie di un magistrato. Nè il favore imperiale, nè l'incognito parentado poterono impedire alla giustizia di arrestarlo e di rinchiuderlo nel castello di Graz, dove morì.

Dei suoi tre figli, Lucio, il primogenito, morì giovane nel castello di Villalta in Friuli, che apparteneva ai Torriani, fin dal secolo XIV. Al secondogenito Girolamo furono comuni col fratello Sigismondo le dignità ereditarie di supremo maresciallo delle contee di Gorizia e Gradisca, di

maggiordomo della provincia del Cragno e di credenzier maggiore del ducato di Carinzia. Anche le signorie di Villalta, di Spessa, di Cargnaco avea per metà col fratello, dal quale era diviso da fierissimo odio. Girolamo avea dovuto fuggire da Venezia e s'era rinchiuso nel castello di Spessa, per aver ucciso un povero ortolano. Nè migliore di lui Sigismondo, bandito nel 1697, e costretto a vivere nel castello di Villalta, ove fu commesso un orribile delitto. Nella notte del 15 novembre 1699, Girolamo Della Torre, con alcuni bravi, s'introduceva nel castello, facea chiamare il fratello e con un'archibugiata lo uccideva.

Nel castello di Villalta rimanevano la vedova, Cecilia Mocenigo, e tre figlioletti: Lucio, Carlo ed Eleonora. Il primogenito Lucio, come pervenne all'età di dodici anni, fu mandato a Venezia, insieme col fratello, in un collegio di Gesuiti. (1) D'animo tirannico, insofferente di ogni disciplina,

---

(1) Giuseppe Marcotti scrisse sul *Conte Lucio* un romanzo storico (Milano, Treves, 1888), nel quale a fatti veri son mescolati fatti inventati, sciupando così l'attrattiva, che la storia ha per sè stessa. Sono, ad esempio, invenzione dell'autore gli amori di Lucio a Vienna, e il personaggio del carnefice, antico compagno di scuola del Conte. Ad ogni modo le avventure principali sono narrate con molta esattezza.

Lucio volle uscir di collegio e rimase qualche tempo fra la gioconda vita veneziana, lasciandosi andar con foga al vizio e ai piaceri più sregolati. Di forte e bellissimo aspetto, assai destro in ogni maniera di esercizi, nel trattar le armi, nel maneggiare ogni cavallo, per quanto indomito, gli vennero a tedio le consuetudini cittadinesche e desiderò ritornare nella libertà della campagna.

In Friuli i suoi cugini, figli del fratricida, erano già orrendamente illustri per malvagie imprese. Lucio senti nascere in lui la triste emulazione del male e incominciò a circondarsi da gente di mal affare, a calpestar le leggi divine e umane, compiacendo all'istinto ferino sortito da natura. Sperando che gli affetti di famiglia potessero toglierlo a quella vita di vituperio, la madre pensò di ammogliarlo con una giovinetta buona e modesta, Eleonora di Madrisio, figliuola del castellano di San Martino del Friuli. Gli sponsali furono celebrati il 29 marzo 1712, fra la esultanza dei parenti, l'allegrezza dei vassalli, il fragore dei conviti. Alla allegrezza non prendeva parte la madre, coll'animo turbato da sgomenti e da tristi presagi, la madre, che, dopo qualche tempo, moriva, non senza sospetto che il truce figliuolo le avesse propinato il veleno. Anche per la misera Madrisio, *la più vaga gentile e compita dama, che*

la natura mandar potesse alla luce,<sup>(1)</sup> incominciarono presto le tribolazioni. Già due bandi erano stati lanciati dal Consiglio dei Dieci e dal Podestà di Treviso contro il Torriani, il quale, malvagio anche nell'intimità coniugale, in un alterco colla moglie, imbestiando nel suo furore, alzò il bastone sulla poveretta. Il colpo deviando cadde e sfracellò il cranio del bambino ancora lattante, che la madre si teneva al petto.

Per torsi alla noia e alle lagrime della moglie, il Torriani, nel carnevale del 1717, andò a Venezia, e il giovedì grasso comparve sulla piazza di San Marco con un calesse tirato da sei piccoli cavalli croati, fra il plauso della folla, meravigliata all'insolito spettacolo.

Fra le lagune annodò un intrigo con una bellissima donna, di nome Rosalba, moglie del Gran Cancelliere del Consiglio dei Dieci; e, deprestando la casa maritale, fuggì con essa in Friuli, schernendo i bandi, la giustizia di San Marco, i Dieci e gl'Inquisitori. Per maggior sicurezza si circondò di un gran numero di bravi, reclutandoli fra i banditi più pericolosi, fra i contrabban-

---

(1) *Ist. della vita e tragica morte del Co. Lucio Della Torre*, di anonimo contemp. udinese. Pubbl. nel periodico *Pagine Friulane*, n. V, 21 luglio 1892.

dieri più audaci e provvedendo al loro mantenimento, col defraudare l'erario, a cui non pagava mai le tasse dei suoi feudi, col dispensare licenze d'armi con la sua sottoscrizione e sigillo, coi contrabbandi frequenti e con certi *biglietti di requisizione*, a cui si dovea obbedire per forza. La sua masnada di sicari, che raggiunse perfino il numero di quattrocento, era ricoperta dell'assisa torriana; cappello a larghe falde e coccarda verde, tracolla di cordon verde e distintivi neri.

Lucio non conobbe più alcun ritegno. Svaligiò a Treviso il pubblico corriere; fe' bastonare a Noale due gabellieri, che gli aveano fermato un contrabbando; a un cappellano di casa Torriani ruppe le costole. Vivea colla sua ganza in Udine con tale pubblico scandalo, da obbligare il Luogotenente a scrivere a Venezia, per cercare il modo più sicuro di arrestare il conte ribaldo. Ma Lucio era mastino di buona razza, e odorando il vento infido partì per Noale, sul Padovano, dove i Torriani possedevano un palazzo. A Noale rafforzò la sua masnada, coll'intento di recarsi alla fiera di Sant'Antonio a Padova, sfidando audacemente la veneta giustizia, *la quale*, così un dispaccio del 6 giugno 1717 degli Inquisitori di Stato, *era nell'impossibilità di far eseguire la di lui ritenzione, senza manifesto pericolo di gravissimi inconve-*

*nienti*. E il Torriani, briaco di vanità, quanto più vedeva questa irresolutezza, tanto più diventava insolente, e, dispettando le condanne, seguito da trenta bravi, *carichi di scavezzi, pugnali e pistole*, nel giorno di Sant'Antonio, girò, vestito di rosso, per tutta Padova, guidando a gran trotto la sua carrozza, tirata da sei cavalli. Intanto si era ragunata assai gente, che cominciò nei circoli, per le piazze a parlare senza rispetto del governo, biasimandone la tardità e la viltà. I rettori veneti compresero allora che il decoro imponeva di agire sul serio. All'indomani, Lucio, disposto dall'abitudine e dalla natura a tutto osare, esci in armatura di ferro, coll'archibugio alla mano, seguito da' suoi scherani, pronti ad ogni sbaraglio, e si mosse verso le case, dove stavano alloggiati i *cappelletti*, deliberato ad affrontarli. Fu accolto da una scarica, che ferì alcuni dei bravi. La zuffa divenne allora aspra e terribile: parecchi furono uccisi, e Lucio ferito gravemente ad un braccio e vedendo sicura la rotta fuggì non veduto in un convento vicino. Invano i birri furono sguinzagliati sulle tracce del conte, invano gli Inquisitori di Stato mandarono un espresso al Podestà di Padova con un dispaccio contenente l'ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per avere vivo o morto nelle mani il

furfante,<sup>(1)</sup> il quale intanto travestito da benedettino, lasciava Padova e cercava rifugio nel suo castello di Villalta, mentre i Padovani vedevano i bravi del Torriani, fatti prigionieri, penzolar dalle forche.

I Dieci frattanto, lasciato ogni indugio, pubblicavano un terribile bando di morte contro il Della Torre, con taglia di duemila ducati dentro lo Stato e quattromila fuori, togliendogli il titolo di conte, confiscandogli i beni e ordinando la demolizione del magnifico palazzo Torriani a Udine e l'erezione di una colonna infame.<sup>(2)</sup>

Lucio capì che questa volta era impossibile sottrarsi alle ricerche della giustizia, e senza metter tempo in mezzo passò il confine, si recò, insieme colla sua Rosalba, a Gorizia e da qui ebbe ancor l'impudenza di mandare al Consiglio dei Dieci una supplica, colla quale quel cuore senza pietà invocava la grazia *per compassione dell'abbandonata consorte e dell'abbandonata prole*. Poi, lasciata Rosalba, si gettò a nuovi amozzi, carpi a certe dame moltissime gioie ed ori e si mischiò in tali rischiosi imprese da esser bandito anche

(1) Arch. di Stato. - *Inq. di Stato*, 17 giugno 1717, B.<sup>a</sup> 61.

(2) *Ist. della vita e trag. morte del Co. Lucio*, ecc. - V. anche nello stesso fascicolo delle *Pagine Friulane*: *Il palazzo dei Torriani demolito nel 1717*.

da Gorizia e da dover cercare rifugio a Tolmino, dove, scrive il citato biografo, *battendo la carriera delle solite disonestà, rese gravide molte femmine di alta e bassa sfera, ed anche da quel luogo, per non perder la vita, dovette fuggire.*<sup>(1)</sup>

Si ridusse finalmente nella villa di Farra, in casa del conte Rizzardo di Strassoldo, suo cugino, che avea sposato a Gorizia certa Anna Maria Malvicchia, di bassa condizione, dalla quale avea avuto due figliuoli Nicolò e Lodovica. Il Torriani sedusse prima la madre, poi la figliuola, la quale, dopo alcuni mesi, non potè, come scrive l'anonimo biografo, *nascondere il tumido ventre*. Per placare la cupa superbia del fratello Nicolò, che vedea la casa piena di obbrobrio, il Della Torre prometteva, morta la moglie, di sposar la sedotta fanciulla; e in una infernale congrega, la madre e il figlio Strassoldo, e Lucio, consigliatisi fra loro quale partito dovessero pigliare, tramaronò l'uccisione della misera Eleonora, che viveva coi figliuoli a Noale. Seguendo il feròce proponimento, Nicolò Strassoldo, accompagnato da certa Orsola Sgognico, una sua ganza travestita da uomo, andò con lieta faccia a Noale, ove fu accolto con festosa cortesia dalla povera vittima. Di notte, l'assassino procedè alla truce conchiusione del suo

---

(1) *Ist. della vita, ecc.*

disegno; entrò nella stanza della contessa, immersa nel sonno, col calcio della pistola le fraccassò il cranio,<sup>(1)</sup> e montato poi a cavallo, colla sua donna, riparò, con fuga precipitata, a Farra. La giustizia di Vienna questa volta si scosse alle rimostranze di Venezia, che avea senza indugio scoperti gli efferati assassini. Al nuovo bando del Consiglio dei Dieci, in data 16 marzo 1722, rispondeva da Vienna l'ordine d'arresto di Lucio Della Torre, di Marianna, Nicolò, Lodovica Strassoldo e della Orsola Sgognico. Una grossa mano di soldati, con otto cannoni, circondò il castello di Farra, che, dopo una disperata resistenza di due giorni e tre notti, dovette aprire le porte. Tutti gli imputati furono presi e rinchiusi nelle prigioni di Gradisca. A Venezia si era intanto chiuso il processo in contumacia, e la sentenza bandiva nel capo Lucio, Nicolò ed Orsola. Di Marianna, la truce ispiratrice, di Lodovica, la causa inconsapevole della tragedia, non si parlava. Inoltre si ordinava fosse raso al suolo il palazzo Torriani a Noale e in quello spazio s'innalzasse una colonna d'infamia, con una iscrizione che tramandava

---

(1) Il citato biografo scrive: « le scagliò sopra la testa « col calcio tre spietatissimi colpi, coi quali aperto il « cerebro, le lanciò le cervella e causò lo sbalzo dell'in- « nocentissimo sangue sino sotto i travi della camera « stessa. »

dasse ai posterì la notizia dell' assassinio e della pena. <sup>(1)</sup>

(1) Ecco il bando contro Lucio della Torre, Nicolò Strasoldo e Orsola Sgognico, che mi par curioso pubblicare, anche per far conoscere la forma dei bandi Veneziani:

« 1722, 16 marzo In Cons. X.<sup>ci</sup>

« S'el ve par, che per le cose dette e lette si proceda contro Lucio dalla Torre altra volta bandito, il Co. Nicolò Strasoldo, et Orsola, o sia Orsica Sgognico soprannominata Gurissizza, absenti ma legitimamente citati.

+ 15 — 0 — 1  $\frac{1}{2}$

Cons. <sup>ri</sup>	}	Illico
Capi		
Avogadori		

« Vogliono che li suddetti siano, e s'intendano banditi da questa Città di Venezia, e Dogado, e da tutte l'altre Città Terre, e luoghi del Dominio nostro terrestri, e marittimi, Navillii armati, e disarmati in perpetuo. Rompendo cadauno d'essi il confin, et essendo preso, sia condotto in questa Città et all'ora solita fra le due Colonne di San Marco, sopra un eminente solaro le sia per il Ministro di giustizia tagliata la testa sì che si separi dal busto, e mora. Con taglia alli Capitori o interfettori, fatta legittima fede dell'interfettione di ducati doi mille entro lo Stato, e quattro mille in Terre aliene de loro Beni se ne saranno, se non delli denari della Cassa di questo Consiglio da esser immediate esborsati a captori, o interfettori o a loro legittimi procuratori e commessi, ovvero a chi haverà causa da essi senz'alcuna contradditione, potendo anco il captor, o interfettor, ovvero il suo commesso consequir liberamente a suo beneplacito e sen-

I magistrati imperiali formarono a loro volta il processo; e fatti esaminar gli imputati,

z'alcuna minima difficoltà la taglia predetta da esserle contata d'ogni sorte di denaro, e da quella Camera dello Stato, ove più le piacesse a sua maggior e più compita sodisfazione.

« Conseguirà in appresso oltre la taglia stessa, voce e facoltà di liberar un condannato in prigione, o relegato in vita, o a tempo, ovvero un bandito per qual si sia caso, e di qual si sia conditione niun eccettuato, benchè avesse più bandi, e condanne da questo Consiglio, o con l'auttorità di esso, ancorchè non avesse adempiti li requisiti delle Leggi, e non ostante che nella sentenza vi fosse qual si sia condition di tempo, strettezza di balotte, e lettura di processo, pace effettiva, e d'esser espressamente nominato, et ogn'altra che potesse escogitarsi (eccettuati li condannati per materia di Stato, et intacco di Cassa) e se accadesse, ch' in tal captura, o interfettione restasse morto il captor, o interfettor habbino li suoi legittimi heredi li sudetti beneficij, e taglie intieramente da esserle in ogni caso concessi con la metà de voti non ostante qual si voglia provisione, o parte, così generale, come particolare in contrario, alla quale in tal caso sia derogato. Dovendo in oltre la taglia, e voce sopradetta promesse esser corrisposte anco agl'Officiali de Principi Esteri, che ne facessero la captura, e consegna.

« Tutti li loro Beni mobili, stabili, presenti, e futuri di qual si sia sorte, attioni e ragioni in qualunque loco essistenti, et etiam fidei commissi, e feudi loro vita durante, e la legitima, e tabellionica rispetto alla persona del Co. Nicolò Strassoldo vivente Patre, siano, e s'intendano confiscati, et applicati giusta le leggi, et all'ordinario dell'Avogaria di Commun. Tutti li Contratti di qualunque sorte, niuno eccettuato, che da essi fossero

apparì dimostrata la reità di Lucio, di Mariana e di Nicolò. La Lodovica e l'Orsola pote-

stati fatti da un anno in quà s'intendano tagliati, cassi, e nulli, e di niun valor, come se fatti non fossero, dovendo gl'Avogadori di Commun haver riguardo a quelli soli, che conoscessero legittimi e reali, e secondo la coscienza loro terminar ciò che le parerà di giustitia, con particolar mira d'oviar le frandi, che potessero esser state concertate a pregiudizio della confiscation predetta.

« Li communi delle Ville, Contadi, e luochi del Dominio nostro dove ciascheduno d'essi capitasse, siano tenuti sonar campana a martello, et usar ogni diligenza per prenderlo vivo, o morto, et in caso di presa, o interfection haver debbano li beneficii promessi in tutto, e per tutto dalla presente sentenza, e mancando essi di quanto le viene con questa commesso, havuta che si habbi notitia che alcuno de medesimi sia stato ne luochi loro, li Medighi, Degani, Massari, et altri simili Deputati, sia cadauno di loro, che haverà mancato condannato al Remo in Galera per anni dieci, et in caso d'inhabilità a star altrettanto tempo in una prigione de Condannati serrata alla luce, e non essendo ritenti, restino banditi in perpetuo da tutte le Terre, e luochi, e puniti d'altre pene secondo la trasgressione.

« Se alcuna persona Nobile, o Cittadino suddito nostro, o altro che avesse Beni nello Stato di qual grado, o conditione si voglia, niun'ecettuato, etiam che fosse congiunto con alcuno d'essi in qualunque grado di parentella, darà alli medesimi in alcun tempo mai, o in questa città, o in qual si voglia luoco dello Stato nostro, o fuori d'esso, favore, indirizzo, denaro, ricapito, li accetterà in Casa sua, caminerà con essi, li scriverà, li avviserà, li somministrerà agiuto di qualunque sorte, overo haverà qual si sia pratica, o intelligenza con essi, cada

rono provarsi immuni dalla strage della contessa.

in pena (essendo Nobile, o Cittadino) d'esserli confiscati li Beni di qualunque sorte, e capitando nelle forze di star anni dieci in una delle Prigioni de Condannati serrata alla luce, e non capitando nelle forze resti Bandito da questa Città di Venezia, e Dogado, e da tutto lo Stato da terra, e da mar, Navilij armati, e disarmati in perpetuo con la pena sopradetta di anni dieci di prigione, rompendo il Confin; non essendo il Contrafattor Nobile, o Cittadino, oltre la Confiscation de Beni, sia posto a servir sopra una Galera di Condannati per huomo da Remo con li ferri alli piedi con tutti gl'Ordini della Camera dell'Armamento per anni dieci continui, nè essendo habile a tal servitio, star debbi per il medesimo tempo in Prigion come sopra.

« Se alcuno sia chi si voglia, che havesse particular e propria Giurisdittione, o Feudo nello Stato nostro di qual si sia sorte, niuno eccettuato riceverà li sopradetti, li avviserà, o quovismodo li spalleggerà o permetterà che siano accettati salvati, ovvero agiutati nella detta Giurisdittione sia e s'intenda decaduto, e privo della Giurisdittione stessa, e Feudo, e da tutti li Beni Feudali, e Giurisdittioni, che possedessero, e s'intendano immediate devoluti alla Signoria Nostra oltre le pene sopra espresse, e dichiarite contro li Fauttori, e Ricettatori delli sopradetti, et il denonciante, et Accusator habbia li beneficii sopraespressi.

« Se alcuno haverà notitia in qual si sia tempo, che alcuno d'essi s'attrovi nello Stato, e non potrà ammazzarlo, o farlo capitar nelle forze della Giustizia, et avviserà li Capi di questo Consiglio con Lettere, con sottoscrizione, o senza, o per altra via dove esso si attrovasse, sì che per la sua notitia si habbia nelle mani, conseguirà

L'empio Della Torre, durante il processo, di baldanzoso divenne timido. Con occhi incerti, con

(oltre l'esser tenuto secreto) voce e facoltà di liberar un Bandito definitivamente in perpetuo da questo Consiglio, e con l'auttorità d'esso, ovvero un Confinato, o Relegato in vita, o a tempo non ostante, che non fossero adempiti li requisiti delle Leggi, eccettuati li Condannati per materia di Stato, o Intacco di Cassa.

« Non possano mai dal presente Bando liberarsi per qual si sia gratia, voce, o facoltà che alcuno avesse, o fosse per havere, in cui fossero eccettuate la materia di Stato, o Intacco di Cassa, nè in virtù di Parte General de Banditi, nella quale mai habbino ad esser essi compresi, se non vi saranno espressamente nominati, il che però non possa farsi se non con tutte le nove Balle de Consiglieri, e Capi, e poi con tutte le 17 del sudetto Consiglio ridotto al suo perfetto numero, Lette prima le colpe, e la presente sentenza; nè per via di raccordi, o denontie, nè sotto pretesto di militar in publico servitio, nè con la consegna o interfettion d'altro Bandito, anco uguale, o superiore, nè in qual si voglia tempo, o qualità, nè per via di salvocondotto, nè ad istanza de Principi, nè per qual si voglia altra causa pubblica, o privata, nè meno in tempo di Guerra da qual si voglia Rappresentante da Terra, o da Mar a chi fosse data ogni sorte di auttorità, nè da Magistrato eletto con qual si sia facoltà di liberar banditi se non saranno espressamente nominate le loro persone con la forma sopra accennata.

« Non possa esser ad essi fatta gratia alcuna di so-  
spention, dichiaration, alteration, remission, compensa-  
tion, elevation di strettezze, o altra imaginabile diminu-  
tion della presente sentenza se non con Parte proposta  
dal Ser.<sup>mo</sup> Principe, Consiglieri, e Capi, e presa con tutte

voce dimessa, con parole che s'ingegnava rendere supplichevoli ed erano abiette, riversò la

---

le 9 Balle, e poi con tutte le 17 del medesimo Consiglio ridotto come sopra al suo perfetto, et intiero numero, e sempre con precedente lettura di tutto il processo, il quale non possa mai esser cavato di Casson, nè preso che sia letto, e deliberato se non con le strettezze sopradette.

« In ogni caso, che in qual si voglia tempo cadauno d'essi tentasse in qualsivoglia modo la sua liberatione non possa esser la medesima proposta se non con precedente effettivo deposito nella Cassa di questo Consiglio de ducati 4 milla correnti per ciascheduno applicati a beneficio di essa oltre li soliti Aggiunti, in pena di ducati mille al Capo in Settimana, che proponesse nessun'altra parte in questo proposito, e di ducati 500 al Segretario, che la notasse, da essergli tolta da cadauno de Consiglieri, Capi, et Avogadori di Commun senz'altro Consiglio.

« La Casa Dominical posta in Noal, nella quale fu esseguito l'antedetto enorme omicidio habbia immediatamente ad esser demolita da fondamenti, et applicato il tratto da Materiali giusto l'ordinario dell'Avogaria de Commun con facultà alli Avogadori di amministrar ragione sopra il tratto medesimo per quei riccorsi, che dalla loro giustitia fossero creduti convenienti. Di più non possa nel fondo del sito, e recinto medesimo in alcun tempo mai erigersi fabrica di sorte alcuna, ma restar debba esso fondo sempre vacuo, e di pubblica ragione.

« Doverà inoltre nel sito più esposto, e cospicuo della Casa demolita esser erretta una Colonna con le seguenti scolpite parole:

« Lucio dalla Torre Bandito capitalmente li 16 marzo 1722 per proditoria commissione d'Omicidio esseguito

colpa sui complici per iscusar sè.<sup>(1)</sup> Dopo lunghi mesi, il 26 giugno 1723, giungeva in Gradisca la sentenza dell'imperatore Carlo VI, che condannava il Della Torre ad essere *degradato di tutti gli onori, prerogative, nobiltà, titoli e privilegi, tanagliato con una tanaglia infuocata due volte nel petto, indi ruotato vivo, e poi sopra un eminente palco decapitato*, e la testa posta sopra un'asta. All'ultimo momento un ordine da Vienna risparmiava al condannato di essere ruotato vivo. Andando al supplizio, Lucio dimise ogni viltà: volle salire il palco ginocchioni, con atti

con tradimento dal Co. Nicolò Strassoldo, et Orsola Sognico.

« E sia stampato colle colpe, e pubblicato in Noal, et in questa Città.

+ 11 — 5.  $\frac{1}{2}$

*Ecc.<sup>mi</sup> Cons.<sup>ii</sup> X.<sup>m</sup> Secretario*  
GASPARO MARINUS. »

Arch. di Stato in Venezia, *Consiglio di X.<sup>ci</sup> Criminal* 1721-1722. Filza n. 135.

(1) Nella Raccolta *Manoscritti* del conte Giuseppe Mainin, già in Venezia ed ora in Passeriano, esiste un volume (n. 624) contenente: *La vita del conte Lucio della Torre*, con le carte concernenti l'uccisione della moglie di lui e la *Confidenza* di Giovan Giacomo Piatti, confidente che stava al fianco del conte Lucio per darlo in mano alla giustizia. Nel periodico *Pagine Friulane* (n. VI, 18 agosto 1892) il dott. Joppi fece uno spoglio di alcune lettere, che danno particolari sul delitto e sul processo.

10. — MOLMENTI, *I Banditi*, ecc.

e parole di sincero pentimento e di rassegnata fermezza. Non avea ancora ventisette anni. La Strassoldo e il figlio Nicolò furono anch'essi tanagliati e decapitati. Marianna avea quarant'anni, *con volto non ingrato, ben robusta*; Nicolò era appena diciannovenne.<sup>(1)</sup> All'orrendo spettacolo la sentenza ordinava assistesse la giovane Strassoldo, che, fra le pene del carcere, era divenuta madre. Ma un lungo deliquio, che mise in forse la vita della sciagurata, le risparmiò di veder la strage de' suoi. Fu poi mandata in perpetua reclusione in un monastero di convertite. Orsola Sgognico, che avea potuto resistere ai tormenti della tortura, protestando la sua innocenza, dopo esser stata obbligata a vedere le tre decapitazioni, fu condannata a servire per un anno con catena al piede nell'ospitale della fortezza di Gradisca.

Intanto la Repubblica di Venezia, stanca delle soperchierie dei Torriani, iniziava un altro processo contro il fratello e i cugini di Lucio e contro i loro bravi e seguaci, e tutti li condannava al bando, sotto pena, se presi, *d'impiccagione ad eminenti forche*.

---

(1) Nel cit. periodico *Pagine Friulane* (n. VI, 18 agosto 1892) il dott. Joppi pubblicò un *Ragguaglio del fatto occorso in Gradisca, scritto da Giacomo Narduzzi di Udine, testimonio oculare*.

---

---

## CAPITOLO IX

---

### La soldatesca - I banditi bergamaschi

Fra la Terraferma e la capitale mancavano forti legami e quanto più le provincie erano lontane, tanto più vedevano mal tutelate la giustizia e la sicurezza personale, inefficaci o trascurate le leggi, difettosa la processura, insufficiente la forza armata, i paesi di confine divenuti ricetto di birbanti. - *Gente de confin o ladri o assassin* - dice un vecchio proverbio veneto. L'uomo terribile, che il Manzoni volle dipingere con colori indelebili nell'Innominato, risiedeva in un castello dei Visconti, che innalzava le sue torri nella Valsajna ove passava il confine di Stato fra il milanese e il bergamasco, terra di San Marco. <sup>(1)</sup>

---

(1) Il Castello dell'Innominato sorgeva nella Valsajna o Valsavina, che ha lo sbocco sul torrente Galavesa presso Vercurago, all'estremo confine dell'attuale provincia di Bergamo verso il Lecchese. (BINDONI, *La topografia dei Promessi Sposi*, pag. 123 e seg. Milano, 1895), Parlando del confine Lecchese il RIPAMONTI (*Hist. Urbis Mediolani*, lib. XXII) scrive: « Est in ea regione vallis Sancti

Pareva che accusando il male vivamente, scemasse nel Governo la lena di porvi rimedio, giacchè il nobile violento, con intorno uno stuolo di bravi, non curava minaccie e pene, e, per dirla col Manzoni, all'apparire dei decreti diretti a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale, i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che i decreti venivano a proibire. Le cattive ragioni si sostenevano con buone armi.

Le milizie paesane, destinate alla fazione delle scorrerie e del guasto, erano state istituite nel 1507, allora che fu dato incarico a Lattanzio Bonghi da Bergamo di raccogliere seimila fanti paesani. Le nuove milizie difesero strenuamente Rovereto e Riva contro le armi dell'imperatore Massimiliano e combatterono poi vittoriosamente sotto l'Alviano in Cadore. Il Senato pensò allora di accrescere la milizia paesana fino al numero di diecimila fanti. *E il 1° agosto 1508, così scrive il Sanudo, fu posto per i Savii, atento le guarnison di le ordinanze comenzate a far per Latanzio de Bergamo, e perchè reenseno bene, che siano fati per le terre di la Signoria nostra dove pa-*

---

« Martini quae dicitur receptaculum fere exulum, quia  
« mediis, sive extremis inter duo imperia terris, confinia  
« securitatem praebent. »

rerà al Colegio, e sotto quelli capi fino al numero di X milia. (1) I descritti delle cernide si addestrarono presto e facilmente all'uso delle armi, gareggiarono in breve per valore colle compagnie dei *provisionati* (soldati di mestiere) e nella disciplina militare li superarono e furono adoperati a custodia delle città. (2) Ma la sconfitta di Ghiaradadda scoraggi e disordinò anche la nuova istituzione delle ordinanze, e nelle campagne la soldatesca della Repubblica finì per essere poco temuta e meno rispettata. I fanti italiani e dalmati, i cappelletti e gli stradiotti a cavallo rade volte escivano dalle città, ov'erano di guarnigione. La sbirraglia era reclutata dalla peggior feccia, e, o si accordava coi malfattori, od era codarda a tal segno, che un bravo faceva fuggire una *peverada*, che nel gergo significava una compagnia di birri. Le cernide non si addestravano neppure più nelle armi e si può immaginare qual razza di soldati riuscivano. « Le cernide sono tanto rifuggenti dal servizio militare e da' suoi rischi, che « bisogna tenerle continuamente guardate e rinchiuse, perchè non fuggano ai loro casolari. » Così, in una relazione del 26 maggio 1717, un

(1) *Diari*, vol. VIII, c. 599.

(2) CELLI, *Le ordinanze milit. della Repubblica Veneta*. (*Nuova Antologia*, fasc. 1° settembre 1894).

giudice non sospetto: S. E. Giovanni Sagredo, luogotenente di Udine.

E quale potere ed autorità avesse la milizia, faranno manifesto i seguenti brani di relazione, che, fin dal 1579, mandavano i Rettori di Bergamo ai Capi del Consiglio dei Dieci:

« Il Castello di Urgnano è ora abitato dal conte  
 « Gio. Domenico Albani, il quale dà ricapito ad  
 « ogni sorta di gente, che sono poi tiranni di  
 « quella terra, nè accade pensiero di mandare a  
 « fare esecuzione perchè malmenano la Corte,  
 « come occorse al Contestabile, che andandovi per  
 « fare esecuzione, fu da quegli uomini preso, le-  
 « gato et bastonato tanto che lo lassarono per  
 « morto, et non si puotè venir in cognizione di  
 « questo fatto come degli altri, perchè nessuno  
 « ardisce testificar la verità, e lo stesso Conte-  
 « stabile dovette per paura ommettere di fare la  
 « querela. Nel Castello di Malpaga medesimamente  
 « non accade pensar di far fare esecuzione, perchè  
 « oltre che quei Conti Martinengo pretendono aver  
 « loro la giurisdizione della Serenità Vostra temono  
 « tanto gli ufficiali, che si contentano piuttosto di  
 « esser castigati dal Podestà che andarvi. » <sup>(1)</sup>

Così la città e la provincia di Bergamo erano

---

(1) Cit. del BONOMI, *Il castello di Cavernago*, pag. 409. Bergamo, 1884.

sconvolte dai nobili feudatari, *macellari de huomini*, come li chiama la citata relazione dei Rettori.

Fino dal 1554, era sorta una grande inimicizia fra le due illustri famiglie bergamasche degli Albani e dei Brembati. Dopo vari tentativi di sanguinose vendette, vi fu chi propose l'idea di una pace, e questa, anche per intromissione del rappresentante veneto, ch'era a quel tempo (1563) un Morosini, dovea solennemente celebrarsi ai piedi dei sacri altari. Ma, durante la celebrazione della Messa e precisamente all'elevazione, un improvviso tafferuglio mette lo scompiglio in tutti i presenti. Vari armati si precipitano sul conte Achille Brembati e lo feriscono in modo, che appena trasportato fuori di chiesa, spirò. In un baleno tutti quelli della famiglia Albani scomparvero, e con essi fuggirono, saltando dalle mura della città, cinque o sei uomini armati, esecutori della strage, che furono dopo pochi giorni arrestati in vari luoghi, condotti a Venezia e prontamente messi a morte. Ma gli istigatori veri di quel truce delitto i conti Domenico, Giovanni Battista e il loro padre Girolamo Albani, allora generale della Serenissima, se la cavarono con poco, giacchè furono confinati per qualche anno in un'isola dell'Adriatico. Da quel luogo d'esilio poi il conte padre, chiamato a Roma, fu elevato agli onori della sacra porpora per l'amicizia con Pio V,

contratta fin da quando il Ghislieri si era recato in Bergamo ad esercitare i suoi rigori per conto della Inquisizione. I figli dell'Albani, creati principi romani, si diedero alla professione delle armi, militando in Francia e in Oriente. (1)

Un altro nobile bergamasco, crudele, orgoglioso, tirannico, un vero appaltator di delitti, fu il conte Galeazzo Boselli, nato verso la metà del secolo XVII e padre del conte Scipione, fortunatamente degenero di tanto padre, perchè con onore militò in Francia e raccolse una famosa libreria molto lodata da Apostolo Zeno, che poi ne fece l'acquisto per conto del convento di Santa Giustina di Padova. Il conte Galeazzo, per crimini d'ogni sorta, commessi sul territorio della Sere-nissima, dovette più volte rifugiarsi nello Stato di Milano, dove però non mancò di continuare e perfezionare le sue gesta. Protetto da una numerosa masnada di bravi potè durarla un pezzo, ma finalmente arrivò anche per lui il giorno del meritato gastigo. Con abile stratagemma attirato in agguato, il conte Galeazzo fu arrestato sul territorio cremonese e condotto a Milano. Si formò prontamente il processo e il giorno 24 dicembre 1705, in mezzo a un grande apparato di forze,

---

(1) LOCHIS, *Altra pace*, doc. pubblicati nelle *Notizie Patrie*. (*Almanacco di Bergamo* per gli anni 1888 e 1889).

perchè era corsa voce in Milano che i suoi fidi avrebbero fatto un tentativo per liberarlo, il Bosselli fu condotto all'estremo supplizio. (1)

Della grande famiglia Martinengo, una parte si stabilì nel Bresciano, un'altra nel Bergamasco. Il ramo dei Martinengo bergamaschi che discendeva da una figlia di Bartolomeo Colleoni, ebbe a raccoglierne il nome e l'eredità. Il conte Alessandro Martinengo Colleoni, dopo aver tenuti importanti uffici pubblici, nel 1630 ritornò nel castello di Cavernago, alternando però la sua dimora coll'altro castello di Scarpizzolo sul Bresciano. (2) Il Martinengo riempì gli ozi della pace di facinorose rodomontate e di fieri delitti.

Nel 1633, in Brescia, si pubblicarono ingiurie contro certa dama. Ne nacquero ripetuti conflitti fra cavalieri bresciani. Il conte Martinengo, si pose, una bella mattina, alla testa di venticinque uomini a cavallo armati di spada e di archibugio, escì dal suo castello di Cavernago, si diresse alla volta di Brescia, entrò in città, passò a traverso il corso della Palata, si fermò nel luogo ove stavano il conte Camillo Martinengo con alquanti compagni e li fe' bersaglio a una scarica di archi-

---

(1) LOCHIS, *Un patrizio bergamasco*, ecc., nel cit. *Almanacco*.

(2) BONOMI, *Il castello di Cavernago*.

bugiate. Gli assaliti presero le armi, e ne seguì un combattimento sulla pubblica via. Compiuto questo fatto con straordinaria celerità, il conte Alessandro fuggì ripassando dalla porta San Giovanni, senza che alcuno ardisse fermarlo o recargli molestia. (1)

Un'altra volta, si recò con alcuni suoi bravi a Gandino, prendendo alloggio nella casa di certo Francesco Renardi, « nella quale entrarono con « modo imperioso et violento alcuni delli sette suoi « bravi.... per preparare la casa non con le robe « di esso conte, ma con quelle delli abitanti di « detta terra. » Per festeggiare il suo arrivo fece suonare le campane della chiesa e sparar molte archibugiate. A Gandino si trattenne parecchi giorni, *con molto terrore et spavento di quelli poveri abitanti, commettendo eccessi con maniera imperiosa, violenta et contraria in tutto alle leggi.* Queste le parole del bando, da cui venivano colpiti, il 26 gennaio 1627, il conte Martinengo e i suoi bravi. (2)

Un'altra terribile sentenza era pubblicata dai tribunali bresciani, il 16 luglio 1634, contro il Martinengo, che alcune testimonianze asserivano reo di aver fatto assassinare Troiano Calzaveglia,

(1) BONOMI, Op. cit., pag. 377-378.

(2) Id., ibid., pag. 380.

nobile bresciano, suo ospite nel castello di Scarpizzolo. Il Calzaveglia, complice dei misfatti del Martinengo, sarebbe stato indotto a far testamento in favore del Martinengo stesso, il quale avrebbe poi fatto proditoriamente uccider l'amico. Da questo nefando tradimento si vuol purgare la memoria del Martinengo, <sup>(1)</sup> e si vuol far credere non, come di solito, menzognera la seguente epigrafe, scolpita sulla tomba in Caravaggio, dove il conte Alessandro morì, dopo quarant'anni di esilio:

CINERES

ALEXANDRI COMITIS MARTINENGI

DE COLLEONIBUS

SUB HOC MARMORE CONDUNTUR

QUI

REBUS IN ADVERSIIS

MAXIMUM VIRTUTIS, PATIENTIÆ ET LABORIS

SPECIMEN POSTERIS RELIQUIT

ET SUCCESSORIBUS QUIETIS LOCUM

ANNO ÆTATIS SUE LXXII

ÆRA CHRISTIANA MDCLXXV

---

(1) BONOMI, Op. cit., pag. 380.

---

## CAPITOLO DECIMO

---

Brescia e la Repubblica - I masnadieri della Riviera di Salò  
Giorgio Vicario - I feudatari - Valerio Paitone

Fra le terre soggette a San Marco, Brescia era in fama di maggior fierezza e di più intolleranza di quiete.

— Gli abitanti del territorio bresciano — dice uno scrittore del seicento <sup>(1)</sup> — sono per lo più gente dura e animosa, e molti di loro scoprono anco nel volto la ferocità dell'animo. —

Gli stessi atti di carità si esplicavano nell' indole bresciana con forma austera e rude: il beneficio era coperto dall'asprezza, la pietà prendeva faccia di durezza. Esempio, quel padre Paolo Bellentano da Gazzane, nella peste del 1576, eletto

---

(1) Rossi, *Memorie bresciane*, pag. 218. Brescia, Gromi, MDCXCIII.

da San Carlo Borromeo a reggere il Lazzaretto di San Gregorio in Milano, per assicurare, con forza d'animo, il servizio e la subordinazione, per stabilirvi l'ordine e la disciplina rilassata. E il padre Paolo esercitò la sua santa dittatura con la energia, descritta da queste parole del Ripamonti: « Ancora vivono in bocca degli uomini i racconti « dei satelliti di fra Paolo, i carnefici, i patiboli, « le corde, e lui stesso armato, e col volto, o giu- « dicasse o decretasse, minaccioso e truce. E ben « venne a lui di castigare e reprimere le libidini, « i furti, e gli altri vizi che baldanzeggiavano fra « le miserie e il bisogno. »

Anche dopo trascorso il tempo delle ardite e nobili imprese, perdurò nell'indole dei bresciani uno spirito indomito, non scompagnato da un'alterezza dignitosa. Le agitazioni e le angosce cittadine, che avevano travagliato la città in sui primordi del cinquecento, erano cessate: e la servitù francese, i fieri tentativi di riscossa, le eroiche pugne contro gli stranieri, i cospiratori decapitati, l'orribile saccheggio erano ricordi nei quali all'amarezza si mescolava un sentimento di orgoglio. Ma le spade, che un dì a difesa della patria erano state sguainate dai Brusato e dai Porcellaga, divennero troppe volte pronte alle vendette private e l'energia degli animi andò disperdendosi in atroci soddisfazioni.

La città era afflitta da spesse divisioni e le vie funestate da violenze; odî privati e domestiche ire ferveano tra le famiglie principali. Nel 1553, un Scipione Martinengo era spento da un altro Martinengo, il nome del quale era Girolamo, e la misera madre dell'estinto Scipione vide altri due figli finire la vita di morte sanguinosa: uno da Paolo Nassino, l'altro da Carlo Averoldi.

Clamorosa, fra tutte, la tragica fine di Giorgio Martinengo, uomo di grande animo, chiamato dai Francesi *il superbo italiano*, assalito e morto, nel 1546, al Foro dei Mercanti, da una mano di sgherri condotti da Luigi Avogadro. Sciarra, figlio di Giorgio, che si trovava alla Corte di Francia, ritornato rapidamente in patria, vendicò nel sangue degli Avogadri la morte del padre.

Questi fieri contrasti, queste atroci uccisioni accrescevano nel popolo il concetto della potenza e del coraggio dei loro autori.<sup>(1)</sup>

Brescia pervenuta alla Repubblica veneta nella guerra viscontea del 1426, era governata da un podestà e da un capitano, veneti patrizi scambiati ogni sedici mesi.

Nel Consiglio Civile sedevano i cittadini nobili, dai quali si traevano i podestà e i vicari dei distretti, in cui si divideva la provincia. Le terre

---

(1) ODORICI, *Storie bresc.*, IX, 191, 199.

feudali, benchè soggette alla Repubblica, erano signoreggiate da famiglie nobili, che facendo valere alcune largizioni degli antichi re d'Italia e della stessa Repubblica, si ritenevano indipendenti dal reggimento della città e reclamavano le ottenute esenzioni e privilegi di dazi, di prediali, di tasse, di balzelli, di taglie, di transiti. <sup>(1)</sup> In queste contese, i Gàmbara, i Federici, gli Avogadri, i Martinengo, gli Emilj, i Soardi, i Foresti, i Fenaroli, ricorrevano al Senato veneto, il quale giuocava di frasi ambigue, di mezzi termini, che differivano, non troncarono le questioni. <sup>(2)</sup> E forse non è del tutto falsa la pittura che Amelot de la Houssaye e il Daru fanno del veneto reggimento in Brescia, dove, essendo il popolo d'indole tumultuosa e di sùbiti fatti, la Repubblica, per massima di Stato, usava una particolare indulgenza ricorrendo alle blandizie più presto che ai risoluti partiti. <sup>(3)</sup>

Del resto nessuno poteva resistere alle prepotenze di taluni nobili, e nelle contese tra il feudatario e il governo — chi finiva col perdere era sempre quest'ultimo. Se un nobile commetteva qualche delitto, la giustizia, chiamiamola pure

---

(1) ODORICI, *Storie bresc.*, IX, 152 e seg.

(2) *Ibidem*.

(3) *Ibidem*, IX, 155.

così, mandava subito fuori bandi contro i riottosi, che turbavano la quiete della città, ma il popolo, eludendo le leggi, teneva i banditi in conto e li proteggeva, e il nobile soverchiatore trovava un rifugio sicuro nel suo castello, ridendosi della forza pubblica, dileggiando, tra il clamor delle orgie, ordini e magistrati. I quali magistrati poi, nobili quasi tutti, dopo aver snocciolato decreti e sentenze contro una sequela di delitti, dopo un gran fracasso di minacce, mettevano ogni cosa nel dimenticatoio, giacchè la stessa forza legale finiva col riconoscere le impunità, gli asili, i privilegi di alcune classi. Non avea forse affermato colle armi il diritto d'asilo, lo stesso Residente della Repubblica veneta a Milano? Difatti una mattina il bargello di Milano co' suoi sbirri era passato dinanzi alla casa del Residente veneto, il quale, per punire tanto ardimento, fece scaricare fucilate, da cui parecchi sbirri rimasero feriti o uccisi. E il presidente Arese trovò ciò conforme al *jus* delle genti. <sup>(1)</sup>

Nel secolo XVI, Veronica Gàmbara faceva della regione bresciana, una pittura, che sembra un idillio arcadico :

Salve mia cara patria, e tu felice  
Tanto amato dal Ciel ricco paese

---

(1) CANTÙ, *Com. stor.*, p. 36.

11. — MOLMENTI, *I Banditi*, ecc.

Ch' a guisa di leggiadra alma Fenice,  
Mostri l'alto valor chiaro e palese;  
Natura a te sol madre e pia nutrice  
Ha fatto agli altri mille gravi offese,  
Spogliandoli di quanto avean di buono  
Per farne a te cortese e largo dono.

Non tigri, non lioni e non serpenti  
Nascono in te, nemici a l'uman seme:  
Non erbe venenose a dar possenti  
L'acerba morte, allor che non si teme;  
Ma mansuete greggie e lieti armenti  
Scherzar si veggon per li campi insieme,  
Pieni d'erbe gentili e vaghi fiori  
Spargendo graziosi e cari odori.

Ma fra tanto sorriso della natura, la terra non produceva gli abitatori simili a sè, lieti, molli e dilettoni. La riviera di Salò, in ispecie, fra il nitido specchio del Benaco, e il profumo dei cedri, e i collicelli a viti e ulivi, fu un nido fecondo di masnadieri e di banditi d'ogni sorta, d'alto lignaggio e plebei.

Si narra che la parola ardente di carità di San Carlo Borromeo, il quale nel 1580 visitò la Riviera, abbia potuto determinare un'improvvisa redenzione, abbia fatto dimenticare un terribile passato a Bertazzolo da Salò, al così detto Chierico, e al conte Avogadro, capi di una compagnia di banditi, terrore della contrada. Sembra però che, in fatto di conversioni, San Carlo abbia avuto la mano meno felice di suo cugino Federigo, giac-

chè il conte Avogadro, invece di continuare nei propositi di mutar vita, ispiratigli dal santo cardinale, dopo sei anni si aggirava nel Trentino a capo de' suoi scherani, incutendo tale paura, da impedire al Nunzio pontificio di attraversar quel paese.

Il palazzo, che fu eretto, nel 1577, a Barbarano presso Salò dal marchese Sforza Pallavicino, duce supremo delle milizie venete di Terraferma, divenne un luogo di sanguinosi avvenimenti. Qui, per fuggire alla vendetta di papa Sisto, riparò Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, il quale, dopo aver strangolata nel castello di Cerreto la prima moglie Isabella, figlia di Cosimo I de' Medici, uccise in un agguato Francesco Peretti, nipote di Sisto V e marito della bellissima Vittoria Accoramboni, che divenne poi sposa dell'Orsini e lo seguì a Barbarano. Ma il vivido aere e la bellezza dei luoghi, non valsero a risanare dagli acciacchi del corpo e dai rimorsi dell'animo Paolo Giordano, il quale poco dopo morì, lasciando tutto l'aver suo all'Accoramboni, con pregiudizio del figliuolo Virginio, natogli da Isabella. Riarse per ciò lo sdegno degli Orsini, e Lodovico, fratello del defunto, corse a Salò, circondò il palazzo di Barbarano, ma non potè impadronirsi di Vittoria, la quale fuggì a Padova, ove finì trucidata dai sicari dell'Orsini. La Repubblica arrestò Lodovico e lo fe' strozzare in carcere.

Il palazzo di Barbarano, dai marchesi Pallavicini passò in proprietà del conte Camillo Martinengo Cesaresco da Brescia, violento signorotto, intorno al nome del quale sorsero paurose e favolose leggende. L'edificio maestoso, che si specchia nel lago e sorge fra giardini bellissimi, è ancora chiamato dal popolo, nel suo dialetto, *el palazz del cont Camill*.<sup>(1)</sup>

Bande di assassini correvano la Riviera, nè le forche alzate di frequente a punizione dei malfattori valevano a rendere più sicure la vita e le sostanze degli abitanti.

Un Zuane Zenone di Tremosine, che per diciassette anni riempì la contrada di delitti e di sgomento, ebbe l'audacia di uccidere in chiesa, durante la messa, il bresciano Ganassoni, podestà di Salò.

La Valle Camonica non era più tranquilla.

Famigerato per bassezza e scelleraggine fu Giorgio Vicario, nato in Pisogne, nel 1695. Dopo esser stato bandito, per aver ammazzato in una rissa un suo nemico, si fece capo di una grossa schiera di ladri, buli, birri disertori, contrabbandieri, e, te-

---

(1) I cronisti bresciani non conoscono con esattezza l'età in cui visse il conte Camillo. L'esame di alcune vecchie carte può dare queste notizie. Nel 1640, il palazzo di Barbarano era ancora di proprietà del marchese Alessandro Pallavicino da Parma. Nel 1651, in marzo, il Comune di Salò prestò al conte Camillo Martinengo certi

nendo per niente i giudici e i giudizi, continuò a vivere nella terra natia uccidendo, bastonando, intromettendosi nelle quistioni, facendo giudicar le liti dal suo archibugio, appropriandosi la roba altrui, tendendo imboscate e mandando malconci i birri, sguinzagliati sulle sue traccie.

Le opere di simile infame richiedevano ne' loro impegni molti altri bricconi, anche tra i grandi della città, come Bartolommeo Bargnani, patrizio bresciano, e il conte Marcantonio di Lelio Martinengo da Barco, il quale, bandito per omicidio, avea stabilita la sua dimora nel castello di Mallo. Il Vicario, stretto in comunanza con un bandito del suo taglio, certo Giuseppe Tecchi, costrinse un dì il suo socio a firmare una lettera, con cui gli si dichiarava debitore di grossa somma. Non appena ebbe ritirato il denaro, con turpe slealtà, consegnò al Comune il Tecchi, quale bandito. Il Tecchi, cui premeva atroce la necessità

---

arazzi per adornare il palazzo di Barbarano. Nel 1687, il conte Camillo intervenne ad una transazione fra l'arciprete di Salò e i cappuccini di Barbarano. Nel 1691, 25 aprile, il conte Antonio Martinengo, nipote ed erede del conte Camillo, domandò al Provveditore di Salò che gli venisse prestata assistenza contro i cugini Carlo, Lodovico e Marco Antonio Martinengo Cesaresco, i quali pretendevano alla successione del conte Camillo, che aveva avuto il suo domicilio nel palazzo di Salò. Si può dunque affermare che nel periodo, corso dal 1651 al 1691, si svolsero i fatti del conte Camillo.

della vendetta, si fece condurre a Brescia, potè colla promessa di uccidere il bandito Vicario, ottenere dal Capitano la libertà, ritornò nascostamente in Valcamonica, e, assalito il traditore, lo uccise, e troncatagli la testa, la condì col sale, l'avvolse in foglie d'alloro e la portò a Venezia. Ma tale fredda e crudele vendetta destò orrore in Senato, che negò la taglia al Tecchi, obbligandolo ad abbandonare la città.<sup>(1)</sup>

Fra i banditi del secolo XVII si trovano parecchi nobili bresciani: un Maggi, un Occanori e due Schilini giustiziati (1601-1604).

Il 12 agosto 1634, i Rettori di Brescia bandiscono in perpetuo il conte Nicolò Provaglio, reo di assassini, *di aver spogliati affittuali delle mandre, di aver messo taglie, svaligiati corrieri, carrettieri*, ecc. Ricevuta una lettera, che gli parve insolente, fe' gettare nel fiume Oglio il messo; per brutale malvagità fece assassinare un prete, ospite in sua casa. Invano si tentò di arrestarlo. Dispettando la giustizia, ei se ne stava co' suoi bravi nel castello di Monticello, che fu alla fine demolito, per ordine dei Rettori.

Con decreto dell'11 aprile 1640, era bandito Francesco Avogadro, perchè *disgustato* - così la sentenza - di alcune persone, avea ordinato di ucciderle.

---

(1) FE D'OSTIANI, *Giorgio Vicario*. Trieste, stab. tip. del Lloyd austr., 1855.

Tomaso e Paolo fratelli Caprioli furono, il 17 agosto 1682, banditi dal Consiglio dei Dieci, privi *del carattere e titolo* di conti e nobili, *per colpe gravissime et enormi*.

Un celebre bando fu pubblicato dai Dieci il 28 luglio 1682, contro parecchi nobili bresciani e veneti, quali Tomaso e Paolo Caprioli, Scipione Maggi, Camillo Avogadro, Francesco Quirini, Cristoforo Valier, Marcantonio Gàmbara, Costanzo Papafava, Alessandro Bon, Andrea Pisani, Domenico Loredano, ecc., accusati di scandali osceni nei monasteri di Brescia, specie in quello di Santa Caterina. È noto come anche nei monasteri di Venezia si fosse manifestata da lungo tempo profonda la corruttela e come a quelli che commettevano *fornicationes in monasteriis monialium Ducatus Venetiarum* si fosse dato il nome di *monachini* o *moneghini*. Negli ultimi tempi della Repubblica molti conventi s'erano trasformati in piacevoli luoghi di eleganti e liete consuetudini mondane. Vi si tenevano conversazioni, concerti, spettacoli teatrali, festini, in cui si annodavano intrighi amorosi. Nei conventi bresciani non pure si introducevano liberamente persone, ma *coll'uso di chiavi contraffatte* alcune monache ne uscivano quando meglio loro piaceva. L'Odorici<sup>(1)</sup> parla a lungo di tali scandali e conclude: « Non mi regge

(1) ODORICI, *Stor. bresc.*, IX, 286 e seg.

« il cuore di recarvi un solo dei mandati spediti  
« ai colpevoli perchè si presentassero ai tribunali,  
« e dove quanto può la licenza di un secolo è nar-  
« rata con quella nuda e cinica parola dei pro-  
« cessi del tempo, che non si leggono mai senza  
« che l'animo non vi ripugni. » Le pene minac-  
ciate dal governo erano terribili, ma i principali  
colpevoli poterono mettersi in salvo.

Nel secolo XVIII, i bandi continuano, ma i ma-  
gistrati non bastano a vendicare le ingiurie e i  
potenti vogliono comandare alle leggi. Così, il 27 set-  
tembre 1712, si trova bandito Alessandro Marti-  
nengo, per aver bastonato Giovanni Battista Luc-  
chini, maggiore della Piazza di Brescia, *riducendolo  
a fiato di morte, ecc.*

I prepotenti, che alla loro protervia non met-  
tevano se non il limite della loro volontà, e, fra  
le mura turrette delle loro dimore, disprezzavano  
ogni dovere, aveano, oltre il coraggio, le ric-  
chezze, il casato, anche un certo punto d'onore  
paladinesco, certe tradizioni di fiere glorie ca-  
stellane, atte ad accrescere l'ardimento.

Era, pei feudatari, come un orgoglio di casta  
il ricordo di Valerio Paitone, il forte castellano,  
vissuto in sui primordi del cinquecento. Nella sua  
rocca di Monticolo, presso Nave, fiorì di potenza  
e di ricchezza, cresciuta nelle scorrerie procel-  
lose. Dissuadendo i più audaci da accettar briga con

lui, divenne temuto e rispettato anche dai rivali, attratti dal bagliore della fortuna. Anima complessa e riccamente dotata, seppe alla fierezza aggiungere la cortesia, alla rude schiettezza l'astuzia, alla soperchieria la generosità, la destrezza e il valor delle armi al culto delle arti dilette e gentili. L'istinto di cavalleresche avventure e l'amore delle cose belle parevano temperare quel che di crudo e imperioso c'era nella sua natura: fra le violenze sapea mescolare atti di generosità e di virtù. Calmo quando ogni cosa gli andava a grado, impetuoso se trovava opposizioni, *quello che a lui veniva in fantasia ogni cosa mandava ad effetto*, dice un antico cronista, il Nassino. La sua splendida e signorile dimora di Monticolo, talora risuonava di liete voci, di convegni festivi, di conviti giocondi, tal'altra echeggiava di grida guerresche. Stridevano allora le catene dei ponti levatoi, e Valerio, a capo dei migliori soldati del Bresciano e del suo corpo di Svizzeri, scendea ad avventure ardite, tenea la campagna, taglieggiando le ville, fino alle porte di Brescia, Rispettato e blandito dalla Repubblica veneta, di cui rimpiangeva il governo, cessato in Brescia dopo la rotta di Ghiaradadda, fremevano nella sua anima indomita l'amor della patria e l'odio contro la signoria francese. Con altri nobili ordì una congiura, che scoppiò in rivolta, e contro le armi

francesi il suo nome fu simbolo di vittoria. Avveduto e impetuoso divenne l'anima della resistenza allo straniero. Idolo degli armigeri, militanti sotto di lui, rintuzzò, con sicuro ardimento, con miracoli d'arte e di valore, la baldanza straniera, e più che l'esercito di Gastone di Foix, accorso a Brescia in aiuto del presidio francese, fu la viltà del Gritti, capitano della Repubblica, che rese vane tante prove di eroico coraggio. Avventurato il Paitone se il ferro nemico lo avesse sottratto in tempo alla vista del saccheggio della sua Brescia e al pugnale assassino di un traditore, compro da Bartolomeo Martinengo, fierissimo rivale di Valerio.

Alla gagliarda figura di Valerio Paitone seguirono i castellani dal profilo oscuro, tipi dell'eroe degenerato; il feudatario ardito si trasforma nel signorotto rurale dissoluto e prepotente. Forse taluno fra quei nobili avrebbe potuto lasciar fama onorata, forse qualche nome avrebbe potuto essere ricordato con gloria dalle generazioni seguenti, se i tempi tristi avessero dato luogo di acquistarsi rinomanza con atti onesti o di mano o d'ingegno, se le circostanze non avessero convertito in malvagie le buone doti dell'animo, se le energie si fossero volte a miglior segno.

---

---

---

## CAPITOLO UNDICESIMO

---

### I buli - Le avventure del conte Galliano Lechi

I feudatari, che più agitarono la provincia di Brescia nella seconda metà del secolo decimottavo, e nei quali erano rimasti i difetti di una casta, che andava trasformandosi, furono il conte Galliano Lechi, il conte Alemanno Gàmbara e il conte Giorgio Martinengo Cesaresco.<sup>(1)</sup> Circondati dai manigoldi più perversi che con nuova parola si chiamarono *buli*,<sup>(2)</sup> quei signorotti bresciani

---

(1) Lo STENDHAL in *Rome, Naples et Florence* (Paris, 1826, t. I, p. 88-92) racconta le geste bizzarre e romanzesche di un conte bresciano Vitelleschi.

(2) Intorno ai *feudatari e buli di Brescia*, lesse all'Ateneo bresciano, nel 1887, una sua memoria il conte Luigi mons. Fè d'Ostiani, studiosissimo delle patrie storie. Il conte Fè mi prestò cortesemente la *memoria* inedita, in cui ho trovato molte notizie, che cito a piè di pagina. Così mons. Fè ricorda le varie classi, in cui si distinguevano nel Bresciano i *buli* o confidenti, come essi stessi si chiamavano, dei signorotti. I *buli* salariati vi-

ben meritavano la fiera invettiva di Vittorio Alfieri :

Vili impuniti signorotti han piena  
Di scherani lor corte e uccider fanno  
Chi sott'essi non curva e testa e schiena.

Galliano Lechi, figlio di Pietro conte di Bagnoli e di Francesca Maccarinelli, nacque in Brescia nel 1739. Vissuto nei primi anni a Venezia, fra l'allegra società, che obliava nella spensieratezza la sua decadenza, strinse numerose amicizie, fra cui quella di Giorgio Baffo, l'osceno poeta vernacolo, i versi del quale furono, per la prima volta, a quanto si dice, fatti pubblicare a spese del conte Galliano, nel 1771. <sup>(1)</sup>

vevano col signore, che li manteneva, li pagava e li comandava per ogni impresa. Gli spadazzini che facevano i bravi per proprio conto, vivevano da sè, da sè si mantenevano, prestandosi però, previa mercede, anche ad uccidere o far del male per conto altrui. Ve ne erano poi altri, che, senza essere nè feudatari, nè signorotti, nè bravi di professione, facevano i prepotenti per proprio conto ed avevano compagni o sudditi altri *buli*, e questi dicevansi *barù* (baroni). Lo STENDHAL nel libro citato (t. I, p. 103) ha la seguente annotazione: « Les *buli*, « gens hardis et adroits se louaient, vers 1775, pour assassiner. Voir la Voyage de M. Rolland (le ministre). « On prétend qu'on en trouverait encore, au besoin, dans « les environs de Brescia. J'ai entendu un jeune homme « menacer sérieusement son ennemi de le faire assassiner « par ses *buli*. »

(1) FÈ D'OSTIANI, ms. cit.

Ritornato a Brescia nel 1766, sposò una sua nipote nobile Conforti, giovine diciottenne, che fu per lui, nei tristi giorni della sventura conforto e salvezza. Mortogli il figlio, sfidato d'ogni cosa, si ritirò nella sua villa di Montirone, si attornì di buli e di banditi, iniziando quelle perverse imprese, dipinte con colori esagerati e falsi dallo Stendhal nella *Vie de Napoléon*, da romanzieri,<sup>(1)</sup> da cronisti,<sup>(2)</sup> e descritte ora da uno studioso diligente, colla scorta di documenti irrefutabili, di attendibili storie, di corrispondenze del tempo.<sup>(3)</sup>

Anton Maria Priuli, rappresentante della Repubblica in Brescia nel 1775, così scriveva del Lechi: « Facile all'ira e alla vendetta, di carattere vivo e pertinace, circondato da uomini sospetti, è da tempo designato autore diretto od indiretto di gravi percosse e di violenze e danni ed anche di attentati alla altrui vita.<sup>(4)</sup> »

Dopo esser stato condannato a un anno di bando per aver rapito una giovane cantatrice, Galliano ritornò in patria, unendosi al fratello Faustino per mandare a termine malvagie imprese, facendosi

(1) ROBUSTELLI, *Il Conte Diavolo*, romanzo storico. Milano, tip. della *Perseveranza*.

(2) PICCINELLI, *Diario*.

(3) FE D'OSTIANI, cit.

(4) Cit. dal FE.

in Valtellina. <sup>(1)</sup> Logoro per le smodate passioni, ma nulla mutato nell'indole e nel costume, pei suoi biechi fini fu a Napoli e a Genova, ma dovette fuggire e ritornare a Bormio, portando seco una rapita fanciulla, dimenticando la moglie, offendendola nella dignità di donna e di sposa. <sup>(2)</sup>

Quando all'avvicinarsi dell'invasione francese Brescia insorse, il Lechi, che covava odio fierissimo contro la Repubblica veneta, fu ardente fautore di novità così nella sua città natale, ove trovò fredde accoglienze, come in Valtellina, ove ritornò col proposito di sollevarla e farle accettare i nuovi ordinamenti.

Altiero di sè, spregiatore degli altri, fece abbattere a Bormio la colonna della berlina, distrusse il patibolo, cancellò gli stemmi, innalzò l'albero della libertà, ma quando volle togliere dalla torre l'antica bandiera del Contado, il popolo fe' comprendere che male avrebbe sopportato quell'ingiuria. <sup>(3)</sup> Il Lechi, insofferente d'opposizioni, mostrandosi nei propositi più tosto ostinato che tenace, volle impedire che una deputazione di Bormio si recasse dal Bonaparte, per cercare aiuti ed accomodamenti. Armati in fretta alcuni suoi fidi si mise in

(1) BAZZONI, *Le Annot. degli Inq. di Venezia*, pag. 28, estr. dall'*Arch. Stor. It.*, S. III, T. XI, P. I, 1870.

(2) FE D'OSTIANI, ms. cit.

(3) Id.

cammino per raggiungere i deputati, ch'erano già partiti da Bormio. <sup>(1)</sup> Nel mattino del 23 luglio 1797, arrivato a Molina, per scendere in Lombardia, le campane dei villaggi incominciarono a suonare a stormo e dalla moltitudine irata il Lechi fu in breve assalito e fatto prigioniero con tre de' suoi. Ma, come lo portava la ferocia dell'indole, per nulla domato, proruppe in ingiurie e minaccie, per cui la turba inasprita lo chiuse in una stalla, legandolo ad una mangiatoia. Indi fatto tumultuoso giudizio, il riottoso conte fu tratto dalla stalla e fucilato. Il cadavere gettato nell'Adda, e la sua casa in Bormio, posta a sacco. <sup>(2)</sup> Il fratello e i nipoti del conte Galliano, reclamarono in Brescia soddisfazione presso il Buonaparte, ma nella mente del glorioso trionfatore, troppe e troppo serie cose s'agitavano, per pensare a punire quell'atto di fiera giustizia popolare.

---

(1) FÈ D'OSTIANI, ms. cit.

(2) Id.

---

## CAPITOLO DODICESIMO

---

Il conte Alemanno Gàmbara: sua giovinezza  
I castelli di Corvione e Pralboino

L'ultima più compiuta figura di bandito nello Stato veneto fu il conte Alemanno Gàmbara. Apparteneva egli ad una famiglia d'origine longobarda potente per maritaggi illustri, per dominî, per ricchezza, per valore e per altissimi uffici civili e militari. <sup>(1)</sup> Amilao, secondo la tradizione, venuto di Germania ed infeudato dall'abate di Leno della terra di Gàmbara, è il capostipite della celebre famiglia, che da quel luogo ebbe nome. Fra i più illustri del suo casato sono particolarmente degni di menzione Alghisio, capitano della Lega lombarda dei Valvassori nel secolo XII, di Alberto, il difensore di Brescia nell'assedio del Barbarossa del 1186, di Alberico, fondatore degli Umiliati

---

(1) LITTA, *Fam. celebri. Genealogia Gambarà* di F. ODORICI.

nel 1239, di una beata Paola, morta nel 1505, di Veronica, celebre poetessa, morta nel 1550, di Gianfrancesco, vescovo di Viterbo, morto nel 1587, ecc. Fra i tristi, la storia ricorda una Subrana, moglie del bandito Giovanni, che nel 1394 fe' tagliare la lingua a una donna, che avea parlato di lei; Francesco e Gianfrancesco, che, il 14 maggio 1509, alla battaglia di Ghiaradadda tradirono le insegne venete per passare al campo nemico; Scipione, capo di masnadieri, assassino di due suoi cugini e condannato, nel 1588, alla pena capitale; Annibale, nel 1603 e nel 1622, bandito co' suoi bravi dalla Veneta Repubblica con la taglia di cento ducati; un frate accusato nel 1642, di ogni maniera di turpitudini, e finalmente Alemanno, nel quale si compendiano tutte le peggiori passioni di una casta perversa e soperchiatrice.

Il conte Alemanno, figliuolo postumo di un altro Alemanno e della contessa Clarina Allegri veronese, nacque, il 2 marzo 1734, nel castello di Pralboino, insieme con Milzano e Corvione, feudo di casa Gàmbara. La vedova, alle postume gioie di madre volle aggiungere anche quelle di nuove nozze col conte Carlo Martinengo Cesaresco, nella casa del quale fu condotto Alemanno, che, fino dai primi anni, apprese a trattare le armi e ad esercitarsi nelle destrezze della caccia. La madre, debole troppo per temperare le inquiete voglie

del figliuolo, lo lasciò, fanciullo, alle compagnie più malvagie, nè seppe distruggere in lui i germi pessimi, che doveano partorire frutti sanguinosi.

Alle biografie del Gàmbara di parecchi scrittori di cose bresciane, aggiungerò notizie che attingo a documenti inediti, recando in luce alcun che di nuovo o compiendo il già noto. <sup>(1)</sup> Dalle vecchie carte esce fuori l'immagine dell'uomo, che vive presente e reale dinanzi agli occhi.

Alemanno avea appena compiuti i quindici anni e già si mostrava voglioso di garbugli, di risse, e dissipato in modo, che, nulla potendo gli ammonimenti della famiglia, dovette occuparsene il governo. Difatti gl'Inquisitori di Stato in una lettera del 10 maggio 1749, ai Rettori di Brescia, parlano delle *irregolari violente direttioni* del conte Alemanno, e invitano i Rettori a rinvenire *soggetto fornito di probità per assumere l'azienda della facoltà di esso conte*, il quale non dovea esser

---

(1) Scrissero con diffusione del Gàmbara: ODORICI, nelle *St. bresciane*, vol. IX, nella *Genealogia Gàmbara* (Fam. del Litta), nella *Cronaca di Brescia*, strenna per l'a. 1852. — FRANCESCO GÀMBARA, figlio d'Alemanno, ne' suoi *Ragionamenti di storia bresciana*. — FÈ D'OSTIANI, nel ms. cit. — F. BETTONI, nella *Brescia del secolo passato*, in forma di romanzo storico. — L'Odorici trasse le memorie intorno ad Alemanno dall'archivio Gàmbara, di proprietà del conte Zoppola. Molte nuove notizie potei ritrovare nel veneto Archivio di Stato.

abbandonato di vista e qualora *persistesse nella scandalosa condotta* dovea senz'altro essere arrestato.<sup>(1)</sup> Per ciò che concerneva l'amministrazione del patrimonio del turbolento giovinetto pare che i Rettori di Brescia avessero posto gli occhi sopra un abate Gàmbara;<sup>(2)</sup> quanto poi al ravvedimento del conte Alemanno esso fu tale da obbligare il governo ad arrestarlo e rinchiuderlo nella ròcca del bersaglio, *visto il di lui carattere portato alla violenza*.<sup>(3)</sup> Compilato sollecitamente il processo e affidata l'amministrazione delle rendite al conte Luigi Avogadro e a un Benedetti, avendo l'abate Gàmbara rifiutato tale incarico, il conte Alemanno, *ben guardato da milizia e sotto la scorta di un graduato ufficiale*, fu fatto partire per alla volta di Venezia, sotto la sorveglianza dei capitani di Verona,<sup>(4)</sup> Vicenza<sup>(5)</sup> e Padova.<sup>(6)</sup> Il Tribunale degli Inquisitori lo fece da prima rin-

(1) Arch. di Stato - *Inq. di Stato*. Lett. ai Rettori di Brescia, 1749-1750. Busta n. 21.

(2) *Ibidem*, Lett. degli Inquisitori ai Rettori di Brescia, 25 maggio 1749.

(3) *Ibidem*, 14 giugno 1749.

(4) *Ibidem*, Lett. del Cap.<sup>o</sup> Benedetto Valmarana ai Rettori di Brescia, 2 luglio 1749.

(5) *Ibidem*, Lett. del Cap.<sup>o</sup> Vincenzo Pisani ai Rettori di Brescia, 2 luglio 1749.

(6) *Ibidem*, Lett. del Cap.<sup>o</sup> Daniele Dolfin ai Rettori di Brescia, 2 luglio 1749.

chiudere nei Piombi, ma poi considerato che le colpe del Gàmbara doveano provenire da giovanile inesperienza e dall'assidua pratica con persone depravate, lo relegò per quattro anni nel castello di San Felice in Verona, a fine di allontanarlo dalle occasioni pericolose e dar *addito al raddrizzo della sua azienda*.<sup>(1)</sup>

Il Capitano di Verona, poichè si trattava di persona di riguardo, incaricò di una visita diligente al castello di San Felice l'ingegnere Saverio Avesani per *osservare, marcare e riferire* se in quei recinti vi potesse esser luogo e modo per tentare la fuga. E l'Avesani, compiuto accuratamente il debito suo, e avvertendo — aurea osservazione! — *esser difficilissimo il fuggire dal castello senza mezzi et esser da per tutto agevole lo scampo coi mezzi*, premetteva alla sua relazione una curiosa e importante descrizione del castello di San Felice, che mi pare meriti essere riferita, specie dopo che il tempo e i restauri hanno trasformato l'importante edificio.<sup>(2)</sup>

---

(1) Arch. di Stato - *Inq. di Stato*. Parte degli Inquisitori, 17 agosto 1749.

(2) In tal materia di descrizioni di castelli fortificati, v'è una diffusa relazione sul Castello e sulle mura di Brescia, di Giovanni da Leze al Senato in un Codice (H. V. I.) intitolato il *Catasto*, presso la Queriniana di Brescia. Vedi i *Commentari dell'Ateneo bresciano pe'l 1892*, p. 46.

« Il castello di San Felice (scrive l'ingegnere)  
« è situato sul più eminente dorso del monte rin-  
« chiuso dalle muraglie di questa città: è di figura  
« irregolare e ben addattata al terreno, che oc-  
« cupa ed ai riguardi per li quali nelli andati  
« e ne' più moderni tempi fu eretto e ampliato.  
« Tre recinti formano il suo intiero complesso.  
« Un'opera a corno di consistente struttura, senza  
» fossa, che col suo fronte a mezzogiorno riguarda  
« la città, e che dalle sue ale resta separata a  
« levante dalla Valpantena, et a ponente dalla Val-  
« donega costituisce il primo in cui v'è l'ingresso  
« principale assicurato da ponte levatoio. V'è  
« una porta di soccorso, una teza per custodirvi  
« a coperto la sua Artiglieria, e senza Quartieri,  
« oltre un ristretto luoco per la guardia et una  
« piccola loggia aperta. Il secondo che ha la co-  
« municatione col primo mediante il suo ponte le-  
« vatoio sopra una profonda asciuta fossa non è  
« che l'antico angusto castello. Ivi è l'abitazione  
« del N. H. Castellano, che s'estende lungo la mura,  
« che costeggia la detta fossa. V'è il corpo di  
« guardia proportionato al bisogno. Vi sono quar-  
« tieri sufficienti per li ufficiali e soldati d'un  
« competente presidio. Vi sono magazeni depositi  
« da polvere, chiesa et altra porta di soccorso,  
« fra quali rimane una mediocre piazza, dalla  
« quale per un spatioso e sodo volto si passa e

« per una dolce rampa si ascende al terzo recinto,  
« qual resta abbracciato da una grande e ben in-  
« tesa terraglia, che va inalzandosi verso li angoli  
« salienti per coprire il castello dall'eminenze de  
« monti vicini verso tramontana. In questo terzo  
« recinto esiste una superba, ottima e capace ci-  
« sterna, vi si trovano due differenti lochi l'uno  
« per molini da mano, e l'altro per fucine da fabro,  
« ma ambi desolati, ed oltre il comodo per tener  
« a coperto li mortari, ed altro ed oltre li caselli  
« per le sentinelle, non v'è alcun'altra fabrica.  
« Tutto il castello ha le proprie muraglie d'una  
« tale altezza, che non lascia luoco alle fughe senza  
« l'agiuto di buona e ben longa fune, nel qual caso  
« non vi sarebbe angolo che non somministrasse  
« lo scampo a chi munito di tal mezzo, e di spi-  
« rito avesse la volontà d'intraprenderlo. »<sup>(1)</sup>

Pare che il castello di San Felice fosse pel conte Alemanno soggiorno poco gradito, giacchè il Podestà di Verona mandava al prigioniero irrequieto un sacerdote, *non men pio che dotto*, per addestrarlo nei dogmi della cattolica religione e nelle savie e prudenti massime, *atte al più regolare di lui contegno*.<sup>(2)</sup> Come abbia approfittato delle savie

---

(1) Arch. di Stato - *Inq. di Stato*. Anni 1741-52, B<sup>a</sup> 106. Lett. di Sav. Arpesani al Podestà di Verona, 22 agosto 1749.

(2) *Ibidem*, Lett. degli Inquisitori, 13 settembre 1749.

e prudenti massime si vedrà in appresso. Intanto, nel 1752, gl' Inquisitori gli fecero cambiar aria e lo mandarono nella fortezza di Palmanova. <sup>(1)</sup>

Al Provveditore generale di Palma, il Gàmbara incominciò a procurar subito dei grattacapi, ma nè le ammonizioni, nè le minacce, nè la più vigilante custodia impedirono al conte turbolento di trovare il modo di fuggire. <sup>(2)</sup>

Gl' Inquisitori mandarono immantinente ordini severi ai rettori di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Como e Bergamo per riagguantare il fuggiasco, il quale dopo qualche tempo, stanco di una vita randagia, col sicuro pericolo di cascare un dì o l' altro fra l' ugne della sbirraglia, pensò di placare, coll' umiltà e la sommissione, l' ira della Serenissima. E trovò una valida ausiliatrice in una sua zia, la contessa Giulia Gàmbara, maritata al vicentino Poiana. La contessa Giulia, dopo *una somma afflitione per l' incauta fuga alla quale una turba seduttrice di vilissime persone avea indotto il giovane conte, assicurava riconfortata ch' egli era renduto a sè stesso, riflettendo e conoscendo il suo trascorso.* <sup>(3)</sup>

---

(1) Arch. di Stato - Lett. Inq. ai Rett. di Palma, 5 luglio 1752. Busta 75.

(2) Ibid., Lett. degli Inq. ai Rett. di Palma, 25 aprile 1753.

(3) Ibid. Lett. della contessa Giulia Gàmbara Poiana 1° giugno 1753.

Il Podestà di Vicenza, per ordine degli Inquisitori, mandava il 6 giugno 1753, un ufficiale e sei soldati al confine a ricevere il Gàmbara, il quale, condotto a Padova, fu fatto scendere in un burchiello, che approdò, in sull'imbrunire, alla Piazzetta di San Marco a Venezia,<sup>(1)</sup> dove i birri degli Inquisitori stavano attendendo il conte Alemanno.

Veramente le raccomandazioni dei parenti e degli amici erano state efficaci. Alemanno fu mandato a Zara, e la lettera degli Inquisitori al Provveditore della Dalmazia mostra come il Governo fosse ispirato a maggior benevolenza. « Ci preme » così gli Inquisitori « ch'habbi buon ricovero.... « Procuri che pratici persone di buoni costumi « mercè quali non devii da quel buon sentiero che « ha intrapreso, ed in cui desideriamo sussisti. »<sup>(2)</sup> Ma il *buon sentiero* era un pio desiderio, e i buoni costumi del relegato si possono argomentare da questo fatto. Il Gàmbara godeva di una certa libertà, poteva accompagnare nella città il Provveditore generale Francesco Grimani, avea suoi camerieri e tutte le maggiori agiatezze che si poteano concedere a un prigioniero. Certo Antonio

---

(1) Arch. di Stato - Lett. degli Inq. al Capitano di Vicenza, 5 giugno 1753.

(2) Ibid. *Inq.*, B<sup>a</sup> 47. Lett. 24 sett. 1753.

Barach suo maestro di casa, recandosi una mattina per le spese al mercato di Zara, richiese del pesce ad alcuni pescatori, i quali risposero che poco ne aveano e quel poco già impegnato da altre persone. Il Barach soggiunse arrogantemente che a un domestico del conte non era lecito dare un rifiuto, e costrinse il venditore, certo Mazzorana, a consegnargli il pesce. Come ciò fu riferito al Gàmbara, fe' chiamare il Mazzorana in una sua stanza e appuntandogli al petto una pistola e tenendo coll'altra mano la spada obbligò il povero pescatore *di stendersi col ventre a terra sopra uno stramazzo e di soggiacere in quella positura a molti colpi di bastone, sino a che si spezzò il bastone ed indi fu licenziato.*<sup>(1)</sup>

Ma anche su questa nuova ribalderia del Gàmbara la Repubblica chiuse un occhio, e il 23 settembre 1756 il Provveditore generale della Dalmazia, per ordine degli Inquisitori di Stato, rilasciava in libertà il conte bresciano, che potè ricominciare la sua vita dissoluta nei castelli di Pralboino e di Corvione. Signore di un feudo amplissimo, circondato da gente pronta ad obbedirlo e a cui era ignota la parola della verità, non vedendo se non uguali da abbattere o inferiori da opprimere, ruppe

---

(1) Arch. di Stato - B<sup>a</sup> 48. Rel. inserta nella lett. 30 giugno 1755.

ad ogni maniera d'intemperanze, e si permise ogni audace impresa con la scellerata albagia, accresciuta dalla insufficienza delle leggi.

« Risulta (così nella seduta del Consiglio dei « Dieci del 23 gennaio 1759) come sostenesse egli « nel territorio di Brescia un certo reo contegno di « privata autorità per cui si facesse lecito di va- « lersi di numerosa truppa di sgherri, banditi e « contrabbandieri parte dei quali fossero serventi « e domestici suoi, gli altri di lui dipendenti. »<sup>(1)</sup>

Nel maggio del 1757, la terra di Gavardo, era percorsa da contrabbandieri, soliti non rade volte a scambiare archibugiate coi birri della Repubblica. Un dì passava pel paese di Calvisano, dove i gabellieri aveano loro ufficio, un uomo armato a cavallo, seguito indi a poco, da un altro pure armato e a cavallo. I birri, insospettiti, rincorsero quest'ultimo, lo raggiunsero, lo arrestarono e poiché egli voleva oppor resistenza, *lo percussero d'una fianconata*. Ma quando il Capo dei birri seppe che l'arrestato era il cavalcante del conte Gàmbara, ordinò tosto — tanto nell'animo di tutti poteva più il conte del governo — fosse rimesso in libertà e lo invitò anzi in quartiere trattenendosi affabilmente con lui. Ma tanta umiliazione,

---

(1) Arch. di Stato - Cons. X Criminal, filza n. 149, 23 gennaio 1759.

da parte di chi dovea tener alti la dignità e il decoro dei pubblici poteri, non bastava alla perversa burbanza del Gàmbara, che dopo aver mulinato il modo di picchiar forte, mandò a Calvisano una quindicina de' suoi bravi, *muniti d'armi corte e lunghe*, i quali, postisi dinanzi al quartiere dei birri, incominciarono a far fuoco. Al rumore delle fucilate s'affacciò alla finestra il capo dei birri, e fu subito accolto da una scarica, da cui potè scampar per miracolo. Ma un povero gabelliere, certo Sacco, fu invece colpito da una palla *fra la clavicola e la sommità dell'omero destro, che essendogli penetrata e trafittagli poi la sostanza del cuore*, gli lasciò un' ora sola di vita.

Il Consiglio dei Dieci comandò, con pubblico bando, al conte Alemanno e ai suoi scherani, nel termine di giorni tre, di presentarsi al Tribunale di Venezia, *per diffendersi et escolparsi dalle imputazioni*, altrimenti *passato detto termine et non comparendo* si sarebbe provveduto *in assenza et contumacia*.<sup>(1)</sup>

La grida uscì vuota di effetto, perchè il conte Alemanno, alle aule dei Dieci preferì le dimore di Pralboino e di Corvione, continuando le sue bieche imprese, aiutato dalla sagacia, dal denaro,

(1) Arch. di Stato - Cons. X Criminal, filza n. 149, 23 gennaio 1759.

dalla parentela e più che tutto dal timore. Poco curando il bando che avea addosso, percorreva liberamente lo Stato; un giorno, con temeraria baldanza, andò a Brescia passando a cavallo per la terra di Ghedi, seguito da una quindicina di buli, armati fino ai denti.

Erano così terribili le intimidazioni, che a provare i suoi delitti mancavano sempre accusatori e testimoni, non trovandosi persona la quale si attentasse deporgli contro.

Un nobile Giambattista Maggi, che avea case e possedimenti vicini al Corvione, era particolarmente fatto segno alle persecuzioni del Gàmbara. Colla faccia d'uom giusto il conte Alemanno gli si profferiva amico, ma nascostamente gli aizzava contro certo Carlo Molinari, fido ministro delle sue scelleratezze. Per salvarsi dalle insidie, il Maggi si rifugiò a Mantova, ma anche qui inseguito dai manigoldi del Gàmbara, fuggì a Venezia, ove neppure *la maestà del principato* fu riparo sufficiente alla barbara persecuzione. Per cui vedendo che nè le preghiere, nè il denaro, nè la fuga poteano salvarlo, denunciò al Supremo Tribunale, *unico rifugio degli oppressi e terrore dei prepotenti*, le infamie del conte Alemanno.<sup>(1)</sup>

---

(1) Arch. di Stato - *Inq. Proc. Civ.*, B.<sup>a</sup> 1041. 31 ottobre 1763.

Circondato sempre da sicari, a capo dei quali era il fido Carlo Molinari, Alemanno si presenta come uno dei tipi più caratteristici del brigantaggio leggendario.

Appena liberato dalla relegazione di Zara, fece cadere in un agguato certo caporale dei birri da Vestone, che avea ucciso un bandito di nome Giulino, bravo favorito del Conte. Contro il povero caporale furono sparate varie archibugiate, una delle quali lo colpì così gravemente, da renderlo infermo per sempre. Per salvare quel miserabile avanzo di vita, il ferito dovette interceder grazia presso il suo assassino e chiedergli perdono.

Un colono del conte Vallotti da Isorella, che cacciava nei fondi del Gàmbara, fu preso e percosso in guisa tanto grave da morirne.

Certo Ottavio Nicola da Visano, che dovea avere qualche conto da saldare col Conte, fu dai gambareschi sorpreso, una notte, nella propria casa mentre giaceva a letto malato. Allacciato e legato, fu trasportato a Corvione, e qui in presenza di Alemanno bastonato a sangue, e poi riportato semivivo al suo paese.

Un tal Pasino da Gardone in Valtrompia, pagò con una ferita il rifiuto al Gàmbara d'uccidere un tenente dei birri. E ucciso, per mandato, fu certo Rossi di Gussago, ch'era stato ai servigi del Conte, e n'era stato licenziato per gelosia di donne.

Preti, frati, conti, nobili, reggenti di comunità, fattori, coloni furono, più o meno, gravemente offesi, ingiuriati, scherniti, minacciati, ricattati.

Il prete Giovanni Battista Tinini e tre suoi amici di Gottolengo, esciti a una partita di caccia, e avvicinatisi ai confini del feudo di Corvione, furono sorpresi e inseguiti dai bravi del Gàmbara. I malcapitati poterono fuggire e trovar scampo nella chiesa di Gottolengo. Ma i bravi, postati alla porta, non permettevano che alcuno uscisse, per cui i rifugiati, se non vollero morire di fame, dovettero arrendersi a discrezione e vennero tradotti ai confini del Corvione. In un campo deserto i poveretti furono dagli scherani fatti inginocchiare ed esortati a raccomandare le loro anime a Dio, essendo ordine del Conte di ucciderli e seppellirli nel campo stesso. Al terribile annunzio i miseri diedero in lagrime e grida disperate, mentre il Gàmbara, nascosto in una macchia, godeva del barbaro spettacolo. Quando gli parve di cessare il truce scherzo, diè ordine di rilasciare il prete e i suoi amici, e di accompagnarli ai confini di Gottolengo, con calci e schiaffi e *una prodigiosa quantità di bastonate*.

I servi del conte Tranquillino Tosio, colonnello in pensione, dimorante a Barchi, presso Asola, uccisero un cane del Gàmbara. Furono presi, bastonati e portati in trionfo fra gli scherni e gli

insulti. Il conte Tosio voleva in sulle prime ricorrere al Consiglio dei Dieci; ma poi, atterrito dalle minacce, fu costretto ad accomodare in fretta ogni cosa, pagando per soprassello sessanta zecchini.

Qualche volta era un cameriere del Conte che s'introduceva in una casa d'onesta gente, tentava di violare una donna in presenza della figliuola, e bastonava il marito accorso alle grida della moglie; tal'altra era un bravo di Pralboino che assaltava alla strada una povera donna, la gettava a terra e la violava. Se gli oppressi si recavano al Castello a chieder giustizia, ne avevano in risposta scherni e contumelie.

Più crudele fu il caso di una povera sposa di Isorella, la quale, rifiutando le disoneste proposte del Conte, fuggì in altro paese. Fatta inseguire, presa e condotta dinanzi al Gàmbara, la misera fu fatta spogliare ignuda e bastonata dai manigoldi con tal furore da averne illividito e lacerato il corpo. A tal vista il triste uomo sentì ribollir nelle vene una morbosa libidine, e fatta condurre l'infelice in una stanza volle averla alle sue voglie.

Per mandato del Gàmbara, un dragone al servizio della Repubblica, uccise un antico bravo caduto in disgrazia, e quando il dragone si recò al Castello per ricevere il pattuito prezzo del sangue,

un sicario s'incaricò di ammazzare con un'archibugiata l'incomodo testimonio. Allorchè giunsero gli ufficiali dei dragoni, per prender notizia del fatto, il Gàmbara si dimostrò dolente in guisa da persuader gli ufficiali che l'uccisione era avvenuta casualmente. Del resto la forza armata si lasciava persuader facilmente, giacchè se trovava uomini coll'assisa e coll'arme del temuto gambero, passava oltre, facendo sembiante di non vedere. E se gli ufficiali dei pubblici dazi, osavano proteggere i diritti dello Stato, erano sicuri di andare a miglior vita, come corse il rischio il direttore del dazio in Brescia, che ritornando da Venezia fu a un punto d'essere ucciso dai gambareschi sulla strada di Lonato. Per salvare la pelle in avvenire dovette sottomettersi agli ingiusti voleri del Conte e regalare una grossa mancia al Molinari, il quale si permetteva anche di tener aperta al Corvione bottega di sale di contrabbando, ridendosi delle leggi.

Imbaldanzito dall'impunità e coprendo il delitto coll'ipocrisia, il Gàmbara mandò i suoi sicari più risoluti a commettere altri omicidî e violenze a Pralboino, in Val Sabbia, sul Mantovano e sul Veronese.

Nel suo feudo egli imperava tirannicamente, e se qualche malavveduto osava pronunciare solo una parola di rivolta, era sepolto nelle prigioni

del Corvione. Nel 1762, essendo stato riferito ad Alemanno che la Comunità di Gàmbara avea divisato di mandare un memoriale contro di lui al Consiglio dei Dieci, escì in così terribili parole e si presentò in paese con sì minaccevole piglio, da persuadere senza indugio i Reggenti della Comunità ad implorare ai piedi del Conte il perdono e la protezione.

Nell'aspetto della forza, anche se eccessiva e brutale, c'è sempre non so che di attrattiva, ma il nome del Gàmbara divenne orrendamente famoso, più che dai misfatti, dal freddo e atroce tradimento, con cui alcune volte accompagnava il delitto.

Un dì, verso il tramonto, alcuni birri veneti, inseguendo un contrabbandiere, varcarono il confine del feudo del Conte, il quale, dissimulando lo sdegno, andò loro incontro, li accolse cortesemente e volle anzi ospitarli per quella notte nel castello. L'indomani, un pesante carro, tutto ricolmo di verzura, entrava in Brescia, ed era abbandonato nel mezzo del Broletto, di fronte alla residenza del Capitano veneto. Nessuno vi badò, ma il giorno dopo scoperchiato il carro, apparvero i cadaveri sanguinosi dei birri infelici, ospitati due giorni prima dal conte Alemanno. Tutta la città conturbata richiese esemplare gastigo. Gl'Inquisitori di Stato ordinarono a Paolo Rizzi, tenente di una

compagnia di corazzieri a Brescia, di mettersi alla testa di un distaccamento dei suoi soldati e di una squadra di birri e di recarsi a Pralboino per arrestare il Gàmbara e il suo cameriere Molinari. Si ordinava inoltre di frugare in ogni *nicchio, scrittoio, armario o altro simile ripostiglio* e d'impossessarsi di tutte le lettere e le carte.<sup>(1)</sup> Il tenente Rizzi arriva, in sul far del giorno, a Pralboino, assalta il Castello, apre le porte, ma non trova traccia nè del Conte nè del cameriere, e dopo aver rovistato ogni masserizia, frugato pei mobili e per ogni canto, deve accontentarsi di portar via alcune lettere.<sup>(2)</sup>

---

(1) Arch. di Stato - *Inq. di Stato*, Proc. Crim. (1764), B.<sup>a</sup> 1079.

(2) *Ibidem*, Lett. del Rizzi al Cap. di Brescia Francesco Grimani, 12 agosto 1764.

---

## CAPITOLO TREDICESIMO

---

L'esilio del conte Alemanno Gàmbara.  
Il castello di Monticelli.

Il conte Alemanno avea preso il volo, e, il 20 novembre 1764, scriveva da Bologna in tono scherzoso ad un suo agente di Pralboino:

« Non so se siate vivo o morto, se in prigione  
« o in libertà.... State in veglia, altrimenti pianto  
« eterno allo scuro.... I zaffi (birri) sono vostri....  
« Implorate Balam, se non sarete un bel salam. »<sup>(1)</sup>

Il Gàmbara comprese di aver stancata la pazienza indulgente dei governanti, e non potendo più arrischiarsi di toccare gli Stati della Serenissima, si condusse a Monticelli d'Ongina, feudo dei piacentini marchesi Casali, ottenendo dal duca di Parma facoltà di dimora. Nei primi anni del suo esilio passò qualche tempo a Genova, vi co-

---

(1) Arch. di Stato - *Inq.*, B<sup>a</sup> 1079.

nobbe la marchesa Carbonara e la condusse in moglie.

Monticelli divenne presto il ritrovo di brigate allegre, di conviti romorosi, di giuochi rischiosi, il convegno di uomini dissoluti. Ma poi che a così allegra e varia vita non bastavano i denari del proscritto, un bel dì, d'ordine di Alemanno, una mano di ribaldi parte da Monticelli, s'appiatta presso il Ponte di San Marco sul Clisi, aspetta il traino, conduttore delle somme che Venezia ritraeva da Brescia, lo assalta, apre la cassa e ne toglie parecchie migliaia di ducati, rilasciando alle guardie, per colmo di derisione, una ricevuta firmata dal Gàmbara.<sup>(1)</sup>

Accadde qualche volta che Alemanno, dopo aver condotto a termine inique azioni, volle tutelare, a suo modo, la giustizia oppressa, punendo negli altri i delitti ch'ei non avea rimorso di commettere. Tanto è vero che ognuno si foggia una giustizia a sua posta.

Nel 1772, fra Parma e Monticelli scorrazzava una banda di masnadieri, contro la quale nulla avea potuto la cavalleria del Duca, che in qualche combattimento era uscita malconcia. Alemanno esce dal suo castello co'suoi bravi, assale, col favor della notte, i malandrini, e dopo una lotta ostinata,

---

(1) ODORICI, *Storie bresciane*, IX.

molti ne uccide, molti fa prigionieri e conduce a Parma, ove finirono per mano del carnefice. (1)

Di questo bandito, in cui la generosità e l'umanità si avvicendavano colla rapina e col tradimento, (2) si potrebbe narrare qualche altro nobile fatto, che insieme col terrore gli seppe conciliare la gratitudine e il rispetto, specie nel popolo, sicchè della potenza del Conte incominciarono a ingelosire i signorotti dei dintorni, e lo stesso Duca, nel 1773, gli fece intendere che un uomo come il conte Alemanno non essendo fatto per assicurare la tranquillità di uno Stato, doveva cercare altra aria.

Stanco della vita del proscritto, il lupo si fece agnello, e mandò innanzi la moglie la quale, a dir vero, non gli avea infiorato con le dolcezze domestiche la via dell'esilio. Una supplica della contessa Gàmbara al Serenissimo Doge di Venezia incomincia con queste parole di pietà artificciata: « Accolse  
« la Misericordia Divina qualunque peccatore, che  
« immediatamente si presentò ravveduto e pen-  
« tito, ed ottenne la remissione, e non dovrò in-  
« coraggiarmi io, Marianna Carbonara, afflittissima

---

(1) ODORICI, loc. cit.

(2) Con ragione il Barbiera nel suo libro sul *Salotto della Contessa Maffei* (pag. 8) scrive del Gàmbara: « Que-  
« st' uomo sanguinario usava modi cortesi, soccorreva i po-  
« verelli e pronto li difendeva nell'altrui prepotenza. »

« moglie del Co. Alemanno Gàmbara di genuflessa  
« prostrarmi al Trono Augusto della Serenità V.,  
« vero esemplarissimo Emulatore di Misericordia e  
« Grazia, presentando il marito conoscitore perfetto  
« della ben meritata pubblica indignazione.... »  
E prosegue affermando che la rimembranza dei  
passati errori rende triste il Conte *ed in continua  
amarissima doglia produttrice di frequenti indispo-  
sizioni di salute*; assicurando *del suo più retto co-  
stante cristiano metodo di vita e del suo contegno*;  
invocando pietà a favore dello sventurato marito,  
*che rassegnato a qualunque disposizione adorerà  
quelle deliberazioni corrispondenti per certo al  
misericordioso cuore del suo Sovrano, in grembo  
al quale sospira di stabilire la sua addolorata  
famiglia.*<sup>(1)</sup> Alla supplica della moglie ne segue  
un'altra dei coniugi Gàmbara, uniti per dimostrare  
agli Ecc.<sup>mi</sup> Inquisitori di Stato l'acerbissima di-  
sgrazia *di dover vivere lontani dalli Stati dell'ama-  
tissimo Principe, esuli in estero dominio*. Invo-  
cano quindi che al conte Alemanno, il quale per  
la sua salute non può vivere in luogo rinchiuso,  
sia concesso di espiare la vita passata, in qualun-  
que castello o fortezza, purchè in aria aperta.<sup>(2)</sup>

(1) Arch. di Stato - *Inq. Proc. Civ.*, B.<sup>a</sup> 1042, 27 lu-  
glio 1773.

(2) *Ibid.*

Finalmente, il conte Alemanno stesso si rivolge al Principe e agli Inquisitori, per asserire come, fra tutte le sue sciagure, quella soltanto che *giunse a dividergli l'anima e il cuore e a ridurlo quasi un vivo scheletro di morte* è la rimembranza di aver incorsa la collera del più umano e benefico fra tutti i Principi della terra. E finisce implorando la pietà del Doge e degli Inquisitori, *la più bella immagine di Dio sopra la terra, per la loro potenza.* (1)

Più che per le suppliche ipocrite dei coniugi Gàmbara, per le valide raccomandazioni dei parenti e degli amici, Alemanno potè ottenere di aver mutato l'esilio di Monticelli in quello di Zara, dove era stato relegato nella torbida giovinezza. A Zara rimase due anni, e dopo nuove insistenze da parte della famiglia, e nuove raccomandazioni, che il Conte avea in Venezia potentissime, gli fu concesso di andare a Chioggia, colla speranza di un compiuto perdono.

Una lettera degli Inquisitori di Stato al Podestà di Chioggia, accompagnava, il 25 settembre 1777, Alemanno, il quale dovea essere posto sotto sicura custodia, non essendogli permesso di allontanarsi dai recinti del castello, nè di aver rapporti con

---

(1) Arch. di Stato - *Inq. Proc. Civ.* B.<sup>a</sup> 1042, 28 febbraio 1775.

alcuna persona, ad eccezione della moglie e del figliuolo.<sup>(1)</sup>

Finalmente, il 26 settembre 1778,<sup>(2)</sup> fu liberato dalla relegazione, coll'obbligo però di presentarsi al segretario degli Inquisitori a Venezia, dove passò allegramente qualche tempo, per nulla calmato nei fervidi trasporti dell'indole sua.

---

(1) Arch. di Stato - *Inq.*, B.<sup>a</sup> 40.

(2) L'Odorici e altri storici bresciani dicono che il bando contro il Gàmbara fu pronunciato il 23 gennaio 1760, e la liberazione avvenne nel 1782. Le date vanno corrette sui documenti dell'Archivio di Stato.

---

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

---

Il conte Alemanno Gàmbara dopo l'esilio.  
I suoi ultimi anni.

Durante l'esilio, il Gàmbara avea avuto dalla moglie, marchesa Carbonara, tre figliuoli: Uberto, Brunoro, Francesco. (1) I due primi gli erano morti giovinetti, l'ultimo, Francesco, ebbe gran parte nei rivolgimenti bresciani del 1797. (2) Il matrimonio di Alemanno non fu un connubio avventurato. La Contessa perduta dietro adultera pratica col

---

(1) Francesco nacque il 21 dicembre 1771. *Vita del gen. Fr. Gàmbara scritta da lui medesimo*, pubbl. da F. Odorici (in *Lett. di Famiglia*. Trieste, 1859, p. 37).

(2) Il conte Francesco facendosi capo di un'orda di bresciani e bergamaschi, irruppe a Salò, vi rovesciò il governo veneto e fe' prigioniero il rappresentante della Repubblica, Almorò Condulmier. Ma Salò e i dintorni, affezionati a Venezia, insorsero contro il Gàmbara, che fu fatto prigioniero.

conte Miniscalchi di Verona; <sup>(1)</sup> Alemanno, palese amante della contessa di San Secondo. Alle scissure domestiche seguì il divorzio.

Le promesse poi di avvezzare il figliuolo all'obbedienza delle leggi, di essere *suddito rassegnato e ossequioso*, vanivano appena reduce dal lungo esilio, quando l'ardore non domato dagli anni, e le vive passioni si riaccendevano fra le amicizie rinnovellate, o nei convegni di uomini arditi, vagheggiando collo spirito inquieto rischievoli imprese.

Sulla riviera di Salò, ove si ricondusse per rivedere gli amici, Alemanno, nella robusta maturità, rinnovò, come nei dì della giovinezza, focose avventure d'amore. Una giovinetta bellissima, di buona, quantunque povera, famiglia, fu vista seguire il conte Alemanno, a cavallo, lungo le rive del Clisi, o nelle partite di caccia fra i boschi di Gardoncello e di Tralto, o nei dolci diporti in barca sul golfo di Salò. <sup>(2)</sup> Il 5 gennaio 1779, il conte maritava in fretta l'amante ad un cliente, che da indi a poco diveniva padre di un fanciullo, al quale

---

(1) Nell'Archivio privato di casa Miniscalchi esistono le carte relative a un debito di lire 7900 della contessa Marianna Carbonara, vedova del conte Alemanno Gambarà col conte Angiolo Miniscalchi.

(2) FOSSATI, *Il Co. Alemanno Gambarà in Riviera (Sentinella Bresciana, Lunedì 8 ott. 1888)*.

fu posto appunto il nome di Alemanno. Se non che il marito e la famiglia non voleano più oltre vituperare la casa; ma un congiunto della donna, che osò impedire, sdegnato, la tresca, cadde trafitto; e quando l'amatore, acceso di rinnovata fiamma, a cui porgeano legna gli ostacoli, si vide chiusa la porta, fe' scolar le finestre da una torma di bravi e rapì la moglie dal talamo.<sup>(1)</sup>

Nè questa fu la sola avventura che di lui si racconta, durante il suo soggiorno nella Riviera Benacense.

Un giovinastro sprezzator d'ogni legge, ma dedito al Conte per lunga e fedel servitù, aggirandosi un dì, accompagnato da una mano di buli, nei sobborghi di Salò, attaccò rissa coi birri e cadde malamente ferito. I suoi buli, vedendosi molti meno dei soldati, si diedero alla fuga e si recarono a narrar l'accaduto al conte Alemanno, che villeggiava sui colli vicini. I birri non potendo, pel suo grave stato, trasportare il ferito nelle carceri di Salò, lo portarono, vicino al luogo

---

(1) La bella rapita colse ancora lungamente palme amoro-rose, e sempre leggiadra e animosa, anche oltre i quarant'anni, molceva le cure guerresche alle milizie cisalpine e francesi nei primordi del secolo nostro. Il piccolo Alemanno era morto fanciulletto, ed un suo fratello più giovane di qualche anno, seguì la grande armata nei Veliti Reali e come tanti altri lasciò la vita nei gorghi della Beresina. FOSSATI, loc. cit.

della mischia, in una casetta, che prospettava il lago, ben custodita da guardie. Il Conte conosciuto il caso, senza por tempo in mezzo, scende co' suoi a Salò, fa dare l'assalto alla casetta, dalla parte di terra, per tenere a bada i difensori, mentre egli stesso, con un battello, carico d'armati, afferra la spiaggia, e fra lo strepito delle armi, le grida di contumelia e le minacce terribili, s'impadronisce del giacente, lo fa trasportare in barca e lo trae a salvamento all'opposta sponda del golfo, dove stavano aspettando cavalcature, che corsero alla dirotta al castello di Corvione. <sup>(1)</sup>

A Corvione e a Pralboino sentiva maggiormente riardere l'indole antica e la brama delle risoluzioni improvvisate. Prova ciò un ricorso al Doge, del marzo 1782 della popolazione di Pralboino, con cui si esponevano a parte a parte la *tirannia e la barbarie* del conte Alemanno, il quale *col titolo di feudatario e coi suoi soliti iniqui sentimenti* voleva ed esigeva con inaudita prepotenza tutto ciò che il capriccio suo gli suggeriva, aiutato dalle infami trame degli *iniqui suoi aderenti*. Dopo aver accennato a tutti i delitti per cui era stato bandito, e dopo aver detto come fosse stato *graziato per sola e mera clemenza sovrana, perchè volendolo giudicare Dio sa qual fine avrebbe*

---

(1) FOSSATI, loc. cit.

*fatto* - la frecciata colpiva gl'Inquisitori! - gli abitanti di Pralboino narravano come il Conte, appena ritornato in paese nel 1778, si facesse circondare da uomini, *che per i delitti comessi non potevano star nè in cielo nè in terra*, e che, sotto il nome di *Ministrali e Capi caccia*, andarono alle fiere e ai mercati *a farsi protettori di giuochi proibiti* e a commettere altre ribalderie. Il Gàmbara, vantando diritti feudali, pretendeva che la pubblica piazza gli appartenesse col diritto di affittarla in modo che se uno voleva *poggiar in terra un piccolo cestello di frutti o altro conveniva pagar la gabella ho perdere la roba*. E cento altre angherie dovevano sopportare gli abitanti dall'impenitente feudatario, *sotto la cui ombra si robbava, si feriva, si insidiava alle Vergini la pudicicia*, si dava armata mano di notte *il chivalà alla militare*, ecc.

L'uomo a cui il Conte imponeva le imprese più inique era il suo agente Giacomo Barchi. Certo giorno, un benestante di nome Benvenuto Tavelli, persona amata in paese, entrava nella bottega di tal Bartolo Melli, bandito, che, dopo esser stato licenziato dal servizio del conte Alemanno, s'era messo a fare il sarto e il barbiere. Il Melli dopo aver rasa la barba al Tavelli, chiamò in disparte il suo cliente, e tutto agitato gli disse: « Sapiate che tengo ordine, pena la vita, dal signor

« Giacomo Barchi agente del conte Alemanno, che  
« nell' incontro di farvi la barba abbia da tagliarvi  
« le canne della gola, scusando il caso come il  
« Tavelli avesse stranutato, e che intanto li dava  
« dodeci cecchini, e l' haverebbe mantenuto in Par-  
« megiana sin che havesse agiustato il processo,  
« non mancando al Conte mezi, tanto più che il  
« Tavelli, era persona in mal occhio del Conte. »

È probabile che il male arrivato Tavelli, a queste parole, abbia messo le dita nel collare, per sentire se il collo era ancora al suo posto. Intanto il Melli, che non avea avuto il coraggio di eseguire la nefanda commissione del Barchi, era divenuto un pericoloso testimoniaio, per cui il Gàmbara, per torsi d' intorno una molestia importuna, lo fece prendere e denunciandolo come bandito, lo mandò al Tribunale di Brescia, che senza indugio lo fe' imbarcare sopra una galera.

Gli abitanti di Pralboino finivano la enumerazione delle loro miserie, supplicando il Tribunale a voler prendere sollecito ed efficace riparo contro le minacce perpetue di quel feroce.<sup>(1)</sup>

Gli Inquisitori, con lettera 11 marzo 1782 al Podestà di Brescia, chiedevano minute informazioni sul feudo di Pralboino, che si temeva fosse

---

(1) Arch. di Stato - *Inq.*, B.<sup>a</sup> n. 27, anni 1782-1787 - Supplica inserita nella lettera 11 marzo 1782.

un facile asilo ai banditi e a gente di mal costume, sulle condizioni della popolazione, che si credeva afflitta da estorsioni e violenze del feudatario. « Turba gravemente gli animi nostri » aggiungono gl' Inquisitori « la detestabile accortezza di detto « feudatario nel conciliarsi la benevolenza d'ogni « ordine nel Ministero onde riconoscere tutto ciò « che può impegnare il Governo ad esser vigile « nella sua condotta e procurare d'impedire an- « che l'esecuzione degli ordini che potessero es- « sere emanati in ciò che lo riguarda. » (1)

Le informazioni del Podestà furono sollecite e tali da decidere il Tribunale a *deliberare il fermo* dell'agente Giacomo Barchi.(2) Certa mattina il conte Alemanno, che si trovava allora a Venezia, fu svegliato nel suo letto da Cristofolo dei Cristofoli, il temuto *fante dei Cai*, che gli ordinò, in nome del Tribunale Supremo, di recarsi subito dal Segretario degl' Inquisitori. Il conte Alemanno si vesti in fretta e andò dal Segretario, che gl'ingiunse sino a nuovo ordine di non uscir da Venezia, sotto pena della suprema indignazione. « Fi- « guratevi » scrive da Venezia, il 24 aprile 1782, un nobile bresciano « figuratevi, che spasimo gli

---

(1) Arch. di Stato - *Inq.*, B.<sup>a</sup> n. 27, anni 1782-1787 - Supplica inserta nella lettera 11 marzo 1782.

(2) *Ibid.*, *Lett. Inq.*, 17 aprile 1782.

« sia venuto indosso per tal comando, senza po-  
 « terne saper la ragione. La domenica mattina  
 « nacque questo cerimoniale, e la sera seppe il  
 « secondo dell'arresto dell'agente. Nulla si sa  
 « dippiù. Esso conte Alemanno dice di non avere  
 « di che rimproverarsi, e par che se la passi con  
 « tutta l'indifferenza. Anche le notti dopo è stato  
 « sempre a giuocare al ponte dell'Angelo fino alle  
 « quattordici ore, come impreteribilmente solea  
 « fare anche tutte le notti prima; par per altro  
 « impossibile, che possa aver un temperamento  
 « di resister a tanto, perchè egli non dorme mai  
 « che dalle 15 alle 19. Il dopo pranzo fa sempre  
 « la sua vita colla contessa di San Secondo, la  
 « quale è sempre in moto e dice di divertirsi  
 « assai. »<sup>(1)</sup>

Ma anche questa volta Alemanno riesci a smagliare le reti della Giustizia, e il 22 luglio 1782 gl'Inquisitori scriveano al Capitano di Brescia, facendogli noto, *a suo lume essersi rimesso il conte Gàmbara nella sua primiera libertà.*<sup>(2)</sup> Dopo qualche tempo anche il Barchi fu liberato.

Gl'Inquisitori, minacciando, come al solito, la

---

(1) *Il sommo Pontefice Pio VI a Venezia*, Lettera del conte FERRANTE AVOGADRO, pubbl. per nozze Paganuzzi-Pellegrini, p. 2. Brescia, Bersi, 1877.

(2) Arch. di Stato - *Inq.*, B.<sup>a</sup> 27.

loro pubblica indignazione in caso di trasgressione, davano all'irrequieto feudatario alcuni ammonimenti, che dimostrano quali fossero in lui, dopo il lungo esilio, il timore e l'obbedienza alle leggi. Il Capitano di Brescia, per ordine degli Inquisitori, *ammoniva e precettava* il feudatario di Pralboino, di assistere la popolazione con imparzialità, *perchè non è tranquilla quella Comunità nel possesso dei so privilegi*, e si aggiungeva che il feudo *xe un asilo de persone che à merità la pubblica indignazion, e i so bassi ministri son piuttosto ministri di violenze e de angarie, che afflige ogni ordine di persone*. Gli veniva quindi ingiunto di allontanare immediatamente dal feudo tutti i banditi, *che sa el Tribunal là rifuggiadi*, di dimettere dall'ufficio il Podestà e di congedare tutti i birri. E gli ordini finivano col fervorino:

« L'approffitti anche dell'amonizion presente e  
« sia riformada la sua condotta in modo, che non  
« abbia a succeder nuove occasion, dopo tanti avvenimenti nella sua vita civil, de renderse ancora  
« soggetto alla censura. »<sup>(1)</sup>

Ma il governo più che alle censure era disposto all'oblio ed all'indulgenza, giacchè, coll'andare del tempo, si vedono, non senza sorpresa, le stesse autorità ricorrere al Gàmbara per aiuto. Difatti,

---

(1) Arch. di Stato - Inq., B.<sup>a</sup> 27 - 22 luglio 1782.

quando, nel 1792, pel rincarimento dei grani, il popolo bresciano minacciava disordini, il rappresentante della Repubblica, per quietare gli animi, scelse, come intermediario, Alemanno, il nome del quale incuteva ancor nella plebe un senso misto di rispetto e di paura.

A differenza del figliuolo Francesco, caldo fautore degli innovamenti francesi, Alemanno vide con rincrescimento finire la Repubblica di San Marco, a cui avea mosse tante contese e creati tanti impicci. Negli ultimi anni il diavolo si fece cappuccino e si vide spesso il Gàmbara in chiesa, a cercar forse nella preghiera il conforto dell'anima, agitata da ricordi amari. Morì il 29 gennaio 1804 a Pralboino, ma volle esser sepolto in Corvione.<sup>(1)</sup>

Gli sopravvisse per parecchi anni il fratello uterino Giorgio Luigi, che la contessa Allegri,

(1) Sulla sua tomba si legge questa epigrafe:

D · O · M ·  
 QUOTIDIANUM · HIC · SACRIFICIUM  
 POPULO · AEDICULAM  
 SIBI · TUMULUM  
 STATUIT · ADHUC · VIVENS  
 ALEMANUS · DE · GAMBARA  
 DECESSIT · ANNO · MDCCCIV · MENSE · IANUARIJ  
 DIE XXIX  
 VIATOR · ET · HOSPES  
 PRECAMINI · ANIMAE · REQUIEM

---

madre di Alemanno, ebbe, nel 1744, dal suo secondo matrimonio con Carlo Martinengo. Meno feroce, ma più esperto dissimulatore del fratello, il Martinengo, se qualche volta entrava nei pericoli, era cauto e sollecito ad uscirne, pur non mancandogli mai la tenacia del calcolatore a persistere nei propositi infami. Stimò ogni mezzo, purchè conducente al suo intento, lodevole, e nel castello di Orzivecchi meditò delitti, e soddisfece a vendette, con tale prudente mistero, da sfuggir sempre alle punizioni della legge. Morì a Brescia il 14 dicembre 1822.

---

---

## CAPITOLO QUINDICESIMO

---

### Fine della Repubblica. - Gli ultimi feudatari

Chi fin qui ha scritto intingendo la penna in tutto quello che possono offrir di più fosco la storia e la cronaca, prova lo stesso incubo di Don Abbondio nel suo sonno angoscioso - signorotti, bravi, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate. - E il continuare in questa lunga enumerazione di violenze e delitti, può anche riuscir cosa fastidiosa e poco accetta a chi legge. Tanto più che questi lampi sinistri solcavano il fondo grigio e monotono di una vita, che andava a poco a poco perdendo anche gli ultimi avanzi della energia.

Non soltanto Venezia, ma tutta l'Europa era invecchiata. Il fracidume era dovunque e sanabile solo colla distruzione. Del resto, esaurito in Italia ogni spirito di libertà, quale azione avrebbe potuto esercitare in un angolo della penisola, uno

Stato che avesse pur serbati forti e incorrotti i suoi istituti e i suoi ordinamenti? Venezia non era peggiore, anzi, per alcuni aspetti, migliore degli altri paesi, e la mollezza dei costumi furono l'effetto di una grandezza cadente per natural ragione del tempo.

Tristi le condizioni della terraferma, ma in nessuna terra soggetta a San Marco si vedevano « certi animali feroci, maschi e femmine, sparsi « per la campagna, neri, lividi, abbruciati dal sole, « attaccati alla terra, che frugavano e smuoveano « con una perseveranza invincibile, che avevano « una specie di voce articolata e quando si levavano « in piedi, mostravano una faccia umana ed in « effetto erano uomini: di notte si ritrovavano in « tane e viveano di pan nero, d'acqua e radici. »

Così il La Bruyère descriveva i contadini francesi del suo tempo. E nel 1789, Arturo Young giudicava che in Francia l'agricoltura era ancora come nel decimo secolo.

Il Taine nell'*Ancien Règime*, con quella cura minuta dei particolari che in lui non escludeva il giudizio largo e profondo, ha fatto della miseria francese nel secolo decorso una descrizione terribilmente efficace.

La miseria e l'oppressione del popolo incominciarono in Francia poco dopo la metà del secolo XVII. Nel 1715, morirono di fame e di mise-

ria sei milioni di persone, e il vescovo di Chartres asseriva che gli uomini mangiavano erba come i montoni, e morivano come mosche. E nel 1740, il Massillon, vescovo di Clermont Ferrand: « Il « popolo delle nostre campagne vive in una orribile miseria, senza letti, senza masserizie; per « una metà dell'anno esso manca perfino di pane, « d'orzo e d'avena che è il suo unico cibo. » Col proceder del tempo, il male diventa insanabile. Non più soltanto il sentimento della miseria, ma la disperazione s'impadronisce della povera gente, la quale non desidera se non la morte.

E in Italia quale era la vita? Nobili oppressori e popolo oppresso, commercio e industria inceppato dai monopoli, agricoltura impedita dai privilegi e dalle manimorte, proprietà mal difesa, libertà sconosciuta. Le terre dello Stato Pontificio, lungo l'Adriatico, giacevano più d'un quinto infruttifere. Negli ultimi anni del pontificato di Clemente XIII, si registrarono dodicimila omicidi, di cui quattromila nella sola capitale. Nel regno di Napoli, i paesi mancavano di tutti i segni della civiltà e, al dire del Colletta, abbondavano le note della tirannide e della servitù: castella, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, pochi palagi vasti e fortificati tra numero infinito di tuguri e di capanne. In alcuni villaggi il popolo si riparava, come bestie,

dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci e nelle grotte.

Dopo questi e molti altri esempi, che si potrebbero citare, pensando alle condizioni, per quanto misere, delle provincie soggette a Venezia, c'è ancor da gridare come Renzo, quando vide Bergamo da lontano:

« Viva San Marco! »

Il Daru stesso, quantunque fieramente avverso a Venezia, non può negar che la Repubblica abbia offerto ai suoi popoli *un governo regolare, fermo, savio, economo, un'amministrazione mollo saggia*, specie paragonandola con quella degli Stati vicini, lacerati dalle fazioni, in balia di tirannuzzi. (1)

« Ad ogni modo » bene osserva un autorevole storico del Friuli, Prospero Antonini, « istituendo « rapporti tra le condizioni materiali e morali del « Friuli e dell'Istria, che erano in dominio dei « Veneziani lo scorso secolo, e le condizioni di « quei territorî delle accennate provincie i quali « trovavansi sottoposti all'Austria, egli è facile « persuadersi come Venezia italiana, e certo con « più sapienza, si adoperasse a provvedere alla « prosperità dei sudditi; che la Repubblica non « angariava il popolo, non l'opprimeva con gravi

---

(1) DARU, *Storia della Rep. di Venezia*, lib. XXXV, § III.

« tributi, non levava soldati per forza, non tol-  
« levava le esorbitanze baronali, nè il peculato  
« dei magistrati, nè le ruberie dei cortigiani, e  
« con buone leggi manteneva l'abbondanza, favo-  
« riva l'incremento delle arti, i progressi delle  
« scienze.... »

Le ragioni della decadenza veneziana furono molteplici e di diversa indole. L'aristocrazia chiudendosi sempre più in sè stessa era divenuta egoista, e le audaci idee che incominciavano ad agitare il mondo, il desiderio di riforme, le nuove scoperte, i crescenti bisogni della civiltà, benchè non fossero ignoti fra le lagune, non potevano, sopra un corpo ormai decrepito e sfatto, beneficamente operare. Le idee feudali e le idee filosofiche, benchè profondamente divise, si univano per minacciare la vecchia Repubblica, ciascuna dal suo punto di vista. A chi pareva di andar troppo innanzi, a chi troppo indietro.

Ma ormai al feudalismo non restava più se non la spolpata frollaggine di una servilità, scossa a quando a quando dalla malvagia vigoria del delitto - o riottosi o impecoriti. Di alcuni feudatari malvagi ho narrato colla scorta dei documenti, le gesta; ma i più nella triste solitudine della loro bicocca passavano i giorni fra l'ozio e la noia. Non commerci, non industrie, non guerre: la mano che non avea occasione di stringere il

brando arrugginito degli avi, non credeva dignitoso spianarsi nel lavoro plebeo. L'amministrazione affidata il più delle volte a mani infide, le spese di rappresentanza, le gite a Venezia assottigliavano i patrimoni, così che i nobili di terraferma conservavano la sola vanità del titolo senza il corrispondente potere. Se, come abbiám veduto, in alcune tetre ròcche, che s'ergean minacciose su qualche rupe brulla, si tramavano biechi e sanguinosi disegni, in molte altre, non meno sinistre all'aspetto, si raccoglieva, nelle lunghe serate invernali, quando il vento sibilava dalle finestre mal chiuse, dai verdognoli vetri a piombo filato, la famiglia del feudatario intorno all'ampio focolare della cucina. Le donne facevano la calzetta, mentre il signore, discendente da tanti guerrieri catafratti, terrore delle vicine contrade, sgranava il rosario. E quando si guarda a questo mondo che la rivoluzione venne a travolgere nelle sue onde, e a questa esistenza che era o macchiata dal delitto, o si trascinava in una torpida nullaggine, il pensiero ricorre ad altre regioni dove i nobili rurali, in mezzo a molti pregiudizi ed errori aveano però il sentimento purissimo del dovere e il coraggio di compierlo. Così alla chiamata della patria, molti gentiluomini francesi ripetevano ai loro figliuoli ciò che

nel castello di Combourg, il conte di Chateaubriand diceva al suo giovane figliuolo, il futuro autore del *Genio del Cristianesimo*, consegnandogli la sua vecchia spada e congedandolo: «Conducetevi da uomo dabbene e non disonorate mai il vostro nome.»<sup>(1)</sup>

Così l'avo di un altro grande, il Mirabeau, fiero, autoritario, ma generoso ed eroico, si era fatto nel suo castello di Mirabeau in Provenza difensore dei deboli anche contro il re e i ministri, e si era messo a capo de' suoi vassalli ora per inseguire gabellieri prepotenti, ora per dissodare terreni incolti, ch'ei concedeva in affittanza ai poveri per cento anni.<sup>(2)</sup>

Nella Savoia v'erano castelli, come quello di Villard dei marchesi di Beauregard, dove si leggeva la buona letteratura francese, si coltivavano le arti belle e v'era una certa raffinatezza di maniere, e dove, sopra tutto, si credeva a ciò che è virtuoso e grande, e l'onore si riteneva più prezioso della vita, e i figli, tornanti dalla guerra in difesa del loro re, sospendevano le loro spade sopra quella del padre, aggiungendo così un nuovo ramo bagnato di sangue all'albero genealogico, i

(1) CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre tombe*, liv. I.

(2) MIRABEAU, *Mémoires*, t. I, pag. 53, 182.

cui rami erano tutti innestati sullo stesso tronco di fedeltà e d'onore.<sup>(1)</sup>

Per narrare invece la vita di molti feudatari veneti negli ultimi tempi della Repubblica, ci vorrebbe la penna di Carlo Goldoni. E infatti, quantunque i timori e i rispetti umani abbiano impedito al grande commediografo di ritrarre con pittura compiuta e fedele i nobili bricconi o imbecilli del suo tempo, egli però ci ha lasciato un rapido abbozzo, una satira fine e garbata del giovane feudatario vanesio. Se la gelosa sorveglianza dello Stato lo fe' guardingo e cauto nel far la satira dell'alta società veneziana, tutta sorrisi, scandali e minuetti, non gli impedì però di penetrar con lo sguardo nelle sale del maniero feudale, dove la parrucca e il codino aveano preso il posto del cimiero e della barbata. La scena della commedia<sup>(2)</sup> è a Montefosco, presso Napoli, ma l'indole e la parlata dei personaggi li fanno manifesti nativi del Veneto, e l'originale del marchese Florindo il commediografo deve certo averlo conosciuto in qualche castello del Friuli o del Veronese. Infatti *la provvisione degli altri caratteri ridicoli*, scrive il Goldoni nelle sue *Memorie* (cap. XIII),

---

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois*. Paris, Plon, 1879.

(2) *Il Feudatario*, Commedia in tre atti in prosa.

*fu da me fatta a Sanguinetto, feudo del conte Leoni del Veronese, allorquando vi fui condotto da questo signore per compilarvi un processo verbale.* Impresario delle rendite della giurisdizione è Pantalone dei Bisognosi, rappresentante della borghesia, che già sentiva prossimo il tempo in cui le cappe si sarebbero chinate dinanzi ai farsetti. Ma ormai anche il popolo, anche le *pecorelle della giurisdizione* voleano essere *tosate almeno con carità*, da chi, come osserva Arlecchino, *magnava, beveva, e no fasseva gnente.* Anche il popolo si sentiva disposto a rispondere ai capricci del feudatario, *pagando*, come dice Pantalone col suo arguto buon senso, *pagando i tribuli in tante monede de legno.*

Ma nella commedia del Goldoni tutto finisce bene, e il marchese Florindo, *reso cauto dai pericoli e dai disastri*, sposa Rosaura un'altra figlia di un feudatario e i Sindaci della Comunità e i contadini vanno a casa contenti. Così finivano allora le commedie, ma dopo il 1797, anche per la feudalità veneta incominciò la tragedia e l'autore fu il popolo, che la scrisse in francese.

A Venezia però, anche negli ultimi tempi, allora che la società si andava dissolvendo fra la gaiezza e la corruzione, le consuetudini della feudalità non misero mai radice. I patrizi perdevano i loro zecchini al Ridotto, e il popolo festante in

piazza San Marco guardava con una cert'aria canzonatoria quei nobili rodomonti rurali, che facevano risuonar gli sproni sul lastrico. Anche fra le lagune v'erano prepotenti e violenti, ma un po' la giustizia che in città avea maggior efficacia, un po' l'indole del paese non rendevano possibili le soperchierie di certi castellani di terraferma. Qui soccorre ancora la voce del Goldoni, la voce del buon senso. Nella commedia la *Buona Moglie* <sup>(1)</sup> il marchese Ottavio, che ha sciupato tutto il suo patrimonio, esclama:

« Che posso fare per vivere, e vivere con decoro? Vediamo se vi fossero degli sgherri, dei malviventi, che volessero godere la mia protezione. Darò loro delle patenti di miei servi. »

E Brighella di rimando:

« Eh, lustrissimo patron, questo no xe paese da viver con prepotenza. Sotto sto benedetto cielo i sgheri e i malviventi no i trova protezion, e certe bulae, che se usa lontan de quà, a Venezia no le se pratica, e no le se pol praticar. »

Un quadro brioso e vivace della vita dei veneti feudatari è di uno scrittore, immaturamente sottratto alle speranze e alle allegrezze dell'arte - Ippolito Nievo.

Il castello di Fratta colle facciate tutte a rien-

---

(1) Atto I, scena VIII.

trature, a sporgenze, e rivestite d'edera, colle sue torri e torricelle, col gran ponte levatoio scassinato dalla vecchiaia, coi frontoni gotici, coi cortili pieni di fango e di pollerie, col campanile della cappella dalla pigna schiacciata pei ripetuti saluti del fulmine, risorge dal suo mucchio di rovine nella mesta solitudine della pianura friulana. E nella immensa cucina, nera di fuliggine secolare, ingombra per tutti i sensi da enormi credenze, da armadi colossali, da tavole sterminate, solcata in ogni ora del giorno e della notte da una quantità incognita di gatti bigi e neri, rivive tutta la congregazione feudale di Fratta: il signor Conte castellano, colla lunga zimarra color cenere gallonata di scarlatto, la tabacchiera di bosso sempre tra mano e la pezzuola turchina sotto l'ascella; il Cancelliere, umile e sdruscito, pronto a raccogliere la pezzuola del padrone e disposto a dar ragione nei processi a chi avea buoni pugni e zecchini in tasca; il Cavalcante, incaricato dell'alta e bassa giustizia esecutiva, cognominato il Conciaossi poichè sapeva all'uopo sollevar la corda con tanto garbo che le slogature guarivano, alla peggio, al settimo giorno; il capitano Sandracca, comandante delle Cernide, dal cipiglio formidabile, ma, nei pericoli, còlto sempre dal mal di ventre; il portinaio del castello e armaiuolo, un vecchio bulo, con parecchi omicidi sulla coscienza, che avea trovato

il modo di rappaciarsi con Domeneddio, cantando da mattina a sera e raccogliendo immondizie lungo le vie per concimare un campetto, che teneva in affitto dal Conte. <sup>(1)</sup>

Quando la rivoluzione francese corse, con le bandiere vittoriose della Convenzione, tutta l'Europa, redimendo i popoli dalle ardue signorie, seppelli sotto i rottami dei vecchi castelli la tirannide della forza, le pretese della ingiustizia, i privilegi della imbecillità, gl'infami titoli della usurpazione. Certo, l'evoluzione apparecchia quasi sempre i progressi ideali, che, come ogni cosa feconda, si fanno a poco a poco, ma vi sono momenti nelle vicende dei popoli, in cui sembra necessaria anche la rivoluzione brutale. E allora che penso come la società moderna debba a quel terribile sconvolgimento di Francia se tutto un mondo tetro e ignorante di pregiudizi e di violenze, di abiettezza e di misfatti cadde in frantumi, mi pare, che nonostante gli orribili eccessi, in cui la rivoluzione trascorse, non sia giusta la sentenza del Taine, il quale chiamò la rivoluzione il trionfo della brutalità sulla intelligenza.

Le larve del passato sono sparite per sempre; i muraglioni, i barbacani, i torrioni non servono

---

1) NIEVO, *Confessioni d'un ottuagenario*, cap. I.

se non d'ispirazione al pittore e al poeta; il sibilo del vento tra i merli diruti delle tetre r cche sembra la voce lamentevole di un mondo defunto, macchiato d'ogni efferatezza, e di mezzo alle rovine sorge la luce fecondatrice dei nuovi fermenti di una vita che s'infutura e splende nei secoli. Accanto alla nuova prosperit  s'innesta il truce ricordo.

Dalle pianure dominate dai mozzi castelli salgono su le allegre voci della vita e del lavoro, arrivano all'orecchio le grida festose dei reduci dai mercati, il muggito dei buoi, il canto dei galli che si rispondono di cascina in cascina, i colpi secchi, argentini dei martelli sulle incudini. E in fondo, tra la verzura folta, biancheggia la fattoria, costruita colle pietre della vecchia r cca.

FINE

*Recentissime pubblicazioni*

- Fiorita di Canti tradizionali del popolo italiano**, scelti nei vari dialetti e annotati da *Eugenia Levi*, con 50 melodie popolari. Elegante volume legato in pergamena con copertina in cromolitografia . . . . . L. 4 50
- PAOLO MANTEGAZZA. Un giorno a Madera.** Una pagina dell' Igiene dell' Amore. *Prima edizione fiorentina riveduta dall'autore* (19<sup>a</sup> ristampa). Un elegante volume in-16 . . . . . 1 —
- FERDINANDO MARTINI. Al teatro.** Parte I, Studi e profili; Parte II, Le prime recite. Un bel volume in-16 di oltre 400 pagine, con copertina disegnata da *Eugenio Cecconi* . . . . . 3 50
- 
- IDA BACCINI. Il Bacio.** Chiacchierata senza capo nè coda, fatta all'Associazione della Stampa Toscana la sera del 28 Gennaio 1895. Un opuscolo in-8 . . . . . L. 1 —
- FRANCESCO BERTOLINI. Cesare Cantù e le sue opere.** Studio biografico e bibliografico. Un opuscolo in-8 . . . . . 1 —
- La questione semitica nel " Mercante di Venezia "**, La interpretazione del carattere di *Shylock*. Osservazioni critiche di **JARRO**. Un opuscolo in-8 . . . . . 1 —
- FERDINANDO MARTINI. Commemorazione di Giuseppe Giusti** letta nell' Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze il 29 Maggio 1894. Un opuscolo in-8 . . . . . 1 —

*In corso di stampa:*

- PAOLO MANTEGAZZA. Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento italiano.**
- **Igiene dell' Amore.** *Prima edizione fiorentina*, con molte aggiunte fatte dall' autore.
- FERDINANDO MARTINI. Studi e ritratti.**